



L'Istituto di Studi Politici "S. Pio V", con sede in Roma, in conformità alla Legge 23 ottobre 2003, n. 293 e secondo i suoi fini istituzionali, promuove e incoraggia studi nelle discipline giuridiche, economiche ed umanistiche, con particolare riferimento a quelle storico-politiche e linguistiche, nonché, più in generale, alle discipline che analizzano i problemi della società contemporanea.

Presidenza: Piazza Navona, 93 – 00186 Roma  
tel: 06/6865904 fax: 06/6878252

Ufficio Ricerca Scientifica: Corso Rinascimento, 19 – 00186 Roma  
tel: 06/6879580 fax: 06/68300090

e-mail: [ricerca@istitutospiov.it](mailto:ricerca@istitutospiov.it); [segreteria.ricerca@istitutospiov.it](mailto:segreteria.ricerca@istitutospiov.it).

Ricerca a cura di Domenico Melidoro e Simone Sibilio, realizzata dall'Istituto di Studi Politici "S. Pio V", dal Dipartimento di Scienze Politiche della LUISS "Guido Carli" e dal Ministero degli Affari Esteri.

ISBN 978-88-7233-112-5  
Copyright 2014 Editrice APES S.r.l.  
Piazza Navona, 93 – 00186 ROMA

È vietata la riproduzione, anche parziale con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno e didattico, non autorizzata.

*Domenico Melidoro e Simone Sibilio*  
*(a cura di)*

# Voci dal mondo arabo

## Cronache e testimonianze delle transizioni in Egitto, Siria, Tunisia e Yemen

Premessa di Sebastiano Maffettone

Postfazione di Francesca M. Corrao

Con contributi di  
*Sadeq Abu Hamed*  
*Mohamed Haddad*  
*Hanin Hanafi*  
*Nadia al-Saqqaf*



**Editrice APES**  
**2014**



## Indice

<b>PREMESSA</b>	
di <i>Sebastiano Maffettone</i> .....	11
<b>INTRODUZIONE</b>	
di <i>Domenico Melidoro e Simone Sibilio</i> .....	15
<b>MONITORARE IL CAMBIAMENTO.</b>	
<b>IL VALORE DELLA TESTIMONIANZA E LA BATTAGLIA DELL'INFORMAZIONE IN TUNISIA, EGITTO, SIRIA E YEMEN</b>	
di <i>Simone Sibilio</i> .....	19
<b>I REPORT: Tunisia, a cura di <i>Mohamed Haddad</i></b>	
Egitto, a cura di <i>Hanin Hanafi</i>	
Siria, a cura di <i>Sadeq Abu Hamed</i>	
Yemen, a cura di <i>Nadia al-Saqqaf</i>	
<b>LUGLIO 2012</b>	
Tunisia	
<i>Alla ricerca di una Costituzione: uno studio preliminare</i> .....	51
Egitto	
<i>Morsi presidente: cambiamento del sistema o continuità?</i> .....	56
Siria	
<i>La battaglia delle identità: confessionalismo e crisi dell'identità nazionale</i> .....	60
Yemen	
<i>Il lento percorso verso la transizione sotto l'ombra del terrorismo</i> .....	67

**AGOSTO 2012**

Tunisia.	
<i>Il progetto della nuova Costituzione tunisina</i> .....	73
Egitto.	
<i>Un agosto drammatico</i> .....	78
Siria.	
<i>Gli scenari nella Siria del post-Asad: sfide, rischi e speranze ...</i>	82
Yemen.	
<i>Società civile e democrazia emergente</i> .....	88

**SETTEMBRE 2012**

Tunisia.	
<i>Le correnti politiche</i> .....	93
Egitto.	
<i>La bozza della nuova Costituzione e l'impatto del film-oltraggio al Profeta</i> .....	98
Siria.	
<i>Rassegna dei movimenti di opposizione.</i>	
<i>Obiettivi simili, ma percorsi diversi</i> .....	100
Yemen.	
<i>Alla ricerca di un eroe</i> .....	108

**OTTOBRE 2012**

Tunisia.	
<i>Il fenomeno 'salafita': radicalismo rivoluzionario o minaccia per la rivoluzione?</i> .....	113
Egitto.	
<i>Due venerdì significativi</i> .....	118
Siria.	
<i>Le manifestazioni dell'islam politico sulla scia della rivoluzione</i>	120
Yemen.	
<i>Le comunità emarginate</i> .....	129

**NOVEMBRE 2012**

Tunisia.

*La nuova configurazione politica* ..... 133

Egitto.

*La crisi del novembre 2012* ..... 138

Siria.

*Il ruolo degli intellettuali nella rivoluzione* ..... 140

Yemen.

*Un anno dopo la firma dell'Iniziativa del Consiglio  
di Cooperazione del Golfo* ..... 147**DICEMBRE 2012**

Tunisia.

*Il ritorno del sociale?* ..... 151

Egitto.

*Sì, abbiamo una Costituzione, ma* ..... 156

Siria.

*Le donne e la rivoluzione. Una presenza forte,  
una voce emarginata* ..... 158

Yemen.

*Aumenta il potere delle donne yemenite* ..... 164**GENNAIO 2013**

Tunisia.

*Tunisia. Il 2013. Un anno pieno di rischi* ..... 169

Egitto.

*Il secondo anniversario della rivoluzione egiziana* ..... 174

Siria.

*I palestinesi e la rivoluzione siriana. Un unico destino...  
l'angoscia della 'tribù straniera'* ..... 176

Yemen.

*Il fallimento dell'anti-terrorismo americano-yemenita* ..... 184

**FEBBRAIO 2013**

Tunisia.

*6 febbraio 2013: una svolta decisiva?* ..... 189

Egitto.

*25 gennaio 2013: la rivoluzione continua* ..... 194

Siria.

*I curdi e la rivoluzione siriana. Le difficoltà della prima occupazione durante la 'seconda indipendenza'* ..... 198

Yemen.

*Genere e media: un nuovo caso di femminismo* ..... 206**QUALE LIBERAL-DEMOCRAZIA DOPO LE RIVOLUZIONI ARABE?,**di *Domenico Melidoro* ..... 209**POSTFAZIONE**di *Francesca Maria Corrao* ..... 219**BIBLIOGRAFIA** ..... 231

## **Traslitterazioni dei termini arabi**

Per agevolare la lettura ad un pubblico non esperto si è scelto di adottare una traslitterazione scientifica semplificata dei termini arabi presenti nel testo. Quindi, non verranno differenziate le consonanti enfatiche da quelle non enfatiche né verranno indicate le vocali lunghe. Ci si limita a indicare soltanto la *'ayn* (‘) e la *hamza* (’). Riguardo ai nomi propri e ai titoli arabi di opere artistiche e culturali si è scelto di utilizzare la trascrizione più comune e generalmente adottata nei media e in rete. Per alleggerire il testo, si è scelto di indicare la *ta' marbuta* soltanto nei termini in stato costruito. Es: *thawra*; *thawrat al-shabab*.

## **Nota dei curatori**

Le traduzioni dei report sono state realizzate dall'Istituto di Studi Politici "San Pio V".

Domenico Melidoro, docente a contratto presso il Dipartimento di Scienze politiche dell'Università Luiss "Guido Carli", ha curato le seguenti sezioni: pp. 1-18 e pp. 169-235; Simone Sibilio, docente di Lingua araba e di Media e Comunicazione nei Paesi arabi al Master in Economia e Istituzioni dei Paesi Islamici (Mislam) presso l'Università Luiss "Guido Carli", ha curato le seguenti sezioni: pp. 19-168.



## Premessa

Sebastiano Maffettone

*(Direttore del Dipartimento di Scienze politiche  
dell'Università Luiss "Guido Carli" di Roma)*

I materiali pubblicati in questo volume rappresentano l'esito del progetto *Monitoring the Arab World: Civil Society, Human Rights, Non-Mainstream Information*, realizzato grazie alla feconda collaborazione tra il Dipartimento di Scienze politiche della Luiss "Guido Carli", l'Istituto di Studi Politici "San Pio V" e il Ministero per gli Affari Esteri. Il progetto in questione rientra nell'ambito di una più ampia attività del dipartimento di Scienze politiche della Luiss riguardante il Medio Oriente. Da anni la Luiss ha ritenuto che uno dei suoi focus principali di ricerca dovesse riguardare il mondo arabo per la sua rilevanza geopolitica assoluta e la sua prossimità al nostro Paese. Da questo punto di vista, abbiamo trovato piena intesa intellettuale e organizzativa nelle persone del presidente dell'Istituto "San Pio V", Antonio Iodice, dell'ambasciatore Mario Boffo e della dottoressa Eva Pförtl, ricercatrice dell'Istituto "San Pio V". Sono stati loro, insieme ai dottori Melidoro e Sibilio (che curano questo volume e hanno coordinato gli interventi degli autori) a realizzare il lavoro di cui questo volume rende conto. Tutto ciò non sarebbe comunque stato possibile senza la presenza della professoressa Francesca Corrao, cui tanto devono gli studi sul mondo arabo in Italia e nel mondo e che è stata il perno attorno a cui ruotano tutte le attività del nostro dipartimento nell'area.

Il progetto è consistito nella produzione mensile di report aventi come ambito l'evoluzione dei processi socio-politici in Siria, Egitto,

Tunisia, Yemen. Si tratta di quattro Paesi scossi dall'ondata rivoluzionaria che ha attraversato il mondo arabo a partire dall'inizio del 2011. I contributi sono stati redatti da quattro collaboratori di diversi profili professionali, provenienti dai Paesi sopraelencati di cui conoscono a fondo il tessuto sociale, politico, economico e culturale. Il periodo di cui i report rendono conto va da luglio 2012 a febbraio 2013. I collaboratori hanno monitorato i processi di transizione nei loro rispettivi Paesi, delineando progressivamente le 'traiettorie' del cambiamento. I loro contributi raccolti hanno anche il pregio di prendere in esame alcuni temi rilevanti nei dibattiti interni ai singoli Paesi, in costante riferimento ai tre nuclei tematici del progetto (società civile, diritti umani, informazione *non-mainstream*), ma con uno sguardo analitico 'interno' rispetto ai media internazionali tradizionali. In sostanza, si è chiesto loro qualcosa di ambizioso e semplice allo stesso tempo: di tenere assieme nei loro rapporti la capacità analitica dello studioso e la sintesi del reporter.

Il volume deve essere considerato un utile strumento per cercare di fare il punto su una situazione politica in continuo divenire. I processi di transizione politica, infatti, sono sempre lunghi e faticosi, e difficilmente seguono percorsi logicamente coerenti. I report restituiscono appieno tale complessità. Hanno il pregio di offrire uno spaccato preciso e dettagliato di ciò che è avvenuto in Siria, Egitto, Tunisia e Yemen nel periodo considerato. A partire dal racconto delle vicende del singolo Paese, sottolineano le questioni più urgenti, suggerendo interessanti letture critiche senza perdere di vista l'esigenza di cogliere gli elementi essenziali di una realtà in costante divenire. Sono lavori che costituiscono dunque una testimonianza diretta e autentica di ciò che è avvenuto in quel preciso lasso temporale nei quattro Paesi indagati e forniscono un prezioso apporto anche alla comprensione degli eventi successivi.

Dal punto di vista teorico, il volume rappresenta l'espressione di una posizione filosofica generale. Come scrive Francesca Corrao nella sua postfazione, troppo spesso si accostano temi e problemi del mondo arabo da una prospettiva meramente 'occidentalistica'. Questo genera perlomeno due problemi: da un lato, numerose incom-

prensioni; dall'altro lato, reazioni ostili da parte dei Paesi studiati, i quali si sentono spesso oggetto e non soggetto politico-sociale. Una sana visione ermeneutica richiede invece di partire da una prospettiva interna all'ambito indagato, di cominciare sempre dalla voce dei protagonisti, con lo scopo di condividere con loro l'approccio e l'analisi nel suo complesso. Nell'ottica della *political theory* liberale, che fa da sfondo alla mia posizione teorica, ciò vuol dire fare proprio il punto di vista di quella che ho chiamato – nel mio *La pensabilità del mondo* – “integrazione pluralistica dal basso” (Maffettone, 2006). Ciò vuol dire, semplificando, che l'auspicata intesa su una prospettiva liberal-democratica globale non può avvenire muovendo dal centro *top-down*, ma piuttosto deve seguire la via opposta di muovere dalle periferie *bottom-up*. Si possono immaginare diversi orizzonti culturali e differenti posizioni politiche che, pur esprimendo il pluralismo di un mondo complesso, trovano un'intersezione feconda nei principi liberali che sottendono i diritti umani e la pace democratica. L'integrazione pluralistica rappresenta una posizione politica e culturale. Il retroterra filosofico-politico su cui poggia è invece costituito dall'idea di *overlapping consensus* o ‘consenso per sovrapposizione’. Questo tipo di consenso concerne all'origine il rapporto tra pluralismo delle visioni del mondo e condivisione dei principi primi della politica che dovrebbe caratterizzare la vita dello Stato-nazione liberal-democratico. Naturalmente, estendere questo modello concettuale al di là dello Stato-nazione e adoperarlo per trattare problemi globali è molto difficile. Il mondo globalizzato in cui viviamo non ha una Costituzione liberal-democratica cui possiamo fare riferimento. Tuttavia, si può poco alla volta cercare di legare le fila di una trama non lineare di rapporti internazionali anticipando, se così si può dire, una Costituzione globale in progress. Nella loro specificità legata al mondo arabo, i rapporti qui pubblicati intendono contribuire all'edificazione di un progetto così vasto.

I report sono introdotti da un saggio di Simone Sibilio, che traccia le coordinate storico-politiche di ogni Paese per contestualizzare la lettura, soffermandosi poi sul dibattito nei media nei Paesi in transizione. Il volume comprende inoltre un breve saggio di Domenico

Melidoro in cui si analizza il significato che la liberal-democrazia può assumere in contesti non-occidentali, e una postfazione di Francesca Corrao che, nel trarre le conclusioni, fornisce un'accurata lettura degli eventi allo stato attuale.

## Introduzione

Domenico Melidoro, Simone Sibilio

Negli ultimi tre anni sono apparse nel nostro Paese numerose pubblicazioni, nei più svariati ambiti disciplinari, sui processi rivoluzionari che stanno scuotendo la sponda sud del Mediterraneo. Alcuni dei lavori in circolazione si basano su analisi condotte da osservatori esterni o esperti di settore che non hanno potuto, in alcuni casi anche a causa delle complesse circostanze, assistere direttamente alle trasformazioni che stanno avvenendo in quei Paesi. Tanti altri lavori si basano su fonti occidentali – o adottano categorie analitiche prevalentemente occidentali –, trascurando la preziosa opportunità di avvalersi del racconto/testimonianza di chi esperisce direttamente il cambiamento, ovvero il potenziale valore delle ricostruzioni e delle suggestioni di studiosi e analisti in loco. A tal proposito abbiamo affidato il racconto di quelle transizioni a quattro esperti di settore provenienti dai rispettivi Paesi, chiedendo loro di sviluppare alcuni temi centrali o periferici nel dibattito pubblico dei singoli Paesi, che hanno comunque ricevuto un'inadeguata o parziale copertura dei media nazionali mainstream.

Per meglio orientare i collaboratori è stato loro chiesto di prestare particolare attenzione ai rapporti tra media e propaganda, al ruolo delle donne, alle tematiche legate ai diritti umani, alle riforme costituzionali, alle tensioni sociali, etniche e confessionali, alla crescita/decrecita economica con produzioni di dati, alle nuove sfide politiche e religiose, tentando di delineare per quanto possibile nuove tendenze e prospettive.

Gli esiti di questo lavoro di ricerca dimostrano ancora una volta quanto sia inappropriato continuare a ridurre fenomeni così complessi e diversi tra loro sotto la vaga denominazione di ‘Primavera araba’. A partire dalla fine del 2010 nel mondo arabo s’è avviato un corso dalle molteplici e a volte contrastanti diramazioni che necessita di una pluralità di traiettorie d’analisi e chiavi di lettura se ci si vuole smarcare da giudizi e considerazioni affrettate. Un corso che, se è vero che ha qui scosso lì sgretolato le fondamenta di assetti politici consolidati, ha anche inaugurato una nuova epoca gravida di interrogativi spinosi e di questioni aperte dagli imprevedibili esiti. I processi di transizione politica di cui i materiali raccolti intendono rendere conto sono complessi, suscettibili di repentini mutamenti, si muovono su un filo sottile, nel raggio di un’incognita. Una delle caratteristiche principali di questi documenti è la rappresentazione dinamica di una realtà socio-politica in continua evoluzione.

Se è vero che queste cronache/testimonianze hanno un profondo valore documentale che aiuta a leggere meglio l’attualità, è altrettanto vero che non mancano di contestualizzare e storicizzare, interpretando gli avvenimenti recenti alla luce del più vasto contesto storico e sociale delle singole realtà interessate. Il rispetto delle specificità dei contesti che si vanno ad analizzare rappresenta dunque un aspetto caratterizzante del progetto. Interrogare la voce dei diretti interessati, testimoni dei processi che attraversano le loro società ha consentito di far emergere questa specificità.

Quando si parla di diritti civili, legittimazione politica, transizione alla democrazia o persino modernità in riferimento al mondo arabo utilizzando esclusivamente categorie teoriche e interpretative occidentali si dà forma a una visione parziale e incompleta che non tiene conto delle dinamiche interne, dei codici sociali e culturali, della singolarità degli scenari di quelle società e che quindi può soltanto alimentare le mistificazioni e accrescere i fraintendimenti.

I collaboratori di cui questo progetto si è avvalso sono Sadeq Abu Hamed per la Siria, Mohamed Haddad per la Tunisia, Hanin Hanafi per l’Egitto e Nadia al-Saqqaf per lo Yemen. Abu Hamed è uno scrittore e giornalista siriano di origine palestinese; ha scritto

per diverse testate arabe e oggi è redattore presso il *desk* arabo di France 24 a Parigi; Mohamed Haddad è uno dei massimi pensatori arabi contemporanei e presiede la Cattedra Unesco di studi religiosi comparati all'Università La Manouba di Tunisi; Hanin Hanafi è una politologa, coordinatrice dell'unità di formazione del *Development Support Center* del Cairo. È inoltre la figlia di Hassan Hanafi, uno dei più autorevoli filosofi e studiosi dell'islam contemporaneo; Nadia al-Saqqaf è la direttrice dello «Yemen Times», il primo giornale indipendente e in lingua inglese edito in Yemen.



## Monitorare il cambiamento. Il valore della testimonianza e la battaglia dell'informazione in Tunisia, Egitto, Siria e Yemen

Simone Sibilio

### **Premessa metodologica. Guida alla lettura dei dossier**

Questo volume raccoglie report analitici prodotti nell'arco di otto mesi da quattro studiosi, testimoni di eccellenza degli sconvolgimenti che hanno investito i loro Paesi dallo scoppio delle rivolte nel 2011. Esso non ha la pretesa di offrire un racconto esaustivo né di condurre una minuziosa analisi socio-politica o transitologica *tout-court* dei processi di cambiamento in atto in parte del mondo arabo, ma è piuttosto frutto di un progetto volto a fornire ulteriori strumenti di riflessione e approfondimento agli studiosi che avvertono la necessità di ripensare la complessità dei fenomeni occorsi lungo questa fase di transizione.

I dossier qui presentati possono rappresentare una preziosa fonte anche per i lettori non esperti di mondo arabo a cui è data la possibilità di ascoltare l'opinione sui fatti e il giudizio critico dei protagonisti. Sono documenti che vanno dunque considerati non solo per il loro valore implicito di testimonianza ma anche come una guida all'approfondimento di alcuni rilevanti aspetti della fase di transizione. Il corpus di testi su cui è basato questo lavoro si presta a una duplice lettura:

- a) uno studio per Paese, sul modello del *case-study*, che, seguendo un ordine diacronico, consente di registrare le diverse tappe dei processi di transizione in un dato lasso temporale (luglio 2012/febbraio 2013);

- b) una lettura trasversale ordinata per mese, che privilegia un approccio comparato e consente di indagare le differenze e i tratti comuni dei processi avviati nei quattro Paesi e di riconoscere le urgenze indicate dagli autori.

Ciò che invece intende offrire il presente contributo è un'analisi schematica dei temi trattati e una ricognizione temporale di questi documenti, perché attraverso la ricostruzione delle vicende recenti si possa ritessere la trama del processo di cambiamento per riannodarla ai dibattiti odierni. Ci si sofferma poi sul ruolo dei media arabi nel racconto di questi processi, sottolineando la sempre più pervasiva dicotomia dominante/antagonista innescata nel dibattito pubblico tra narrazioni contrapposte.

Dunque a partire dalle questioni principali affrontate nei dossier, all'interno di un più ampio ventaglio tematico che comprende diritti umani, società civile e informazione *non-mainstream*, ci si propone di interrogare le urgenze socio-politiche evidenziate nei precedenti mesi, mettendole in relazione con i successivi sviluppi delle transizioni politiche dei quattro Paesi.

Alla luce dei profondi cambiamenti strutturali e della turbolenza politica che interessa in modo più drammatico Egitto e Siria e in un grado minore, ma non così rasserenante, Tunisia e Yemen, è utile e suggestivo tornare al dettaglio della cronaca e all'analisi critica della vita di quei Paesi, ai fini di una più adeguata comprensione dei loro specifici processi interni e quindi di una rinnovata discussione su quelle transizioni, siano esse in pieno corso o maturazione, ostruite o incomplete, come svariatamente definite nelle tante analisi prodotte fino a oggi<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> La letteratura in italiano sull'ondata rivoluzionaria che ha sconvolto parte del mondo arabo è già sconfinata. Ci limitiamo qui a dare solo alcuni dei titoli principali sulle cosiddette 'Primavere arabe': K. Mezran, S. Colombo, S. van Genugten (a cura di), *L'Africa mediterranea. Storia e futuro*, Donzelli, Roma 2011; M. Brondino, Y. Brondino, *Il Nord Africa brucia all'ombra dell'Europa*, Jaca Book, Milano 2011; P. Longo, D. Scalea, *Capire le rivolte arabe. Alle origini del fenomeno rivoluzionario*, IsAG/Avatar, Roma 2011; AA. VV., *Il grande tsunami. Guerra di Libia, rivoluzione d'Egitto. Tremano i sauditi e l'Italia resta sola*, in «Limes. Rivista di geopolitica», 1, 2011; A. Pirri (a cura

Uno dei tratti comuni a tutti i Paesi in rivolta è la complessità e la molteplicità dei conflitti in atto, diversamente dalla fase rivoluzionaria iniziale caratterizzata dalla scintilla accesa da mobilitazioni di massa spontanee, che aveva introdotto nel dibattito pubblico l'ormai riduttiva e inadeguata definizione di 'Primavera araba'. I moti insurrezionali scoppiati in quei Paesi condividevano il bagliore iniziale, lo spirito travolgente del cambiamento ineluttabile, il grido liberatorio della speranza, la forza trainante e contagiosa di variegati movimenti *popolari* (aggettivo cruciale spesso omissso nelle nostre analisi, ma in arabo si è diffusamente parlato e ancora si parla di *al-thawrat al-sha'biyya*, 'rivoluzioni popolari', come di *intifadat al-karama*, 'rivolte della dignità', che non a caso si richiamano alle note insurrezioni popolari palestinesi contro l'occupazione israeliana), capaci di ribellarsi contro l'ingiustizia e sfidare con esiti più o meno confortanti l'*ancien régime* dopo lunghi anni di immobilismo, censura e repressione.

Oggi, a tre anni da quella scintilla, bisogna osservare l'occorrere di molteplici tensioni e dispute accese tra varie forze, in particolare quelle connotate dal punto di vista identitario, sociale, etnico o confessionale. Queste hanno nell'arena mediatica un luogo privilegiato d'osservazione. I media nel mondo arabo vivono un'epoca di profondo cambiamento e hanno un peso sempre maggiore, perché sono lo specchio che riflette le accese conflittualità tra queste diverse forze che agiscono nelle società in trasformazione. I media si confermano un campo di studio sempre più incisivo per l'osservazione e l'analisi di quei processi e fenomeni che informano sulla costante, e talvolta disorientante, sovrapposizione tra elementi e dimensioni locali, regionali e transnazionali. Un

---

di), *Libeccio d'oltremare. Come il vento delle rivoluzioni del Nord Africa può cambiare l'Occidente*, Ediesse, Roma 2011; F.M. Corrao (a cura di), *Le rivoluzioni arabe. La transizione mediterranea*, Mondadori Università, Milano 2011; M. Mercuri, S. Torelli (a cura di), *La primavera araba*, Vita e Pensiero, Milano 2012; G.P. Calchi Novati (a cura di), *Verso un nuovo orientalismo. Primavera arabe e grande Medio Oriente*, Carocci, Roma 2012; M. Campanini (a cura di), *Le rivolte arabe e l'Islam. La transizione incompiuta*, Il Mulino, Bologna 2013.

campo complesso da esplorare nelle sue molteplici sfaccettature, ma attraverso cui sempre più si esprimono e si manifestano i vari attori sociali, politici, religiosi.

I dossier, prodotti in un particolare momento storico di profonda agitazione, si propongono di restituire la complessità di quei processi e ci confermano che questi non vanno interpretati attraverso le lenti di paradigmi normativi formulati al di fuori delle società e delle culture in oggetto.

### ***Monitorare il cambiamento. Preoccupazioni comuni e specificità regionali***

È interessante rilevare i tratti comuni e le divergenze nelle transizioni dei Paesi esaminati nell'arco degli otto mesi di monitoraggio. Incrociando i dati, si può osservare che vi sono temi che inevitabilmente percorrono trasversalmente il dibattito pubblico dei quattro contesti.

Con un primo e rapido sguardo comparato si può rilevare che:

- 1) all'islamismo radicale è riservato ampio spazio, così come
- 2) alle questioni sociali, laddove particolare risalto è dato alla dicotomia centri/periferie che viene generalmente affrontata nella sua interrelazione con l'altro binomio, sviluppo urbano/marginalizzazione delle campagne;
- 3) altro nodo cruciale è la questione femminile. Si sottolinea diffusamente la centralità del ruolo delle donne nelle nuove società e il pericolo del peggioramento delle loro condizioni con l'ascesa dei governi islamisti;
- 4) altrettanta importanza rivestono le questioni giuridiche legate alla formulazione delle nuove Costituzioni nei Paesi che hanno assistito al *regime change*;
- 5) gli sviluppi dell'economia con utili approfondimenti dei rapporti economici e diplomatici con l'estero.

Proviamo ora a delineare più nel dettaglio i grandi temi di discussione affrontati dagli autori in relazione al corso degli eventi,

seguedo un ordine geografico dal Nord Africa al Medio Oriente, dunque partendo dalla Tunisia, il motore delle rivoluzioni arabe.

### ***Tunisia***

La Tunisia, dopo la destituzione di Ben 'Ali nel gennaio del 2011 e la sua fuga in Arabia Saudita, avvierà la transizione politica con l'elezione dell'Assemblea Costituente nell'ottobre 2011 e la formazione di un nuovo governo di coalizione tripartita, la Troika. Nel dicembre il nuovo presidente eletto sarà l'ex dissidente e attivista per i diritti umani, Monsef Marzouki, dopo le dimissioni del presidente ad interim Mohamed Ghannouchi. Il trionfo elettorale del movimento islamista al-Nahda, guidato da Rashid Ghannouchi e costituitosi in partito dopo lunghi anni di attività clandestina sotto Ben 'Ali, inaugura una nuova epoca in Tunisia (Willis, 2012, 155-201). Nonostante la dichiarata volontà da parte di al-Nahda di attuare riforme politiche, economiche e sociali per il conseguimento delle istanze rivoluzionarie e la presentazione di un programma che potesse legittimare la propria azione (Santilli, 2013, 65-66), resta alto il timore presso quella larga fetta della società tunisina democratica e liberale di un marcato orientamento islamista del nuovo corso. Il destino del Paese è suggellato dalla stesura della nuova Costituzione che potrà rappresentare, anche simbolicamente, l'inizio di una 'seconda Repubblica' se riuscirà a tradurre in senso giuridico le dinamiche innescate dai moti rivoluzionari. Lo studioso Mohamed Haddad dedica i primi dossier (*luglio e agosto 2012*) al dibattito costituzionale in corso dai primi mesi del 2011. Sottopone la bozza del nuovo testo a una rigorosa analisi critica, operando un utile parallelo con le precedenti Costituzioni di cui rintraccia linee divergenti e di continuità, dopo averne ricostruito la storia. A suo avviso sono cinque i nodi cruciali che la nuova Costituzione dovrà risolvere: il tipo di regime politico, dato che al regime presidenziale in vigore dal 1959 è stata attribuita da più parti la responsabilità delle derive autoritarie di Bourghiba e Ben 'Ali; il peso politico dell'islam, gli squilibri sociali e territoriali, il tema dei diritti delle donne, la definizione dei diritti umani in

contesto islamico. Haddad, pur guardando con favore all'identità di un progetto figlio di una dialettica democratica, ne mette in rilievo le aporie e le presunte ambiguità, derivate dal necessario compromesso tra le diverse parti. E pur se il riferimento all'autonomia dei tre poteri e all'istituzione di cinque organismi costituzionali indipendenti possa sembrare garanzia di democraticità, non è da escludere che il partito maggioritario possa esercitare un controllo più o meno diretto sui poteri dello Stato. Dunque è alto il rischio che sopravviva una forma di mono-partitismo, a cui l'elettorato tunisino è storicamente abituato, come illustrato dallo studioso in un successivo dossier incentrato sulla proliferazione delle correnti politiche tunisine in seguito alla rivoluzione. Dopo aver ricostruito la storia del partito unico in Tunisia dalla fondazione del Destur all'epoca del mandato francese (1920) passando per il Neo-Destur guidato da Bourghiba (1934) fino alla costituzione del Rcd (Rassemblement Constitutionnel Démocratique, 1988) con l'avvento di Ben 'Ali, l'autore si sofferma sulla complessità del quadro partitico tunisino attuale e sulla trasformazione del movimento al-Nahda in partito politico (*settembre 2012*). Riprenderà questo argomento, tracciando una mappatura dei nuovi partiti e la trama delle alleanze e delle rivalità, arricchita dalla descrizione dei profili delle più importanti personalità politiche attive in campo (*novembre 2012*).

Doverosa una riflessione sulla crescita nel Paese dei movimenti che si richiamano alla *salafiya*, ancora oggi al cuore del dibattito politico tunisino, in stretta comparazione con la loro affermazione altrove nel mondo arabo. La deriva jihadista con diffusi atti di violenza ha destato preoccupazione evidente nel Paese<sup>2</sup>.

La domanda di partenza posta da Haddad è se il fenomeno salafita possa rappresentare nello scenario tunisino attuale un fattore di radicalismo rivoluzionario o una mera minaccia alla rivoluzione (*ottobre 2012*). Il movimento salafita è oggi un movimento pan-islamico che

---

<sup>2</sup> Cfr. a tal proposito l'interessante articolo di M. Dridi, *Tunisie: De la violence au djihadisme. Chronologie d'une dérive*, 16 ottobre 2013, in «Nawaat», in <http://nawaat.org/portail/2013/10/16/tunisie-de-la-violence-au-djihadisme-chronologie-dune-derive/>.

opera secondo una logica sovranazionale. In nome dell'«internazionale salafita» un gran numero di tunisini si arruolò volontariamente nelle fila dei *mujaheddin* in Afghanistan, Cecenia, Iraq contro l'occupazione straniera. Negli ultimi decenni, il rifiuto dell'Occidente – in particolare dell'America – dei suoi modelli, simboli e discorsi, della sua politica imperialistica ha attratto molti salafiti tunisini dei ceti popolari all'ideologia del *jihad* militante, molti dei quali sono finiti nella rete di al-Qaeda. Il salafismo nella società tunisina è cresciuto sotto Ben 'Ali grazie alla presa dei predicatori su larghi segmenti della popolazione, in particolare sulle nuove generazioni povere e dimenticate dal regime, alle risorse economiche di cui dispone e alla propaganda diffusa attraverso diversi media. Nonostante ciò, come precisa Haddad, è difficile sullo scacchiere politico interno collocare e soppesare la reale influenza dei salafiti, i quali, diversamente da come accaduto in Egitto, non presero parte, come formazione partitica, alle elezioni dell'Assemblea Costituente del 2011. Alcuni di essi ritennero di boicottare ciò che percepivano come uno strumento della democrazia, empietà del nemico occidentale; altri sostennero al-Nahda per rivendicare un proprio spazio politico e la legittimità delle loro azioni, in taluni casi eversive e che facevano ricorso alla violenza. In questo senso rappresentano una minaccia alla stabilità sociale e politica, alla ripresa economica, così come agli obiettivi della rivoluzione. Solo attraverso misure che migliorano le condizioni sociali e offrendo una possibilità di riscatto ai giovani delusi dall'esito della rivoluzione e dall'impasse attuale, lo Stato potrà scongiurare la crescita del salafismo, avverte Haddad.

Ma abbiamo anche il racconto di un caso paradigmatico di un successo lungo il corso rivoluzionario, quello di Siliana, cittadina a sud di Tunisi che sale alla ribalta delle cronache, allorquando i suoi abitanti, attraverso una mobilitazione sociale pacifica tradottasi in un simbolico esodo verso la capitale, ottengono la rimozione del governatore locale esponente di al-Nahda, responsabile del dissesto economico e della cruenta repressione della protesta (*dicembre 2012*)<sup>3</sup>.

<sup>3</sup> Si veda il reportage di quell'evento disponibile qui: E. M'tiraoui, *Tahqiq midani hawla ahdath Siliyana 29 november 2012 (Un'indagine sul campo riguardo*

Prendendo spunto dall'esempio di Siliana, il "segno della sconfitta della politica di fronte alla comunità", Haddad riafferma con vigore la centralità del 'sociale', ricostruendo l'accidentato percorso di mobilitazioni sociali e operaie da Kasserine a Gafsa a Sfax all'origine della rivoluzione, divenuta preda del discorso politico dominante e dei sermoni dei predicatori.

Il bilancio della situazione nel Paese a due anni dalla caduta del regime è piuttosto favorevole, ma sono ancora troppe le questioni irrisolte. Il 2013 si apre nella speranza che si realizzi l'agognata stabilità politica a seguito di un processo elettorale democratico e trasparente (*gennaio 2013*). Haddad registra le aspettative del popolo tunisino, in merito alla promulgazione del nuovo testo costituzionale, in grave ritardo rispetto a quanto annunciato, e ancora gravido di punti oscuri e ambigui che lo renderanno oggetto di un possibile conflitto d'interpretazioni anche dopo la sua approvazione. Le maggiori perplessità riguardano il tipo di sistema politico da adottare (parlamentare o misto) su cui si dividono le diverse forze in seno all'Assemblea Costituente e la controversa coesistenza nel testo tra la definizione di uno Stato 'civile' e il riferimento alla religione islamica come 'religione di Stato'. Ma al cuore dell'agenda politica deve esserci l'attuazione di un progetto di giustizia di transizione che dia priorità alle famiglie delle vittime della rivoluzione e alla lotta o perlomeno al contenimento dei conflitti sociali, oramai sempre più accesi, diretta conseguenza dell'impasse politica, dello smembramento partitico e della crescente sfiducia del popolo tunisino nella leadership e nelle istituzioni politiche.

L'esacerbazione delle tensioni sociali e politiche raggiunge l'apice con l'omicidio politico di Choukri Belaid che getta la Tunisia nel caos. È il 6 febbraio del 2013 e l'avvocato e attivista per i diritti umani, una delle più autorevoli voci della rivoluzione, viene colpito a morte da criminali a tutt'oggi ignoti.

Haddad traccia il profilo di Belaid e del suo impegno professionale e umano al fianco dei deboli e delle vittime dei soprusi (*febbraio*

---

*ai fatti di Siliana del 29 novembre 2012*), in «Nawaat», 30 novembre 2012, in <https://nawaat.org/portail/2012/11/30/>.

2013). Sono molto rari i precedenti di omicidio politico in Tunisia, eppure qualche mese più tardi l'assassinio di Mohamed Brahimi, leader della corrente d'opposizione di sinistra *al-Tayyar al-sha'bi* (Corrente Popolare) polarizzerà l'attenzione mediatica sulla preoccupante e incontrollabile ondata di violenza politica che sta attraversando il Paese.

Per Haddad l'omicidio di Belaid avrà lo stesso effetto detonante e destabilizzante che hanno avuto quello di Mohamed Boudiaf nel corso della guerra civile algerina o quello più recente di Rafiq al-Hariri in Libano. È una significativa comparazione a livello politico che mette in conto il rischio di un'escalation della crisi politica tunisina. A suo avviso, si aggraverà la posizione di al-Nahda, sempre più fragile e delegittimata agli occhi dell'opinione pubblica, così come si acuirà la crisi sociale per l'inoperosità delle autorità giudiziarie (il Ministero della Giustizia è guidato da al-Nahda) e il clima di impunità e insicurezza crescente.

Le sue previsioni di febbraio su una possibile spirale di violenza risulteranno indovinate alla luce degli eventi successivi, e le conclusioni che trae a distanza di mesi sono significative se si considera che le responsabilità di al-Nahda di aver perduto il controllo del Paese e di aver ritardato la stesura della Costituzione hanno portato al brusco arresto del processo democratico, sancendo così il fallimento del suo progetto politico e la riconfigurazione degli assetti interni al Paese. Tuttavia, la recente approvazione del testo costituzionale ha segnato una tappa cruciale lungo il cammino della Tunisia verso la stabilizzazione democratica.

### ***Egitto***

In Egitto i repentini cambiamenti e i continui colpi di scena avvenuti negli ultimi due anni rendono il quadro ancora più problematico rispetto alla Tunisia e il racconto della transizione democratica tutt'altro che lineare e organico. La caduta del trentennale regime del rais Mubarak aprirà una fase di transizione guidata dal Consiglio Supremo delle Forze Armate (Scaf) presieduto dal capo

di Stato maggiore Husayn al-Tantawi in cui si intensificheranno le proteste di piazza e la conseguente repressione dei militari. Durante l'interregno i militari sospendono il Parlamento e la Costituzione per accompagnare gli egiziani a elezioni libere e democratiche. Le elezioni legislative del Maglis al-sha'b vedranno il trionfo elettorale del neo-partito al-'Adala wa-'lHurriya (Giustizia e Libertà) dei Fratelli Musulmani, inizialmente assenti in piazza se non persino avversi alle manifestazioni di protesta (Teti, Gervasio, 2011, 324-325) e un sorprendente risultato del partito al-Nur del movimento salafita.

Le prime elezioni presidenziali della storia moderna egiziana si tengono nel giugno del 2012 e al ballottaggio vedono opposti Ahmed Shafiq, figura politica legata a Mubarak, e Muhammad Morsi, candidato della Gama'at al-Ikhwan al-Muslimin, la Fratellanza Musulmana. Con un risicato margine, trionferà il secondo.

Quando Hanin Hanafi scrive siamo in una concitata fase post-elettorale che vede l'Egitto per la prima volta nella sua storia guidato da un esponente della Fratellanza (*luglio 2012*). La domanda posta dalla studiosa è quella che ha diviso la comunità egiziana in quei primi mesi. I Fratelli Musulmani al potere rappresenteranno un fattore di cambiamento o di continuità rispetto al precedente sistema?

Hanafi sottolinea il timore diffuso nella società civile di un'ineadeguata risposta politica da parte di Morsi alle richieste dei cittadini, così come la perplessità sulla capacità di raccogliere la sfida di governo da parte della Fratellanza sia in virtù dei sottili equilibri internazionali sia per la disastrosa situazione economica. La sua analisi si concentra sulla possibile formazione di una terza via, quella che in un successivo momento si andrà a costituire con il movimento *Tamarrud*. La sfida a due non deve ingannare, perché Hamdin Sabahi, il candidato liberale, è arrivato terzo per pochi voti e ha raccolto i consensi di quel vasto elettorato egiziano che non si sentiva rappresentato né da un erede di Mubarak né dalla Fratellanza Musulmana. Il mese successivo viene definito un 'agosto drammatico' (*agosto 2012*). A seguito dell'attentato terroristico in Sinai del 5 agosto che amplifica la preoccupazione per la crescita del jihadismo e dell'instabilità alla frontiera con Israele, Morsi attraverso un decreto destituisce alcuni

alti responsabili dell'esercito, tra cui al-Tantawi, trasferendo a sé il potere legislativo dello Scaf. È un primo chiaro segnale di una politica autoritaria che sarà all'origine della radicalizzazione dello scontro sociale tra i sostenitori della Fratellanza e il fronte degli anti-morsiani.

In Egitto monta la contestazione sociale (*settembre-ottobre 2012*), con i continui scioperi sindacali e dei lavoratori di diversi settori. Si protesta contro gli aumenti dei beni di prima necessità e le frequenti interruzioni nell'erogazione dell'energia e dell'acqua; contro la repressione e la violenza diffusa (cresce il numero di molestie sessuali contro le donne e le giovani coppie); contro il rischio di una radicalizzazione islamica che possa avere profonde conseguenze sulle istituzioni statali e sulla Costituzione che rappresenta una priorità assoluta e l'oggetto dei più accesi dibattiti interni; contro il prestito proposto dal Fondo monetario internazionale che si teme graverà sulle future generazioni. Ma questa stessa polarizzazione tra 'islamici' e 'laici', avverte Hanafi, rischia di oscurare le vere problematiche dell'Egitto e di 'deviare' l'attenzione generale dagli obiettivi della rivoluzione. Tra manifestazioni indette dai rivoluzionari e contro-manifestazioni a sostegno di Morsi si arriva alla 'crisi di novembre 2012' inaugurata dalla dichiarazione costituzionale del leader dei Fratelli Musulmani che abroga i poteri della Magistratura e inasprisce lo scontro pubblico (*novembre 2012*).

I giudici della Suprema Corte descrivono l'atto come un attacco senza precedenti all'indipendenza della Magistratura; il variegato fronte dell'opposizione, con in prima fila personaggi autorevoli ed ex-candidati alla presidenza, come Hamdin Sabahi, Mohamed El-Baradei e 'Amr Mussa riuniti nel Fronte di Salvezza Nazionale (Fsn), riesce a ottenere il ritiro della dichiarazione. Ma la lacerazione politica che attanaglia l'Egitto ha ricadute sempre più gravi in termini di conflitto sociale e diffusione della violenza (*dicembre 2012*). Cresce il dissenso anti-governativo e anche il numero di morti negli scontri di piazza, in seguito all'approvazione attraverso referendum della nuova Costituzione con un consenso minimo. Ma l'ostilità nei confronti di Morsi è dettata anche dai suoi provvedi-

menti economici ritenuti insoddisfacenti, dall'assenza di una chiara strategia economica di lungo periodo oltre che dall'inoperosità in merito alla questione prioritaria della giustizia sociale. A dividere ancor di più il Paese è la riforma della legge elettorale, la cui bozza dovrà essere sottoposta alla Suprema Corte Costituzionale per l'approvazione in vista delle elezioni parlamentari previste in aprile (*gennaio 2013*). Nel secondo anniversario della rivoluzione il bilancio è drammatico, ma lo spirito dei primi giorni resta vivo, assicura Hanafi. Alle dimostrazioni di Piazza Tahrir, simbolo della rivoluzione del 25 gennaio, i Fratelli Musulmani oppongono l'iniziativa "Costruire l'Egitto", in cui i giovani musulmani organizzano simboliche attività di pulizia delle strade e campagne sanitarie in aree povere, sancendo, di fatto, la frattura insanabile con 'il popolo di Tahrir' (*febbraio 2013*). Le proteste di piazza che invocano pane, libertà e giustizia sociale dilagano in diversi centri del Paese. Al cuore delle richieste, la modifica della Costituzione, la nomina di un nuovo procuratore generale e le dimissioni del governo. Il Fsn punta alla formazione di un governo di unità nazionale d'intesa con il partito salafita al-Nur altrettanto scontento dell'operato autoritario della Fratellanza, accusata di aver monopolizzato le istituzioni statali. Le ripetute violenze contro le donne durante le manifestazioni pubbliche costituiscono un grave fenomeno che mira alla frammentazione del fronte dei rivoluzionari. Sortirà l'effetto contrario, contribuendo alla massiva delegittimazione del potere islamista conservatore. A due anni dalla rivoluzione Hanafi mette in rilievo la sempre più profonda destabilizzazione del Paese, concludendo con una suggestiva previsione di un probabile 'rientro dei militari' nella vita politica.

Il racconto aggiornato di quella fase ci consente di costruire una cornice interpretativa entro cui collocare e leggere contestualmente gli avvenimenti più recenti culminati con il 'golpe militare' che porterà alla destituzione di Morsi, all'estromissione della Fratellanza dalla scena politica e all'erompere, in estate, di una vera e propria 'guerra civile'. Ancora oggi, a distanza di mesi l'Egitto è arena di violenti scontri tra i militari al potere e gli islamisti in protesta, i quali resistono

nella loro battaglia per la giustizia anche dinanzi all'inasprimento delle misure repressive. Alla vigilia dell'approvazione della nuova Costituzione sono molti gli analisti a chiedersi se questo non sia un *turning point* decisivo nella storia contemporanea di un Paese, "al bivio tra passato e futuro" (Nawara, 2014).

## ***Siria***

Nel romanzo dello scrittore e giornalista siriano Ryad al-Mu'assas, si sovrappongono visioni e incubi di un giovane siriano scampato alla tortura e alle sevizie nel carcere di Palmira, dopo esser stato testimone di uno dei più efferati massacri della storia recente del Paese (al-Mu'assas, 2012). Nelle prigioni infernali del regime degli Asad sin dagli anni Settanta sono stati rinchiusi migliaia di attivisti, operatori politici e giornalisti considerati dissidenti, di cui si sono perse le tracce. La prigione è l'incubo e la metafora di un'intera popolazione sradicata dalla propria terra che dal febbraio del 2011 si era riversata nelle piazze sull'onda delle proteste di Tunisi, il Cairo e Tripoli, inseguendo il sogno di scardinare il regime quarantennale e inaugurare una nuova epoca. Dovrà affrontare invece una feroce repressione militare e l'attuarsi di un dramma ineffabile: nonostante le iniziali promesse di riforme politiche e di elezioni anticipate, al-Asad non cede alle richieste del popolo. L'esercito del regime a più riprese spara sui civili e bombarda le città e i villaggi roccaforte dei ribelli fino a raggiungere l'apice della brutalità con i più recenti massacri perpetrati con l'uso delle armi chimiche.

La rivolta popolare pacifica dopo pochi mesi si trasforma in guerra civile – sotto lo sguardo delle potenze mondiali divise sin dall'inizio e impegnate nella difesa dei propri interessi geo-strategici nella regione – tra i fedeli del regime e il fronte dell'opposizione. Quest'ultimo si da un esercito, formato perlopiù dai dissidenti dell'esercito nazionale, e un Consiglio Nazionale (Cns) ma è sempre più frammentato e al suo interno iniziano a emergere gruppi ribelli legati all'islam militante: questi prendono man mano il sopravvento, grazie agli equipaggiamenti e i finanziamenti provenienti da Arabia Saudita,

Qatar e Turchia, federate in un'alleanza trasversale. Dall'Iran, dalla Russia e dal movimento sciita libanese Hezbollah giungono combattenti e armamenti a sostegno di Bashar al-Asad. Il rais aveva sin dall'inizio stigmatizzato il dissenso di piazza, definendo i manifestanti terroristi e le proteste orchestrate da un complotto straniero; allo scoppio delle rivolte in Tunisia ed Egitto aveva sottolineato la presunta 'eccezionalità' del contesto siriano, forte del sostegno incondizionato che credeva di ricevere dal proprio popolo (Trombetta, 2011, 162-164; Lesch, 2013, 81-83). Ma all'origine della rivolta v'erano le stesse ragioni invocate a gran voce nelle altre piazze del dissenso arabo (Khuri, 2011): l'assenza di libertà d'espressione e di pluralismo politico, la frustrazione giovanile, la crescita della disoccupazione, il malcontento diffuso contro un apparato di controllo repressivo, contro l'oligarchia poliziesco-finanziaria alawita e il monopolio di ogni organo e settore dello Stato da parte del clan degli Asad. A ciò bisogna aggiungere il crescente divario tra centri urbani e periferie, paradigma di una rivalità che rimanda al periodo ottomano (Declich, Glioti, Trombetta, 2013, 47-98). È dai centri periferici che parte la rivolta, a Der'a, nell'Hauran, regione povera a sud di Damasco; si estende a macchia d'olio nel *rif* di Aleppo, a nord del Paese, a forte influenza curda, per poi diffondersi lungo la costa a Lataqia, feudo alawita, e incardinarsi lungo l'asse Homs, Hama fino a raggiungere soltanto timidamente Damasco, almeno in una fase iniziale.

La controversa questione confessionale è stata fin dai primi momenti al centro delle preoccupazioni e delle analisi di molti osservatori. La rivoluzione siriana è stata sovente rappresentata da alcuni media in modo semplificato come un conflitto inter-confessionale tra sciiti/alawiti e sunniti e così la guerra civile tuttora in corso. Il giornalista Abu Hamed risale alle radici del problema, spiegando come le dispute inter-confessionali siano sempre esistite in Siria sin dall'epoca ottomana e che solo il sentimento di un'identità comune nazionale aveva mitigato. Esse erano state strumentalmente usate dai vari poteri che si sono succeduti, non ultima la potenza mandataria francese che se ne servì per sedare la lotta di liberazione anti-coloniale (*luglio 2012*). L'ascesa degli Asad sulla scena politica ha riaccentuato

quelle differenze etniche tribali e comunitarie, con la concentrazione del potere nelle mani di poche famiglie alawite o vicine alla sua ristretta cerchia. In realtà all'origine della rivolta siriana vi sono ragioni storiche e sociali, come la marginalizzazione vissuta dalla comunità sunnita nelle campagne e il sentimento di esclusione politica ed economica degli abitanti delle periferie. Tuttavia, il giornalista non nasconde il timore che il Paese possa precipitare in un conflitto confessionale, causato, a suo avviso, dalla violenta repressione del regime che produrrebbe ulteriore violenza ed estremismo.

Il mese successivo (*agosto 2012*) Abu Hamed propone una lettura arditamente ottimistica suggerita dall'evolversi degli eventi, prospettando un possibile scenario del dopo-Asad. Con l'estendersi del conflitto armato nelle due principali città, Damasco e Aleppo, e con l'avanzata graduale dell'Esercito Siriano Libero (Esl) che guadagna importanti fette di territorio, sembra che la caduta del regime sia un 'fatto indiscutibile', una mera 'questione di tempo e di modalità'. Ma è interessante come questo sguardo dia conto delle percezioni cangianti degli stessi siriani in base al procedere degli eventi. L'Esercito regolare vive un momento critico, avendo perduto elementi e legittimità dinanzi al popolo, per i massacri efferati compiuti; sul fronte diplomatico, nonostante i ripetuti veti di Russia e Cina, l'Unione Europea ha inasprito le sanzioni contro il regime siriano, sospendendo ogni tipo di cooperazione, congelando i beni di Asad e rafforzando l'embargo in vigore sulle armi. Anche la Lega Araba fa pressione perché il rais lasci, ma la repressione continua senza possibilità apparente di negoziato. Il Fronte dell'opposizione dovrà affrontare numerose criticità, a partire dallo scongiurare la minaccia dell'estremismo (*settembre 2012*). Sempre più frammentato al suo interno, con un esercito privo di una vera leadership e con una rappresentanza politica incapace di rappresentare il movimento rivoluzionario e di far fronte ai particolarismi, dovrà affrontare le incalzanti rivendicazioni autonomiste dei curdi a nord-est, e le pressanti sfide dei gruppi jihadisti sempre più incisivi. Nel report successivo viene delineato un quadro dei movimenti di opposizione che perseguono obiettivi simili, ma camminano su binari diversi. A ciò segue un articolato

dossier sui gruppi islamici attivi all'interno dell'opposizione, la loro genesi e il loro peso politico, sottolineando come si siano serviti della rivoluzione pacifica per perseguire i propri obiettivi (*ottobre 2012*). L'affermazione dell'islam militante in Siria viene indagata in una prospettiva sovra-regionale, tenendo conto dei complessi equilibri internazionali di potere. Tuttavia il giornalista mette in guardia dal credere acriticamente alla polarizzazione del confronto jihadisti/regime, sostenendo che quest'ultimo si sia politicamente avvalso della 'fitna' scatenata nel Paese, e quindi l'abbia incoraggiata, per spegnere l'ardore rivoluzionario e riacquisire legittimità.

Nell'analisi dei fattori che hanno consentito la resistenza del regime e l'impasse del movimento rivoluzionario un importante peso ha avuto l'assenza degli intellettuali siriani nelle piazze del dissenso, diversamente da altri contesti rivoluzionari del mondo arabo (*novembre 2012*). Argomentando attraverso alcuni esempi e rimarcando lo storico ruolo dell'intellettuale arabo come portavoce del sentire della sua comunità, il giornalista accusa la più autorevole classe intellettuale siriana di aver 'tradito il suo popolo', preferendo restare allineata al regime. Dopo aver indagato le possibili cause di questo isolamento, ricorda come uno dei pochi intellettuali di prestigio nelle fila dell'opposizione, il sociologo Burhan Ghalioun, a capo del Consiglio Nazionale, abbia avuto un margine di influenza ristretto perché non accompagnato da un movimento intellettuale compatto e saldo nelle sue posizioni.

Gli ultimi report prendono in esame tre temi centrali nella fase rivoluzionaria, ma che hanno avuto una copertura parziale o minima nei media *mainstream*: l'evoluzione del ruolo delle donne, la comunità dei palestinesi in Siria e la minoranza curda. Se da un lato va registrata la presenza attiva delle donne sia nelle prime mobilitazioni pacifiste che nel sostegno umanitario fornito ai movimenti rivoluzionari, dall'altro bisogna constatare una serie di criticità che hanno tenuto le donne nel corso del tempo in una posizione di subalternità (*dicembre 2012*). L'assenza di voci femminili influenti nel campo rivoluzionario, il basso livello di rappresentanza delle donne nelle fila dell'opposizione politica, l'influenza degli ambienti più tradizionalisti, soprattutto

nelle aree periferiche, e il permanere di una cultura maschilista stratificata a vari livelli, senza trascurare la violenta repressione del regime sono fattori che spiegano in parte questa problematica, ma è stata la militarizzazione del conflitto ad aver sancito l'inesorabile esclusione della componente femminile dalla scena rivoluzionaria. Le maggiori preoccupazioni sono rivolte al futuro, all'incognita di un conflitto che vede l'affermazione dei gruppi islamisti e con essa la minaccia di un soffocamento della voce delle donne e dei loro diritti, dell'annichilimento delle loro precedenti conquiste, seppur parziali e apparenti, come tiene a precisare il giornalista. Contrastare la discriminazione di genere e il restringimento dello spazio d'azione sociale e politico delle donne è una sfida cruciale per la nuova classe politica che subentrerà alla caduta del regime. Pertanto, Abu Hamed ravvisa nel loro *empowerment* una priorità per i futuri leader anche in funzione della riconciliazione nazionale.

L'intensificazione degli attacchi al campo profughi di Yarmouk, a sud di Damasco, a fine 2012-inizio 2013 riaccende la riflessione sul ruolo e il destino dei palestinesi in Siria (*gennaio 2013*). L'autore si sofferma sul coinvolgimento nella rivoluzione della comunità dei palestinesi di Siria, distinguendo due posizioni prevalenti: 1) allineamento al fronte rivoluzionario, ad opera di quei gruppi che si sentono parte di una battaglia comune contro il regime; 2) neutralità di chi patisce l'angoscia da 'tribù straniera', memore delle esperienze drammatiche vissute dai palestinesi in Iraq con la caduta di Saddam Hussein, e prima ancora in Giordania e Libano. L'analisi politica sulla posizione dei palestinesi nel conflitto è preceduta da un'attenta disanima del trattamento politico della questione dei rifugiati palestinesi dal 1948 all'ascesa degli Asad. Ripercorrere la storia di quelle relazioni è una premessa indispensabile per comprendere le dinamiche attuali. La gestione politica del 'dossier palestinese' da parte del clan degli Asad mostra elementi di profonda ambiguità, muovendosi tra retorica nazionalista panaraba e politiche di repressione e cooptazione (Talhami, 2001, 47-77). Il sostegno aperto in politica estera alla causa palestinese è sempre stato controbilanciato dalla repressione interna di ogni movimento e dall'impedimento di ogni

attività politica e culturale che non coincidessero con la posizione ufficiale del governo.

Sin dall'inizio della rivoluzione il regime ha provato a cooptare i palestinesi promettendogli in cambio sicurezza. Ma dinanzi alla partecipazione palestinese ai moti di dissenso e alla condanna di Hamas della repressione delle manifestazioni, ha tentato di scardinare l'alleanza tra palestinesi e il fronte dell'opposizione attraverso la propaganda e l'azione degli *shabbiha*, le milizie armate dal regime.

Strategie simili sono state messe in atto con i curdi che costituiscono la più popolosa minoranza etnica in Siria, con una presenza nell'area nord-est che si attesta intorno al 10% (*febbraio 2013*). I continui scontri dalla fine del 2012 tra l'Esercito Siriano Libero e i combattenti curdi nella regione della Jazeera sono il segnale allarmante di una sempre più probabile riconfigurazione dell'assetto territoriale, confermando l'inesorabile sfaldamento del fronte dell'opposizione da cui traggono vantaggio i gruppi militanti islamisti. Anche in questo caso Abu Hamed alla luce degli intricati equilibri politici tra regime, ribelli e fronte curdo – sfilacciato in diversi movimenti e alleanze di potere in cui Turchia, Iraq e Iran giocano un ruolo influente –, ricostruisce il quadro delle relazioni storiche tra gli arabi e la comunità minoritaria dei curdi, vittime di un'ingiustizia della Storia e della negazione sistematica della propria identità etnica e del loro diritto a costituire uno Stato autonomo. È l'ascesa al potere del partito Ba'ath nei primi anni Sessanta con la sua ideologia nazionalista 'esclusivista' che accresce il divario etnico sancendo lo stato di 'estraneità' del popolo curdo e l'inizio di rivendicazioni identitarie sistematicamente represses nel sangue. Il 7 aprile 2011 Bashar per attrarre consensi dichiara di voler concedere ai curdi la nazionalità. È il primo segnale di una chiara strategia di cooptazione tesa a fiaccare sempre di più la resistenza dei ribelli e a mantenere il controllo su di un'area strategica. L'ascesa del Partito curdo dell'Unione democratica (Pyd), ramo siriano del Partito dei lavoratori curdi (Pkk) di Öcalan, vicino al regime siriano, cui è stato concesso nel luglio del 2012 di "occupare militarmente la totalità del Kurdistan siriano, mantenendo inalterato il funzionamento delle istituzioni statali" (Declich, Glioti,

Trombetta, 2013, 91) è paradigmatico della complessità degli equilibri interni e di un quadro politico sempre più incerto. Lo scorso novembre il Pyd ha annunciato la nascita del Kurdistan occidentale, mentre la discussione sull'uso delle armi chimiche da parte del regime che ha tenuto banco negli ultimi mesi non ha prodotto rilevanti cambiamenti. Al momento in cui si scrive sono oltre 77.000 'le vittime della rivoluzione'<sup>4</sup>, e sempre più drammatica è la condizione degli sfollati interni, dei profughi siriani, di chi è rimasto in un Paese sventrato e smembrato, suddiviso in aree di influenza da parte dei diversi attori sulla scena, espressione del nuovo e intricato conflitto identitario su base etno-confessionale. Il regime ancora resiste con tutti gli apparati e gli strumenti possibili di controllo e repressione, riuscendo a scongiurare un intervento militare internazionale solo grazie alla mediazione del fedele alleato sovietico.

## *Yemen*

Anche lo Yemen, che dei quattro Paesi è quello che sta attraversando la transizione politica apparentemente meno dolorosa, ha testimoniato momenti di acuta tensione sociale e una spiccata crescita del fenomeno jihadista che minaccia di paralizzare il processo di democratizzazione.

Nello Yemen già scosso da conflitti interni di ampia portata, quali quello contro gli Huthi, le milizie secessioniste degli sciiti zaidisti sostenuti dall'Iran nelle aree settentrionali, e contro i gruppi jihadisti legati ad al-Qaeda presenti nei governatorati di Jawf e Shabwa, la rivoluzione popolare che porta alla caduta di 'Abdallah Saleh al governo da 33 anni, nasce dalle richieste di libertà e democrazia della popolazione civile, in prima linea i giovani universitari. In un secondo momento vedrà la convergenza tra diverse realtà e l'affermazione delle tendenze islamiste, che approfittano della crisi politica per allargare il margine di manovra.

---

<sup>4</sup> Cfr. i dati riportati qui: *Markaz tawthiq al-intihakat fi Suriya* (Centro di documentazione delle violazioni in Siria), in <http://www.vdc-sy.info/>, consultato il 4 novembre 2013.

Ad ‘Abdallah Saleh – uscito di scena solo un anno dopo lo scoppio della rivolta e sotto forti pressioni delle potenze influenti nella regione – succede ‘Abd Rabbo Mansur Hadi, suo ex-vice, e attuale presidente della Repubblica. Hadi da subito annuncia il suo impegno a garantire il sottile equilibrio tra tutte le parti in campo nel processo di riconciliazione nazionale, mirando a ridurre l’influenza del gruppo jihadista più attivo e radicato nella società, Aqap, ovvero al-Qaeda nella Penisola Arabica. Nadia al-Saqqaf, alla direzione del quotidiano nazionale indipendente in lingua inglese, «Yemen Times», sottolinea come a oltre un anno dalla caduta del regime la più alta criticità è rappresentata dalla minaccia di al-Qaeda, responsabile del vorticoso aumento del numero di attentati terroristici (*luglio 2012*).

Intanto la transizione politica del Paese è affidata al meccanismo per l’attuazione dell’Iniziativa del Consiglio di Cooperazione del Golfo (Ccg), mediata dalle Nazioni Unite, che punta alla riconciliazione e al dialogo nazionale attraverso la formazione di una commissione ad hoc. L’obiettivo è quello di tutelare il Paese dalla minaccia di una guerra civile e includere tutte le realtà sociali nella costruzione di un nuovo Yemen, a partire da un confronto su questioni primarie, quali il divario Nord/Sud, la redazione di una nuova Costituzione, la riforma del sistema elettorale. Al-Saqqaf si sofferma sui progressi della società civile yemenita che negli ultimi due decenni ha visto l’incremento di Ong e associazioni di volontariato, spiegando tuttavia come la presenza di queste organizzazioni non ‘abbia prodotto una reale cultura della società civile’, in virtù della loro dipendenza dai poteri politici di cui sono figlie o dagli interessi specifici di chi le finanzia (*agosto 2012*). Se le affiliazioni politiche restano un deterrente al margine d’azione di queste realtà e alla capacità di contribuire concretamente allo sviluppo del Paese, altro punto cruciale è l’esperienza limitata di queste organizzazioni in termini di realizzazione di buone pratiche e azioni democratiche giacché tradizionalmente controllate dal regime, fattore questo comune a gran parte dei Paesi arabi (Teti, 2011)<sup>5</sup>.

<sup>5</sup> Sulle tecniche per neutralizzare il potenziale politico delle Ong del mondo arabo si veda inoltre A. Bozzo, P. Luizard (dir.), *Les sociétés civiles dans le*

Le speranze riposte nell'iniziativa del Ccg per la Conferenza per il Dialogo Nazionale non celano la preoccupazione per le alte aspettative che ha il popolo yemenita di uscire al più presto dall'impasse e dalla stagnazione economica (*settembre 2012*). I giovani e le donne sono il motore della rivolta. La loro partecipazione alla vita politica del Paese, anche attraverso l'uso dei nuovi mezzi di comunicazione, si attesta su livelli sempre più alti. L'aspetto demografico è assolutamente cruciale per la costruzione di un nuovo Yemen, rivela al-Saqqaf, osservando come il 70% della popolazione yemenita abbia meno di 25 anni<sup>6</sup>. Con il supporto di diverse fonti statistiche, la giornalista ci illustra il graduale miglioramento dello status sociale ed economico delle donne e segnala la percezione di una crescita nella società in termini di attenzione e sensibilità alle tematiche di genere (*dicembre 2012*). Negli ultimi tempi le donne stanno acquisendo maggiore emancipazione professionale, accesso all'istruzione e libertà d'espressione, nonostante uno status giuridico, sancito dall'ultima ratifica del Codice sullo Statuto personale (1992) che le penalizza fortemente (Badran, 2009). Un importante successo politico va registrato nella decisione di assegnare alla prossima Conferenza per il Dialogo Nazionale una quota del 30% alle donne, "un risultato stupefacente, sorprendentemente accettato sia dagli schieramenti politici tradizionalisti che dall'opinione pubblica più conservatrice", rimarca al-Saqqaf. Menzionando il riconoscimento internazionale ottenuto da Tawakkol Karman, giornalista e attivista per i diritti umani, al-Saqqaf rivendica l'accresciuta consapevolezza delle donne yemenite della loro posizione professionale e la lotta sociale per la loro dignità ed emancipazione, malgrado le continue e persistenti minacce o discriminazioni che subiscono nel campo del lavoro. Resta una caparbia battaglia che va a ogni modo a inserirsi

---

*monde musulman*, La Découverte, Paris 2011.

<sup>6</sup> E se si legge questo dato in rapporto all'assetto delle strutture sociali, all'andamento dell'economia e del mercato del lavoro e alla rapidità della crescita urbana/spopolamento delle aree rurali si possono trarre significative considerazioni sulle opportunità offerte da un nuovo corso politico. Cfr. A.M. Medici, *Yemen. Transizione a cuore aperto*, in A. Cantaro (a cura di), *Dove vanno le primavere arabe?*, Ediesse, Roma 2013, pp. 117-127.

nel solco di una tradizione di attivismo piuttosto lunga che ha visto scrittrici e intellettuali in prima fila condannare i soprusi di una rigida società patriarcale e sostenere i diritti delle donne (Camera d’Afflitto, 2010, 14-22).

Interessante inoltre l’analisi delle comunità che vivono ai margini della società yemenita (*ottobre 2012*): quelle che pagano il prezzo dell’esclusione sociale, quelle colpite dai traumi delle guerre civili e dalla discriminazione contro le minoranze. Lo stato di indigenza in cui versano i profughi interni e la malnutrizione infantile rappresentano due piaghe sistemiche da diversi decenni. Rifacendosi a una varietà di dati statistici desunti da studi di grandi organismi internazionali, al-Saqqaf fornisce un quadro del problema dell’attuale sviluppo economico e sociale del Paese, contraddicendo le più recenti tesi di alcuni analisti che hanno additato la crescita della povertà, della disoccupazione e dell’instabilità economica esclusivamente alla rivolta popolare del 2011. La gravità della situazione economica sembra essere passata in secondo piano sui media nazionali ma anche nell’agenda politica ove l’interesse prevalente si concentra sugli sviluppi politici, gli aiuti internazionali e sul problema della sicurezza. *Novembre 2012* segna il primo anniversario dalla firma dell’Iniziativa del Ccg a Riyad per la riconciliazione nazionale. La *road map* prevista dal piano porterà lo Yemen alle urne elettorali nel febbraio 2014. Il processo di transizione democratica del Paese sembra essere al centro degli interessi della diplomazia internazionale, come testimoniano le misure economiche stabilite da alcune potenze mondiali, un G10 denominato *Friends of Yemen* e la storica visita di Ban Ki Moon il 19 novembre 2012, la prima in Yemen di un Segretario Generale dell’Onu. Ma ciò non deve ingannare, allerta al-Saqqaf, perché i continui rimandi e i ritardi di *decision-making* che si stanno accumulando a causa del mancato accordo tra i vari attori politici rischiano di portare quello che è uno dei Paesi più poveri del mondo al definitivo collasso economico e alla crisi umanitaria.

Ma vi sono fattori sia interni che esterni a ostacolare lo sviluppo dello Yemen e la sua resilienza all’impatto feroce del jihadismo di matrice qaedista, sempre più dilagante nel Paese (*gennaio 2013*).

La presa in ostaggio e i sequestri di stranieri rivendicati da al-Qaeda nella Penisola Arabica imperversano e inducono a una rinnovata riflessione sull'efficacia dell'apparato di sicurezza anti-terrorismo e sul ruolo dei servizi segreti yemeniti al servizio degli Stati Uniti, che dal 2001 investono in assistenza militare e in programmi di formazione nel settore. Al-Saqqaf critica aspramente le politiche interventiste americane e in particolare l'uso scellerato di droni responsabili di colpire anche bersagli civili. Sono politiche che palesano la loro inadeguata conoscenza del territorio, delle dinamiche locali e del tessuto socio-culturale del Paese. Solo incoraggiando lo sviluppo e l'economia, oltre che l'istruzione, conclude la giornalista, si potrà combattere seriamente il terrorismo nel Paese (*febbraio 2013*).

### ***Da sotto-controllo a fuori-controllo. La battaglia dei media in Siria, Yemen, Egitto e Tunisia***

È arduo in poche pagine tracciare coordinate precise ed enucleare una visione definita su un oggetto d'analisi controverso e che peraltro richiede un costante aggiornamento come quello del ruolo dei mass-media nei Paesi in esame. La metamorfosi che sta subendo il paesaggio mediatico arabo non consente di formulare giudizi netti o di trarre conclusioni che potrebbero risultare parziali, surrettizie o affrettate. Ad ogni modo, è possibile delineare alcune tendenze e trarre utili elementi di riflessione.

La rivoluzione dell'informazione, dei sistemi di produzione, delle strutture, del mercato e della cultura giornalistica che gli eventi del 2011 hanno prodotto ha avuto e continuerà ad avere ripercussioni profonde nell'arena politica mediorientale e quindi nei rapporti diplomatici internazionali. Trasversale ai report dei quattro Paesi è un elemento: la complessità del *discourse* sul ruolo dei media e il loro uso come strumenti di potere/contropotere.

Come accennato nell'introduzione, i media nel mondo arabo rappresentano sempre più un campo di battaglia nel quale si scontrano e si riflettono ideologie, narrazioni e dinamiche di potere; sono un centro d'osservazione che informa sulla compresenza di buone

pratiche democratizzanti e ingerenze di orientamenti ideologici con i loro meccanismi manipolatori, che siano di regime, di partito, di gruppo etnico, confessionale e così via. Esiste una vasta letteratura che discute del potenziale effetto di democratizzazione dei media in contesti di transizione che qui non è possibile considerare in profondità, ma che resta un utile riferimento teoretico anche per l'indagine sulle transizioni arabe<sup>7</sup>.

Ci basti per il momento sottolineare che nel mondo arabo, con la delegittimazione popolare e la messa in crisi dei sistemi autoritari e dei modelli politici a essi legati e la conseguente reazione contro gli strumenti e gli apparati attraverso cui i poteri dispotici esercitano controllo, il sistema dell'informazione cambia volto. L'abbattimento del 'muro del silenzio' (Lynch, 2013), la domanda di democrazia, la sete di verità della nuova opinione pubblica araba, figlia della rivoluzione satellitare degli anni Novanta, accompagnata all'uso dirompente di Internet e del web 2.0, generano nuove opportunità e risorse e concorrono alla creazione di un campo mediatico arabo sempre più diversificato e plurale. Senza dimenticare l'impatto sullo spettatore/utente, in termini sia quantitativi che qualitativi, di offerta giornalistica frutto della compenetrazione di vecchi e nuovi media, dall'interconnessione tra diversi sistemi e canali.

Con la caduta di alcuni regimi proliferano nuove emittenti private locali o satellitari; la rete divampa, i social network si affermano prima, e si confermano poi, strumenti privilegiati di contro-informazione e di produzione del dissenso. Un recente sondaggio dell'Asdaa rileva la crescita esponenziale del numero di giovani arabi che giudica Internet una fonte di informazione più affidabile della televisione. I

---

<sup>7</sup> Tra i numerosi contributi si segnalano V. Randall, *Democratization and the Media*, Frank Cass, London 1998; K. Voltmer (a cura di), *Mass Media and Political Communication in New Democracies*, Routledge, London 2006; R. Hackett, Z. Yuezhi (a cura di), *Democratizing Global Media: One World, Many Struggles*, Rowman & Littlefield, Lanham 2005; J. Street, *Mass Media, Politics and Democracy*, Palgrave Macmillan, Gordonsville 2010. Sulle rivoluzioni arabe M. El-Nawawy, S. Khamis, *Egyptian Revolution 2.0: Political Blogging, Civic Engagement, and Citizen Journalism*, Palgrave Macmillan, New York 2013.

blog, in prima linea allo scoppio delle rivoluzioni e in incremento in termini di attivazioni, sembrano tuttavia perdere la loro preminenza. Le maggiori campagne e mobilitazioni degli attori della società civile vengono lanciate attraverso Twitter, e così la denuncia dei soprusi e delle azioni che minacciano il fallimento/tradimento dello spirito della rivoluzione<sup>8</sup>. L'ultimo hashtag #Tamarrod riprende e quasi supera #Jan25 per potenza evocativa e per capacità di estendersi in un flusso transnazionale dall'Egitto alla Tunisia, alla Siria, alla Libia fino al Bahrein, attestandosi come icona di una nuova forma di panarabismo rivoluzionario 2.0 (Cornet, 2013).

Altrettanto efficace resta l'utilizzo di Facebook, sempre più indice e termometro del senso comune. Le bacheche sono i forum virtuali della dialettica politica, con il loro repertorio di simboli e nuovi codici che tratteggiano la pluralità di visioni, ideologie, esperienze, umori: ospitano animati dibattiti e agende di azione e mobilitazione. Su di esse si plasma una nuova opinione pubblica, laddove si generano domande e conoscenze, alleanze e contrapposizioni, nuove semantiche e nuovi immaginari.

Si ricorre sempre più alla simbologia offerta dalla sfera virtuale per esprimere o condividere sentimenti e visioni, per fare proselitismo, per alimentare consapevolezza o semplicemente innescare dibattiti. Un esempio su tutti, nel momento più incandescente della recente crisi egiziana, con il golpe militare ai danni del governo Morsi, gli adepti o i simpatizzanti dei Fratelli Musulmani in segno di solidarietà adottano come loro profilo Facebook l'immagine della mano con le quattro dita che simboleggia Rabi'a al-'Adawiya, dal nome della piazza e della moschea sconvolta dalla repressione dei militari.

Le diverse pratiche di cultura visuale accompagnano le manifestazioni di dissenso e partecipano alla ridefinizione dello spazio pubblico, come testimoniano lo sviluppo delle arti performative, della video arte, ma anche delle vignette e dei graffiti. Sono espressioni che attraverso le immagini alimentano la cultura del dissenso. Non

---

<sup>8</sup> Cfr. il dossier curato da Asda'a Burson-Marsteller, Arab Youth Survey 2013, *Our Best Days Are Ahead of Us*, in [http://issuu.com/asdaabm/docs/ay\\_s\\_2013\\_white\\_paper-final-download?e=7866599/2010198](http://issuu.com/asdaabm/docs/ay_s_2013_white_paper-final-download?e=7866599/2010198), pp. 27-28.

bisogna dimenticare che in Siria fu uno slogan anti-regime che alcuni ragazzini ripresero da un graffito egiziano e trascrissero su un muro a Der'a ad accendere la scintilla rivoluzionaria, inaugurando l'inizio della repressione feroce delle autorità (De Angelis, 2011)<sup>9</sup>.

La campagna *Askar Kazeboon* (*L'esercito bugiardo*) promossa in Egitto da giovani attivisti in reazione al governo transitorio dello Scaf e legata a *Mosireen* (*Insistenti*), piattaforma di *citizen journalism*<sup>10</sup>, è solo uno dei tanti esempi vitali che esprimono l'urgenza di rioccupare lo spazio pubblico attraverso la comunicazione alternativa. Obiettivo primario degli attivisti di *Askar Kazeboon* era decentralizzare la protesta che aveva il suo fulcro in Piazza Tahrir, estendendola in più luoghi possibili, promuovendo un'attività di sensibilizzazione della popolazione egiziana contro le misure coercitive dell'esercito attraverso proiezioni pubbliche, video arte e reportage<sup>11</sup>.

La trasformazione del paesaggio mediatico arabo attraverso e ridisegna lo spazio satellitare. Ai più famosi canali all-news 24 basati nel Golfo, come al-Jazeera e al-Arabiya, si affiancano i *broadcaster* internazionali che aprono canali in lingua araba, diventando loro *competitor* nel mercato dell'informazione (Sibilio, 2013). Allo scoppio delle rivolte sono al-Jazeera e (in parte) al-Arabiya, a imporsi all'attenzione pubblica mondiale, grazie a un giornalismo *engagé* con coperture tempestive, programmi d'approfondimento quotidiano e un uso consistente del web 2.0 e del giornalismo partecipativo (Sibilio, 2011). L'emittente del Qatar offre aperto sostegno ai dissidenti e agli esponenti islamici all'opposizione, mobilitando tutti i suoi canali, in modo particolare i *new media* al servizio del racconto rivoluzionario. Ma nel tempo la credibilità di entrambe le emittenti viene minata in seguito ad alcune coperture poco attendibili: il loro *news-making* inizia a mostrare delle crepe, vengono sovente accusate di omissioni, strumentalizzazioni, uso delle fonti non accurato. La disaffezione di

<sup>9</sup> Cfr. inoltre il servizio *Inside Deraa*, in «Al-Jazeera», 19 aprile 2011, in <http://www.aljazeera.com/indepth/features/2011/04/201141918352728300.html>.

<sup>10</sup> Cfr. [http://mosireen.org/?page\\_id=330](http://mosireen.org/?page_id=330).

<sup>11</sup> Cfr. *Alternative media hits Egypt's street with "Liars" campaign*, 18 gennaio 2012, in <http://www.egyptindependent.com/node/609041>.

una buona fetta dell'opinione pubblica araba per le emittenti panarabe è legata alla percezione sempre più diffusa che queste siano agenti al servizio degli interessi e dell'agenda politica dei Paesi che li finanziano. Ma se è vero che la linea editoriale dell'emittente qatariense è palesemente orientata a sostenere le istanze islamiste, come hanno in più episodi dimostrato i casi siriano ed egiziano<sup>12</sup>, è altrettanto opportuno precisare che in un contesto di conflitto sovragionale ogni esperienza giornalistica od ogni fenomeno mediatico richiedono di essere interpretati alla luce della polarizzazione dello scontro politico, come mosse sullo scacchiere geo-politico del Medio Oriente. Il lancio dell'emittente araba al-Mayadeen, finanziata dall'Iran e basata a Beirut, è un ulteriore segnale di questa marcata politicizzazione del campo mediatico arabo. Diretta dal noto giornalista Ghassan bin Jiddu, che aveva rassegnato le dimissioni da al-Jazeera perché contrariato dalla sua copertura del conflitto siriano a favore dei ribelli, al-Mayadeen è il chiaro esempio di network allineato alle posizioni di Hezbollah e di Bashar al-Asad<sup>13</sup>.

Sulla 'battaglia dei media' si soffermano più volte gli autori dei report mettendo in luce gli equilibri che essi spostano negli scenari della transizione nei quattro Paesi. I media rappresentano un'arma fondamentale per il mantenimento o il sovvertimento del potere. Il caso siriano è emblematico a riguardo (Yaseen Hassan, 2012). Come ricorda Abu Hamed, Bashar al-Asad sin dai primi attimi della rivolta utilizza tutti gli organi di informazione di regime per strumentalizzare la rivoluzione pacifica, e diffondere il terrore della minaccia del terrorismo presso la sua popolazione. Nei primi tempi invece i dissidenti siriani, in primis politici e intellettuali all'estero,

---

<sup>12</sup> In Egitto in seguito al golpe militare che aveva rovesciato il governo Morsi e le proteste innescate, la sede e lo staff di *al-Jazeera Mubasher* al Cairo erano stati oggetto di ripetuti raid, il canale aveva subito l'oscuramento e il suo direttore era stato arrestato con l'accusa di minaccia alla sicurezza nazionale e all'ordine pubblico per aver trasmesso notizie incendiarie (al-Qassemi, 2013).

<sup>13</sup> Cfr. *Fidiyu liqa' Bashar al-Asad wa Ghassan Bin Jiddu 'ala qanat al-mayadin al-yawm 2013-10-21* (Video dell'incontro tra Bashar al-Asad e Ghassan Bin Jiddu sul canale "al-Mayadin", oggi 21-10-2013), in <http://www.nmisr.com/vb/showthread.php?t=518401>.

avevano formato un' 'opinione pubblica virtuale', sfruttando i social media e le reti di solidarietà internazionale. Bashar al-Asad, di cui tanti avevano inizialmente elogiato le politiche nazionali riformiste nel campo dello sviluppo tecnologico e della comunicazione (Filiu, 2011), aveva in realtà sin da subito esercitato un controllo rigidissimo sui media e sull'informazione. Trombetta ricorda che con lo scoppio delle rivoluzioni in Tunisia ed Egitto le autorità siriane, al fine di contrastare l'influenza delle emittenti del Golfo sul popolo siriano, avevano avviato una campagna per sostituire nel Paese le antenne paraboliche per la ricezione satellitare con impianti via cavo condominiali (Trombetta, 2013, 24). Le restrizioni sui media e sui giornalisti non affiliati al regime si sono inasprite nel corso della rivolta. Il lavoro di monitoraggio e documentazione svolto da operatori media legati ai comitati di coordinamento locali (*Lijan al-tansiq al-mahalliya*), attraverso la rete, ha consentito di accedere a un racconto degli eventi siriani non filtrato o manipolato dagli organi di regime<sup>14</sup>. Oggi, a più di due anni e mezzo dalla scintilla di Der'a, la Siria è il Paese più pericoloso al mondo per i giornalisti, con più di 150 operatori uccisi, secondo Reporters Sans Frontiers<sup>15</sup>.

Anche in Egitto e in Tunisia, lungo il primo anno di transizione, la radicalizzazione del dibattito pubblico che ha pervaso l'ambito dei media ha vissuto picchi altissimi. Hanafi ci ricorda come la polarizzazione tra islamisti e liberali abbia assunto toni roventi, traducendosi nelle rispettive stigmatizzazioni del 'fascismo religioso' da una parte e 'fascismo militare' dall'altra. La riflessione sul linguaggio qui è centrale, perché rispecchia la percezione degli egiziani dei diversi orientamenti che la propria battaglia di libertà e giustizia trovasse ulteriore fonte di legittimazione dinanzi al possibile avvento di un nuovo totalitarismo. Il timore che l'obiettivo dei rivoluzionari, ossia il compimento della democrazia, si stesse allontanando dall'Egitto è stato avvertito anche dopo il 3 luglio, a giudicare dalle parole di un intellettuale influente come Khaled Fahmi sulla minaccia di una

<sup>14</sup> Cfr. <http://www.lccsyria.org/ar/>.

<sup>15</sup> Cfr. Reporters Without Borders, *Special Feature. Syrian Revolution*, in <http://en.rsf.org/syria.html>, consultato il 7 dicembre 2013.

dittatura militare (Fahmi, 2013). Il caos dei media ha caratterizzato anche la transizione tunisina. A seguito dell'abrogazione del Ministero delle Telecomunicazioni da parte del governo ad interim, sono fiorite in modo incontrollato decine e decine di nuovi network. Si stavano compiendo passi importanti in direzione di un nuovo modello di stampa libera e pluralista, a partire dall'istituzione dell'Istanza Nazionale per la Riforma dell'Informazione e le Comunicazioni, presieduta dal giornalista e attivista per i diritti umani Kamel Labidi, esule sotto Ben 'Ali. Labidi, dopo aver presentato un piano di riforma del sistema dei media nazionali, rassegnerà le sue dimissioni criticando aspramente sia al-Nahda che i liberali al governo per il loro rifiuto di approvare i decreti legge 115 e 116 che assicuravano la tutela dei giornalisti e la messa in atto di un quadro regolatore per i media audiovisivi (Weslaty, 2012; Dalla Negra, 2013).

Mohamed Haddad nell'illustrare la bozza costituzionale paventava i timori che sarebbero state le figure più deboli a trovarsi limitate nell'esercizio dei propri diritti. Le formulazioni equivoche che lasciavano campo aperto a più interpretazioni riguardavano sia la condizione delle donne che la libertà d'espressione. La battaglia per la libertà di stampa è divenuta ancora più incandescente nell'ultimo anno dopo diversi episodi di violenza nei confronti dei giornalisti, in particolare donne, la cui presenza all'interno del sistema media e la cui crescita professionale negli ultimi due anni ha registrato picchi altissimi come altrove dimostrato<sup>16</sup>.

Anche lo Yemen dopo il 2011 ha sperimentato un'inedita condizione in termini di libertà di stampa e di linee editoriali dei programmi radiotelevisivi, di crescita dell'uso del web e di partecipazione femminile. Nadia al-Saqqaf si sofferma a lungo sul ruolo dei media come strumento di *empowerment* per le donne nel nuovo Yemen, fornendo dati utili che mostrano l'incremento del numero di giornaliste dal

---

<sup>16</sup> Nel 2011, il Sindacato dei giornalisti tunisini ha indicato che oltre la metà era costituita da donne: 555 giornaliste donne su un totale di 1090. Cfr. L. El-Houssi, *Le giornaliste televisive in Tunisia: la trasformazione di uno scenario*, in R. Pepicelli (a cura di), *Le donne nei media arabi. Tra aspettative tradite e nuove opportunità*, Carocci, Roma (in corso di stampa).

2006 e più in generale di donne che occupano posti di prestigio in settori importanti quali l'economia, la politica, la sicurezza (*febbraio 2013*). La giornalista guarda fiduciosa alla crescita professionale di giornaliste e operatrici media, ponendo particolare enfasi sulle potenzialità liberatorie del web come spazio d'espressione e di accesso al sapere per le donne.

## **Conclusioni**

In conclusione, vale la pena continuare a interrogarsi sull'influenza della sfera virtuale a tre anni dallo scoppio delle rivolte, purché non diventi un esercizio speculativo sterile né porti a prese di posizione rigide e prive di senso. Sia santificare il web che minimizzarne il peso non aiutano a misurare il reale valore di uno strumento innegabilmente al servizio di una pratica collettiva. Che Internet non possa “fare la rivoluzione”, riprendendo il sociologo canadese Malcolm Gladwell e sconfessando il cyberattivista egiziano Wael Ghonim, perché incapace di fondare nuovi progetti o modelli politici efficaci e resistenti contro i vecchi sistemi, il tempo e la Storia, è ampiamente dimostrato. L'uso dei nuovi media ha mostrato un'efficacia ‘rivoluzionaria’ nel congiungere e far comunicare masse e attori sociali distinti, ma con una comune esigenza prioritaria: sbarazzarsi di un tiranno.

Chi constata il momentaneo fallimento politico, *strictu sensu*, dell'azione rivoluzionaria non può tuttavia disconoscere o rinnegare l'*agency* di quei soggetti sociali che hanno dato avvio a un moto non più negoziabile in termini di accesso agli stretti corridoi della vita politica e di autonomia di pensiero e organizzazione sociale. Non si possono disconoscere le potenzialità espressive innescate dalle catene umane – non solo virtuali – congiuntesi sul web; le impalcature reticolari dalle quali è emerso un diverso modello di cittadinanza attiva; l'emergere di una nuova sfera pubblica, “epicentro di un nuovo internazionalismo” (Salvatore, 2012, 12).

I dossier elaborati per questo volume intendono raccontare con sguardo critico i processi di transizione avviati in Egitto, Tunisia e Yemen. La Siria al momento in cui si scrive (dicembre 2013) è nel

pieno di un conflitto civile che ha raggiunto proporzioni inenarrabili. Il dramma siriano, oltre a raccontarci di perdite umane, delle tragedie di profughi e di indigenti, è anche latore di un senso di perdita irreversibile per un luogo patrimonio della storia e della spiritualità universale, come ci ricorda Padre (Abuna) Paolo Dall'Oglio. È un dramma che trasmette un 'sentimento di sconfitta' per chi ha a lungo visto la Siria come un sincero luogo, oltre che un'opportunità, di convivenza armonica tra differenze, il centro propulsore del dialogo islamico-cristiano (Dall'Oglio, 2013, 34). Ma è anche un dramma scolpito nella memoria di suoni, colori e aromi del suq di Aleppo, patrimonio perduto dell'umanità, perché oggi ridotto a un cumulo di macerie, così come di tanti altri luoghi simbolici pregni di una valenza identitaria, sfigurati e non più restituibili alla vita o alla loro autentica essenza.

La più grande rivoluzione finora realizzata dai popoli arabi in rivolta, come lasciano intendere gli autori dei report, è l'eruzione della parola, di un diritto conquistato a caro prezzo. Nessuno scempio umano, nessuna pratica di intimidazione o tortura collettiva potrà riportare quelle società indietro, in un'epoca antecedente al 2011. Gli slogan ancora oggi inneggiati nelle strade d'Egitto, le immagini disseminate sulle pareti o sull'asfalto delle città in subbuglio, le opere culturali come il film *La khawfba' da al-yawm* (*Da oggi mai più paura*, 2011) di Mourad Bencheikh dal titolo evocativo e celebratore di uno degli slogan più sentiti nelle piazze, esprimono e rafforzano questa certezza. Un profondo cambiamento in termini di consapevolezza acquisita dei propri diritti e della libertà civile, che a dispetto delle più pessimistiche assunzioni teoriche espresse da più parti chiede in modo ardito e coerente di guardare a questi processi come la prima fase di una *thawra mustamirra*, una rivoluzione permanente, che impegnerà tutti noi ancora a lungo.



## Luglio 2012

### **Tunisia**

#### **Alla ricerca di una Costituzione: uno studio preliminare**

(di *Mohamed Haddad*)

Sarà finalmente arrivato il giorno tanto atteso in Tunisia? Il presidente dell'Assemblea Costituente tunisina annuncia per la fine del mese di luglio 2012 la pubblicazione del progetto della nuova Costituzione. Quest'ultima è il risultato del lavoro a porte chiuse delle sei commissioni costitutive formate all'interno dell'Assemblea. La Costituzione sarà dibattuta ufficialmente in seduta plenaria in prima e poi in seconda lettura e sarà accessibile a tutti i tunisini e a tutti gli osservatori stranieri che seguono da vicino l'evoluzione della situazione di questo Paese. Nel caso in cui riuscisse a ottenere i due terzi dei voti, sarà adottata definitivamente; in caso contrario, sarà sottoposta a un Referendum popolare. In linea di massima, nell'anno 2013 si assisterà alla nascita delle prime elezioni presidenziali, legislative e municipali dalla rivoluzione del 14 gennaio 2011. Questo passaggio e il futuro stesso della Tunisia saranno strettamente legati alle scelte che caratterizzeranno questa Costituzione.

Eppure, quel 14 gennaio, si era lontani dall'immaginare un simile epilogo degli avvenimenti. Si trattava piuttosto di organizzare elezioni presidenziali entro sei mesi. Venne istituita una commissione di esperti per redigere la nuova Costituzione e al nuovo presidente fu assegnato il compito di dirigere il processo di transizione nel Paese. A sostenere tale approccio v'erano il governo

di Mohamed Ghannouchi, l'ultimo Primo ministro di Ben 'Ali, che aveva dato vita a un nuovo governo di salvezza nazionale dopo il 14 gennaio, e i due partiti d'opposizione che avevano partecipato a questo governo transitorio: il Partito Democratico Progressista (Pdp, presieduto da Néjib Chebbi) e il Partito Tajdid (ex Partito Comunista, presieduto da Ahmed Brahim). Invece, l'Uggt, il principale sindacato operaio, il partito islamista al-Nahda, i gruppi e i movimenti di estrema sinistra avevano sostenuto attivamente l'idea di eleggere una Costituente.

Alla fine decise la piazza. Kasba 2 è il nome del più lungo sit-in organizzato dopo la caduta di Ben 'Ali. Migliaia di tunisini provenienti da tutte le regioni del Paese richiesero l'elezione di un'Assemblea Costituente che si facesse carico della stesura della nuova Costituzione. Il Governo diede le dimissioni il 27 febbraio 2011. Giovedì 3 marzo 2011, il presidente ad interim Fuad Mbazâa annunciò la decisione di interpellare gli elettori per votare una Costituente. Il sit-in cessò venerdì 4 marzo 2011. Fu così che la Tunisia, chiudendo con la Prima Repubblica, che era stata dichiarata il 25 luglio 1957, s'avviò verso una Seconda Repubblica.

In realtà, la richiesta di una Costituzione fondata sui principi di giustizia, libertà e dignità aveva precedenti lontani nella storia della Tunisia moderna. Già nel 1862, la Tunisia si dotò di una Costituzione che fu la prima nel mondo arabo. Malgrado le imperfezioni del testo, fu uno dei primi documenti scritti ufficiali, in cui nell'articolo 9 si stabiliva che: "Il re che violerà volontariamente le leggi politiche del regno verrà privato dei suoi diritti". Sfortunatamente, tale Costituzione fu subito congelata e poi destinata a cadere nel dimenticatoio. A partire dal 1864, in Tunisia, scoppiò un vasto movimento di protesta sociale, capeggiato dal coraggioso contadino 'Ali Ben Ghedahem (1814-1867). Questa rivolta iniziò nelle regioni sfavorite dell'interno raggiungendo in seguito tutto il Paese, per poi investire la capitale. Ogni giorno il re vedeva ridursi a poco a poco la sua autorità. Tuttavia, nel 1866, con abilità e impressionante violenza, riuscì a sedare questo movimento di protesta. Il regno ne uscì devastato e il re non volle più sentir parlare di Costituzione.

Dopo la colonizzazione, il movimento di lotta per la liberazione nazionale diede vita al partito Destur, in arabo ‘Costituzione’. Fu fondato nel 1920 e poi rifondato nel 1934 con il nome Neo-Destur. Proprio prima della proclamazione ufficiale dell’indipendenza della Tunisia, il 20 marzo 1956, venne istituita un’Assemblea Costituente per redigere la Costituzione del Paese. Immediatamente dopo la proclamazione dell’indipendenza furono organizzate le elezioni per designare i membri di questa Costituente. La totalità dei seggi andò al Fronte Nazionale che comprendeva il partito Neo-Destur e i tre sindacati dei lavoratori, degli imprenditori e degli agricoltori. Durante i lavori, l’Assemblea Costituente prese la decisione di abolire la monarchia e di istituire un regime repubblicano. Il leader Habib Bourghiba (1903-2000) fu nominato primo presidente della Repubblica tunisina. L’Assemblea Nazionale Costituente tenne la sua prima sessione l’8 aprile 1956, e l’ultima nel mese di giugno del 1959. Questo periodo vide l’adozione di riforme importanti, come il Codice dello Statuto personale.

La Tunisia fu dotata così della sua seconda Costituzione, la prima della Repubblica, nel giugno del 1959. Si trattava stavolta di una Costituzione che stabiliva un regime presidenziale, con una separazione netta tra i poteri e con principi politici degni delle Costituzioni democratiche dell’epoca. Eppure, molti principi di tale Costituzione restarono lettera morta. Altri articoli furono corretti a più riprese al tempo di Bourghiba (1959-1987) e poi durante il regno del suo successore Zine el-‘Abidine Ben ‘Ali. Infatti, l’articolo 40 del testo originale della Costituzione del 1959 stabiliva che il presidente non poteva rinnovare il proprio mandato per più di tre volte consecutive. Ma, all’approssimarsi del termine, Bourghiba fece adottare una legge costituzionale che correggeva l’articolo 40 per permettergli di conservare a vita la presidenza della Repubblica. Bourghiba fu destituito dal Generale Ben ‘Ali il 7 novembre 1987. Una delle prime decisioni annunciate fu quella di abolire il principio della presidenza a vita. Il numero di rinnovi per il mandato presidenziale fu limitato nuovamente. Però Ben ‘Ali, a sua volta, emendò il testo costituzionale a più riprese per non abbandonare più il potere. La

rivoluzione pose fine a questa mistificazione costituzionale durata per più di 50 anni.

Il 10 maggio 2011, il governo temporaneo emanò un decreto-legge relativo all'elezione di un'Assemblea Nazionale Costituente. Nella premessa, si leggeva: "In rottura con il vecchio regime [...] [e] restando fedeli ai principi della rivoluzione del popolo tunisino i cui obiettivi mirano a istituire un (governo) legittimo fondato sulla democrazia, la libertà, l'uguaglianza, la giustizia sociale, la dignità, il pluralismo, i diritti dell'uomo e l'alternanza pacifica al potere [...] si è deciso di eleggere un'Assemblea Nazionale Costituente...".

Le modalità dell'elezione di questa Assemblea furono esposte minuziosamente negli 80 articoli di questo decreto-legge. L'organizzazione dell'elezione fu affidata all'Istanza Superiore indipendente per le elezioni. Questa Istanza ebbe origine da un'altra, la "Alta Istanza per la realizzazione degli obiettivi della rivoluzione, della riforma politica e della transizione democratica", creata il 15 marzo 2011. Era la prima volta che in Tunisia venivano organizzate elezioni al di fuori del controllo del Ministero degli Interni, che aveva manipolato varie elezioni precedenti, all'epoca di Bourghiba e poi di Ben 'Ali.

Le elezioni per la Costituente si svolsero il 24 ottobre 2011. I risultati furono i seguenti:

- Al-Nahda (islamista moderato): 89 seggi;
- Congresso per la Repubblica (centro sinistra, nazionalista): 29 seggi;
- Petizione Popolare (insieme di liste indipendenti coordinate da un dissidente del partito al-Nahda che si era avvicinato al regime di Ben 'Ali): 26 seggi;
- Forum/Takattul (socialista): 20 seggi;
- Partito Democratico Progressista (socialista): 16 seggi;
- Polo Democratico Modernista (ex-comunista): 5 seggi;
- L'Iniziativa (vicina al Rcd vecchio partito al potere): 5 seggi;
- Afek Tounes (partito fondato dopo la rivoluzione, liberale): 4 seggi;

Altre 23 liste ottennero tra 1 e 3 seggi. Il tasso di partecipazione alle elezioni fu del 52% (nettamente inferiore al tasso di partecipazione alla prima Costituente: 83,6 %). Il numero totale di seggi vacanti era di 217 (Tunisia + tunisini che vivevano all'estero).

L'Assemblea Costituente tenne la sua sessione inaugurale il 22 novembre 2011. Designò un nuovo presidente ad interim nella persona di Moncef Marzouki (Cpr), un nuovo capo di Governo nella persona di Hamadi Jebali (al-Nahda) e un presidente del Consiglio nella persona di Mustapha Ben Jaafar (Takattul). La presidenza del Governo era la carica più importante. Il Governo era ampiamente controllato dagli islamisti.

Come dicevamo in precedenza, il futuro della Tunisia sarà legato al testo della nuova Costituzione. Quest'ultima dovrà sciogliere in particolare le seguenti questioni:

- a) il regime politico: il regime presidenziale della Costituzione del 1959 oggi è considerato il principale responsabile delle derive autoritarie di Bourghiba e poi di Ben 'Ali. Ma il passaggio a un regime davvero parlamentare potrebbe causare una grande instabilità politica e nuocere all'economia del Paese. Il partito al-Nahda, maggioritario, difende il regime parlamentare. Gli altri partiti presenti alla Costituente spingono per un regime misto che implicherebbe un esecutivo a due teste: un presidente eletto a suffragio universale e un primo ministro designato dalla maggioranza parlamentare;
- b) il peso politico della religione: l'articolo primo della Costituzione del 1959 stabiliva: "La Tunisia è uno Stato libero, indipendente e sovrano. La sua religione è l'islam, la sua lingua l'arabo e il suo regime la Repubblica". Questo articolo volutamente ambiguo sarà mantenuto nella nuova Costituzione, ma rischia di fornire un'interpretazione più letterale che fa della *shari'a* il punto di riferimento di ogni attività legislativa, anche se, per ragioni tattiche, il partito al-Nahda ha accettato di non introdurre un articolo specifico sulla *shari'a*. Diversi dispositivi potrebbero dare alla religione una sorta di diritto di controllo sulla legislazione;

- c) lo squilibrio regionale: i gravi squilibri regionali hanno rappresentato la principale causa scatenante della ‘rivoluzione’. I nullatenenti delle aree interne andavano a popolare i quartieri poveri nella capitale e nelle grandi città del Paese. La Costituzione avrà il compito di rimediare a questa ineguaglianza. Probabilmente, darà più competenze alle regioni, decentralizzerà il potere economico e politico, procederà a una nuova suddivisione del territorio nazionale, etc. Però, tali cambiamenti potrebbero causare altri problemi e altri contrasti;
- d) i diritti delle donne: una delle peculiarità politiche della Tunisia è stato il Codice dello Statuto personale (1956) che ha dato alle donne tunisine diritti unici nel mondo arabo. La nuova Costituente potrebbe correggere alcuni articoli di questo Codice col pretesto di non-conformità con alcuni principi dell’islam;
- e) la ‘costituzionalizzazione’ dei diritti dell’uomo: seguendo l’esempio delle associazioni femminili che invocano la ‘costituzionalizzazione’ dei diritti delle donne, cioè di citarli in un articolo specifico della nuova Costituzione, le associazioni di promozione dei Diritti Umani chiedono di introdurre nella nuova Costituzione i diritti enunciati nella Carta Universale dei Diritti dell’Uomo e dagli accordi internazionali già ratificati dalla Tunisia; alcuni diritti potrebbero creare problemi rispetto alla cultura islamica.

## **Egitto**

### **Morsi presidente: cambiamento del sistema o continuità?**

(di *Hanin Hanafi*)

Il 16 e il 17 giugno 2012, alla vigilia dell’annuncio dei risultati delle prime elezioni presidenziali della storia moderna dell’Egitto, la società egiziana era divisa quasi equamente tra i sostenitori di Shafiq, l’ultimo premier nominato da Mubarak e i sostenitori di Morsi, il

candidato della Fratellanza Musulmana. In realtà, le motivazioni alla base del voto erano principalmente legate alla paura e alla diffidenza, più che al programma politico dei candidati. Chi ha votato per Shafiq temeva il ruolo e l'egemonia dei Fratelli Musulmani non solo per quanto riguarda i diritti umani, ma anche per eventuali discriminazioni religiose nei confronti di copti e liberali. Dall'altro lato, molti di coloro che hanno votato per Morsi, credevano che l'ascesa al potere di Shafiq avrebbe potuto infliggere un duro colpo alla rivoluzione, temendo che fosse un modo di reinsediare il vecchio regime sotto la protezione dei militari. Nel frattempo, le diverse correnti politiche islamiche osservavano i risultati come se si trattasse di una questione di vita o di morte. Per loro, le elezioni rappresentavano una rara opportunità per realizzare il progetto storico, atteso da lungo tempo, di uno Stato islamico nella regione.

Inutile dire che il Partito Democratico Rivoluzionario, con i partiti liberali e di sinistra, si è sentito incastrato tra due difficili scenari: boicottare le elezioni o votare scheda bianca. Ad ogni modo, il risultato finale non è stato rilevante, avendo interessato meno di un milione su venticinque milioni di votanti. È inoltre importante notare l'impatto della politica internazionale, e cioè degli Stati Uniti e dei Paesi del Golfo, nell'influenzare la decisione finale. È ancora presto per giudicare il tipo di negoziati politici, accordi o alleanze che sono stati stabiliti tra i vari attori: i Fratelli Musulmani e i militari, i Fratelli Musulmani e gli Stati Uniti, i militari e gli Stati Uniti, Shafiq e i militari, i Fratelli Musulmani e i salafiti, i paesi del Golfo e tutti gli altri. Tuttavia, è chiaro che Hillary Clinton e gli Stati Uniti sono stati criticati dai sostenitori di Shafiq, alleati di lunga data dell'America, per aver interferito per conto della Fratellanza Musulmana.

Il 24 giugno la Commissione elettorale egiziana ha annunciato che il vincitore della corsa presidenziale era Muhammad Morsi, il candidato della Fratellanza Musulmana. Secondo la Commissione si è trattato di un piccolo margine di vittoria rispetto a Ahmed Shafiq (51.7% vs. 48.3%); la Giunta militare avrebbe ceduto il potere ufficialmente a Morsi il 30 giugno.

Prima e durante questa situazione di netta divisione pubblica e politica, i principali organi di informazione hanno svolto un ruolo chiave nel mobilitare l'opinione pubblica, dando grande rilievo alla paura dell'instabilità economica e dell'egemonia religiosa, alimentando quella divisione. I mass media privati sono stati altrettanto divisi utilizzando gli stessi metodi per generare paura nell'opinione pubblica. In generale, la propaganda dei due partiti rappresentava la situazione come fascismo secolare militare, da un lato, e fascismo religioso, dall'altro.

Tuttavia, sarebbe sbagliato omettere dalla suddetta situazione la vera mappa politica dell'Egitto: appena prima dell'ultima tornata delle elezioni presidenziali, il 23 e 24 maggio, erano circa 13 i candidati alla presidenza. Tra questi, il profilo più rilevante era quello del candidato Hamdin Sabahi che, contro ogni aspettativa, è arrivato terzo, con un piccolissimo margine di differenza dopo Shafiq. Molte organizzazioni dei diritti umani e molti giuristi che hanno monitorato le elezioni hanno pubblicato delle relazioni secondo cui Sabahi era il secondo candidato e Shafiq aveva ricevuto voti falsi. Ciò significa che in Egitto si sta creando una terza tendenza politica che rifiuta sia Shafiq che Morsi: il vecchio regime militare e il progetto islamico. Questa tendenza sta cercando di emergere e di organizzarsi sotto il nome di "terza via", una tendenza che molti attori democratici, liberali e di sinistra considerano l'unica via da percorrere per un Egitto democratico.

Nel corso del primo anno della rivoluzione, la controrivoluzione si è avvalsa di figure e strumenti diversi tra cui media, ex membri del Partito Democratico Nazionale, ex consigli locali, leader tribali, prigionieri militari e *baltagiya* (teppisti finanziati dal regime), paventando eccessivi timori sulla crisi economica, sulla perdita di sicurezza e sull'anarchia.

Il picco si è raggiunto negli ultimi mesi, quando si sono riaccesi innumerevoli dibattiti di natura giuridica in merito alla dichiarazione della giunta militare che accettava la decisione presa dalla Corte Suprema Costituzionale di sciogliere il Parlamento eletto, dominato dagli islamisti, come risultato della contestazione per i seggi riservati ai candidati indipendenti.

La prima decisione di Morsi è stata quella di annullare la decisione della Giunta militare di sciogliere il Parlamento. Di conseguenza, la Corte Suprema Costituzionale, questa settimana, ha bloccato il decreto emesso dal presidente, aprendo un nuovo dibattito giuridico sul potere di Morsi di respingere la decisione della Corte Suprema Costituzionale di sciogliere il Parlamento.

La legittimità del presidente eletto, la legittimità della commissione incaricata di riscrivere la carta fondamentale e l'emendamento costituzionale complementare della Giunta militare che concede ai militari il ruolo legislativo dopo lo scioglimento o il congelamento del Parlamento, hanno creato una drammatica ambiguità giuridica tra tutti gli attori politici, alienando anche il resto della popolazione che non riesce a seguire questi giochetti giuridici. Nonostante il fatto che Morsi, sostenuto dai Fratelli Musulmani, abbia annunciato che in 100 giorni avrebbe realizzato importanti cambiamenti a livello economico e sociale, i suoi primi incontri si sono focalizzati sulla politica estera: la visita in Arabia Saudita, il vertice dell'Unione Africana e l'incontro con Hillary Clinton.

La paura di una crisi economica, in termini di mancanza di carburante, aumento dei prezzi dei prodotti alimentari, interruzione dell'erogazione dell'energia elettrica, mancanza di pane e di sicurezza sono elementi utilizzati con eccessiva enfasi da parte dei media e dei militari con l'obiettivo di generare paura dell'opinione pubblica nei confronti di ogni genere di azione rivoluzionaria. Tale paura è stata particolarmente estesa alle manifestazioni, agli scioperi dei lavoratori, alle richieste di liberazione dei prigionieri processati dal tribunale militare nel corso dello scorso anno e viste come illegali e non 'patriottiche'.

Il dibattito sui diritti economici e sociali, la messa in pratica dei principi della rivoluzione (libertà, dignità e giustizia sociale) sono stati relegati in secondo piano; per questo motivo, si avverte sensibilmente nell'aria il potenziale di un'altra ondata rivoluzionaria, che si farà sentire a meno che non vengano prese importanti decisioni.

Negli ultimi mesi, molte organizzazioni della società civile a tutela dei diritti hanno iniziato a lanciare nuove campagne per richiedere

l'inclusione dei diritti socio-economici e dei diritti civili all'interno della Costituzione. In realtà non mancano leggi di tutela delle libertà sindacali dei lavoratori, ma tali diritti non sono mai garantiti; lo stesso vale per le leggi relative all'applicazione di un nuovo minimo salariale. La medesima situazione si ripete per le leggi che danno maggiore spazio alla società civile.

Il lavoro della società civile si sta orientando anche sulle campagne a favore della promulgazione di leggi contro le molestie sessuali, a tutela delle minoranze religiose e di leggi anti-discriminazione. Nel momento in cui scrivo questo articolo, migliaia di lavoratori in tutto il Paese stanno scioperando, bloccando le principali arterie di comunicazione, chiedendo l'applicazione di un minimo salariale e la rimozione dai Consigli di amministrazione dei consiglieri noti per la loro corruzione.

## Siria

### **La battaglia delle identità: confessionalismo e crisi dell'identità nazionale**

(di *Sadeq Abu Hamed*)

Ad Homs, la città più bersagliata della rivoluzione siriana, recentemente è apparso nel quartiere lealista un mercato denominato "mercato sunnita". In questo mercato si vendono oggetti trafugati dall'esercito e dagli *shabbiha* dopo la loro irruzione nei quartieri ribelli. Quindi, il "mercato sunnita" è un mercato predato dalla fazione vincitrice (gli alawiti) nella guerra contro la comunità sconfitta (i sunniti). Questa scena riflette lo stato di cose e la rilevanza delle divisioni settarie in Siria dopo oltre quindici mesi di repressione della rivoluzione da parte del regime.

Forse sarebbe stato difficile immaginare una situazione del genere in Siria prima dell'inizio della rivoluzione. Tra l'altro, molti siriani vantavano il fatto che il loro Paese fosse un esempio di coesistenza tra religioni e comunità diverse e, ancora oggi, molti di loro scom-

mettono che la rivoluzione non consentirà l'erompere di conflitti confessionali alla luce di una lunga storia di coesistenza.

Sebbene il confessionalismo non sia un fenomeno nuovo in Siria, non è in nessun modo il risultato della rivoluzione. Forse una delle spiegazioni della coesione e della risolutezza del regime siriano è proprio il coinvolgimento di una vasta parte della comunità alawita intorno alla famiglia regnante. Mentre gli alawiti oppositori del regime avevano un'influenza limitata, tale comunità vanta la maggiore partecipazione nei ranghi dei funzionari militari, dove controlla le posizioni più rilevanti e delicate. Gli alawiti sono anche molto presenti nei vari dipartimenti dei servizi di sicurezza, centro nevralgico del sistema di comunicazione e di controllo, che supportano il regime a livello politico e militare.

Prima della rivoluzione, l'esistenza di un'influenza 'alawita' e del dialetto alawita durante il dominio di al-Asad non costituivano un segreto. Nella loro vita quotidiana, i siriani nutrivano timore nei confronti di chi parlava questo dialetto. In un Paese in cui non esiste lo Stato di Diritto e in cui corruzione e nepotismo sono radicati a livello capillare, un alawita è una persona di potere o qualcuno vicino a tale persona di potere. Questo spiega l'uso del dialetto alawita da parte di molte persone dei servizi di sicurezza o della polizia, che lo scelgono perché evocativo di una certa influenza, sebbene non sia il loro dialetto.

È vero che non possiamo ridurre la situazione politica siriana esclusivamente alle relazioni esistenti tra affiliazioni confessionali, etniche e tribali; tuttavia, non possiamo sottovalutare tali affiliazioni poiché rappresentano il principale motivo di identità sociale per la maggioranza delle persone a causa della mancanza di affiliazioni di tipo politico e culturale sotto un regime dittatoriale. Considerando che si può parlare di "identità nazionale siriana" da poco meno di un secolo, l'esperienza di una vita politica e partitica libera in Siria ha avuto una durata assai breve. Dall'altro lato, a causa di motivazioni storiche, le minoranze confessionali in Siria, come in molti altri Paesi, sono caratterizzate da un'unità geografica che vincola i bambini di una determinata setta a un determinato tipo

di sviluppo economico e sociale. È per questo che le posizioni settarie rappresentano un insieme di fattori religiosi, tribali, storici ed economici. Inoltre, l'immagine di una coesistenza pacifica tra religioni e comunità non corrisponde alla realtà storica della Siria, dove incidenti e massacri a sfondo confessionale si sono verificati in diversi periodi storici. Allo stesso tempo, le minoranze confessionali non hanno goduto degli stessi diritti conferiti alla comunità sunnita durante il periodo ottomano; situazione che si è ripetuta con le varie religioni e gruppi etnici che hanno storicamente caratterizzato le regioni del *Bilad al-Sham* (Siria, Libano, Palestina e Giordania) e dell'Iraq.

La Siria come Stato moderno nasce nel corso del mandato francese (1920-1946), in seguito alla ripartizione coloniale stabilita con l'Accordo Sykes-Picot (1916). Il mandato è stato caratterizzato, in larga misura, da una coesistenza pacifica. In quel periodo, le divisioni settarie e le identità etniche vennero meno a favore di una moderna identità nazionale che si affermava come risultato della lotta contro i francesi che, a loro volta, cercavano di dividere il popolo siriano sulla base delle affiliazioni confessionali. Nel corso di quel periodo, al posto delle affiliazioni primordiali comparivano quelle politiche. Il periodo che ha visto il più marcato attivismo politico è stato probabilmente quello tra l'indipendenza (1946) e l'unione con l'Egitto (1958). Quest'epoca ha testimoniato numerosi colpi di Stato militari, che hanno rafforzato l'identità nazionale e la nascita di un'identità politica moderna.

L'evoluzione dell'identità politica ha avuto inizio soprattutto nelle città, sedi delle attività economiche, politiche e culturali del Paese. Ciò ha favorito l'affermazione di una coalizione nazionale caratterizzata da governi e amministrazioni differenziate sotto il profilo religioso. Tale pluralità era limitata principalmente ai musulmani sunniti e ai cristiani, i due maggiori gruppi confessionali presenti nelle principali città siriane. Per questo motivo, questi ultimi rappresentavano l'élite dominante economica e politica, mentre gli altri gruppi confessionali provenienti dalle aree rurali vivevano una condizione di marginalizzazione e dipendenza feudale. Il servizio militare e l'arruolamento

nei servizi segreti rappresentavano per questi gruppi l'unica fonte di reddito e possibilità di crescita sociale.

Altrettanto vero è che la 'campagna sunnita' ha subito la stessa marginalizzazione e discriminazione sia sul piano economico che su quello sociale dall'élite feudale e politica. Ma il conflitto storico tra la comunità sunnita e le altre minoranze confessionali, nonché il suo consolidamento nell'immaginario popolare e religioso, ha dato l'impressione che la marginalizzazione e la sottomissione di questa comunità fosse fortemente collegata al confessionalismo.

Un aspetto interessante del colpo di Stato realizzato dal partito Ba' th nel 1963 è rappresentato dall'ascesa al vertice da parte di gruppi di potere delle aree rurali, in modo particolare il potere militare alawita. Tuttavia, ci sono voluti molti anni prima che la tradizione politica che voleva come capo di Stato un musulmano sunnita, venisse interrotta da Hafez al-Asad, il primo presidente siriano alawita.

Durante la sua presidenza trentennale, Hafez al-Asad ha realizzato un lavoro accurato e preciso per rendere eterno il suo regno. Il tentativo di collegare il destino della setta alawita alla sua legislatura divenne un punto chiave della sua politica, che cercò di realizzare attraverso diverse strategie. Continuò la politica di marginalizzazione dei villaggi abitati dagli alawiti, rendendo l'arruolamento nell'esercito e nei servizi di sicurezza il loro rifugio economico. Costruì quartieri periferici per agevolare il loro dislocamento a Damasco, dove una volta aggregatisi poterono sostenere la 'capitale di famiglia'. Al contempo, il regime impedì l'ascesa di ogni leader indipendente religioso e tribale tra la comunità alawita. Inoltre, il presidente sfruttò la paura, diffusa tra gli alawiti e tra le altre minoranze, che l'alternativa al suo regime fosse un regime sunnita radicale, che avrebbe usurpato i loro diritti e li avrebbe sottomessi. Tali espedienti propagandistici si basavano anche sulla lotta del regime contro la Fratellanza Musulmana (1979-1982), durante la quale entrambe le parti hanno dato spazio alla violenza settaria. Tuttavia, dopo il terribile massacro di Hama, la vittoria di al-Asad diede al presidente l'opportunità di scrivere la storia del Paese, almeno internamente.

Tra le politiche di Hafez al-Asad, quelle collegate alla natura dittatoriale del regime riuscirono a rafforzare le differenze settarie e a distorcere l'identità nazionale. Tali politiche includevano la repressione di ogni manifestazione dell'opposizione e di ogni altro genere di attività politica o culturale, il declino della presenza dello Stato in ambito economico e sociale e il totale annullamento della vita politica e della società civile. Tale situazione riportò la società siriana alle diverse identità settarie, etniche e tribali esistenti prima della nascita dell'identità nazionale.

Da questo punto di vista, il governo di al-Asad junior sembra essere una fedele continuazione della dittatura del padre, per cui il potere familiare è stato trasformato, con i suoi aspetti settari, da potere centrato sull'esercito e sulla sicurezza, a potere centrato sulla ricchezza. La legge numero 10, nota come "Legge sugli investimenti", promulgata nel 1991, incoraggiava gli investimenti esteri e imponeva agli investitori di diventare partner dei leader dell'esercito e della sicurezza. Ma l'apertura economica realizzata da Bashar al-Asad prevedeva la concessione di appalti e vantaggi quasi esclusivamente alla famiglia regnante e alla sua stretta cerchia, cosa che il popolo siriano vedeva come un modo di legalizzare la corruzione. Bashar al-Asad è andato oltre ogni limite nel derubare il proprio Paese e le ripercussioni di tale politica sulla società sono state ovviamente drammatiche.

La rivoluzione siriana è esplosa in questo ambiente soffocante e complesso e, come le altre rivolte del mondo arabo, non è stata il risultato di un'azione di un partito di avanguardia o di élite, poiché la dittatura aveva già da tempo soppresso l'opposizione. La rivoluzione è stata il risultato dell'accumularsi di un'enorme pressione economica, sociale e politica e non il risultato di un'accumulo di esperienza politica e lavoro di opposizione. I movimenti rivoluzionari hanno avuto origine principalmente nelle piccole città, nei centri rurali e nelle periferie marginalizzate, quelle maggiormente colpite dal collasso catastrofico del Paese. La rivoluzione è esplosa principalmente nella campagna sunnita perché il coinvolgimento degli altri gruppi settari rurali dipendeva da diverse condizioni. Per coinvolgere tali gruppi nelle manifestazioni era necessario far crollare molte altre barriere.

Tali gruppi vivevano sotto la costante pressione di una propaganda intimidatoria sul pericolo di una dittatura sunnita. Tale propaganda ha svolto un ruolo chiave nella politica del regime sin dall'inizio della rivoluzione, facendo aumentare la preoccupazione tra le minoranze. Sebbene non avessero fiducia nel regime, le minoranze comunque avvertivano grande preoccupazione per il formarsi di un clima di tensione e violenza confessionale.

Non vi è dubbio che, soprattutto nei primi mesi, il regime siriano è stato molto abile nello sfruttare tale situazione. Le immagini mostrate dagli organi di informazione presentavano una rivoluzione guidata dagli estremisti sunniti, alimentando così le tensioni settarie. Utilizzando le peggiori forme di violenza, il regime cercava di collegare la sua setta al destino del regime. Allo stesso tempo, l'uso della violenza permetteva al regime anche di mantenere le altre minoranze religiose lontane dai movimenti rivoluzionari, sfruttando la loro paura di un futuro incerto. Una parte importante del popolo sunnita nelle città di Damasco e di Aleppo esitava a prendere parte alla rivoluzione temendo che i propri interessi economici sarebbero stati messi a rischio dalle contestazioni delle aree rurali e con la repressione del regime. Tuttavia, il regime non è riuscito a reprimere la rivoluzione. Un importante cambiamento si è verificato quando la violenza del regime, sommata ai discorsi stagnanti presentati nel corso dei vari negoziati, è diventata palese agli occhi dell'opinione pubblica internazionale.

Nell'ultimo mese la contestazione si è diffusa anche tra la setta dei drusi. La partecipazione dei cristiani è stata più evidente e la partecipazione degli ismailiti è stata importante sin dal primo mese. Gli abitanti di Damasco e di Aleppo hanno svolto un ruolo chiave nella rivoluzione, partecipando a manifestazioni pacifiche, cooperando con l'Esercito Libero e organizzando operazioni di soccorso e assistenza, che rappresentano un gesto colossale nel contesto della catastrofe umanitaria prodotta dalla violenza del regime.

Allo stesso tempo, gli ambienti alawiti hanno iniziato a manifestare tensione e malcontento nei confronti del regime e della sua politica, giacché il successo non era garantito. Al posto della soluzione che

era stata loro promessa, gli alawiti hanno ricevuto i cadaveri dei loro figli arruolati nell'esercito regolare. Pare inoltre che gli oppositori appartenenti alla setta alawita abbiano iniziato a ricevere maggiore ascolto, mentre prima non potevano neanche parlare della battaglia del regime contro la rivoluzione.

Le motivazioni alla base della rivoluzione sono legate alla marginalizzazione socio-economica, alla sottomissione politica e alla repressione. Gli obiettivi della rivoluzione sono libertà, dignità, umanità e giustizia sociale. Questi elementi rappresentano una chiara e corretta giustificazione, senza dover ricorrere al settarismo. Tuttavia, molti fattori hanno contribuito a dare un carattere settario al conflitto tra il tiranno e il suo popolo. Innanzitutto, il fatto che la rivoluzione siriana tra le comunità sunnite si sia diffusa nelle aree rurali e nelle piccole città. In secondo luogo ci sono le tensioni settarie che il regime ha alimentato durante i precedenti quaranta anni e i suoi tentativi, dall'inizio della rivoluzione, di ritrarre quest'ultima come una ribellione armata guidata da gruppi sunniti estremisti contro le altre comunità. In terzo luogo c'è lo scontro che il regime ha imposto tra esercito e sicurezza (principalmente alawita), da un lato, e i manifestanti (principalmente sunniti), dall'altro. E per concludere, il fatto che le manifestazioni più importanti si siano verificate nelle regioni sunnite e siano state marginali nelle regioni alawite.

Senza dubbio, la scioccante brutalità che il regime sta adottando contro la rivoluzione ha condotto il Paese in uno stato di polarizzazione ed estremismo. I massacri quotidiani perpetrati dal regime in alcuni casi hanno prodotto reazioni caratterizzate dal settarismo. Crimini di tipo confessionale sono stati commessi da persone considerate vicine agli ambienti rivoluzionari. Ma i ribelli, incluso l'Esl, hanno dato prova di autocontrollo e grande razionalità grazie ai quali, fino ad oggi, è stato possibile mantenere il Paese lontano da scenari peggiori. Se l'Esl avesse adottato un approccio di tipo settario, e avrebbe potuto farlo senza grandi difficoltà, ci sarebbero stati molti massacri nei villaggi e nei quartieri alawiti.

Tuttavia, non possiamo ignorare la presenza dello spettro di una guerra confessionale. È difficile continuare a comportarsi razional-

mente di fronte ai terribili crimini perpetrati dal regime. In un contesto in cui si è vittime o carnefici, è semplice stigmatizzare l'intera setta alawita perché la maggioranza è ancora fedele al regime.

Il recente emergere di interpretazioni religiose degli scontri settari può essere motivo di ulteriori preoccupazioni. Prima le tensioni settarie contro gli alawiti erano considerate da molti come una posizione ostile contro una tribù governante ingiusta e arrogante. Di recente abbiamo assistito alla diffusione di alcune interpretazioni religiose fanatiche secondo cui, in passato, la religione alawita e i suoi comandamenti avrebbero condotto il Paese alla tirannia e oggi sarebbero responsabili di crimini contro i sunniti!

Più ci si avvicina all'appuntamento con la vittoria della rivoluzione, più ci sono possibilità di evitare scenari peggiori in Siria. È un'ipotesi concreta quella che un'eventuale divisione tra importanti leader alawiti, malgrado abbiano partecipato alla repressione della rivoluzione, possa cambiare il corso dello scontro confessionale. Ma se gli alawiti pagheranno un caro prezzo nello scontro, la Siria, come Stato, sarà una delle prime vittime.

## Yemen

### **Il lento percorso verso la transizione sotto l'ombra del terrorismo**

(di *Nadia al-Saqqaf*)

Il presidente yemenita 'Abd Rabu Mansour Hadi si trova, oggi, di fronte a un difficile esame per la sua leadership. Lavorando principalmente dalla sua residenza, che dispone di sei sale operative di sicurezza, scorre rapidamente da un file all'altro tra i vari rapporti di intelligence. Soltanto negli ultimi due mesi, 120 persone sono state uccise e oltre 300 sono rimaste ferite nel corso di operazioni terroristiche realizzate da attentatori suicidi. Studia i profili dei terroristi e scuote la testa; nessuno di loro aveva più di 22 anni. Con il 70% della popolazione con meno di 30 anni e un aumento del tasso

di disoccupazione dal 2010, che attualmente registra una media del 50%, i giovani yemeniti sono diventati vittime e carnefici allo stesso tempo.

Uno dei punti principali dell'Iniziativa del Golfo del novembre 2011, mediata dalle Nazioni Unite e dalla comunità internazionale, riguardava proprio il coinvolgimento dei giovani, soprattutto quelli che avevano partecipato alla cosiddetta Primavera araba del 2011. L'Iniziativa ha salvato lo Yemen da una situazione analoga a quella siriana e ha rappresentato una soluzione politica per una rivoluzione in corso d'opera. Tuttavia, i giovani che sono scesi in piazza non sono convinti che la loro opposizione abbia prodotto grandi cambiamenti.

Manifestavano per rovesciare il regime dell'ex presidente Saleh, che era stato alla guida del Paese per circa 33 anni. Alla fine, quando Saleh ha lasciato il potere, è stato possibile creare una *road map* per la transizione del Paese attraverso il meccanismo di attuazione dell'Iniziativa del Golfo. Tale iniziativa dovrà consentire al popolo yemenita di partecipare in maniera inclusiva alla creazione del loro nuovo Yemen nei successivi due anni, che saranno coronati dalle elezioni presidenziali nel febbraio 2014.

Le piazze piene di manifestanti di tutti i governatori, a eccezione della capitale Sana'a' e di Taiz – una delle città più popolate dello Yemen – sono state evacuate all'inizio dell'anno, segnando così la fine della fase rivoluzionaria e l'inizio di quella politica. Lo sgombero delle piazze e delle presenze armate rappresentavano due dei primi requisiti dell'Iniziativa dei Paesi del Golfo; tuttavia, nessuno dei due è stato raggiunto integralmente.

Nonostante il 2011 abbia trasmesso speranze di cambiamento alla popolazione yemenita e abbia effettivamente cambiato le modalità in cui il Paese viene governato, sono sopraggiunte così tante complicazioni che molti yemeniti, oggi, si chiedono se effettivamente ne sia valsa la pena.

Oltre all'aggravamento della situazione economica, all'aumento dei prezzi, alla perdita dei posti di lavoro e alla chiusura di molte piccole e medie imprese, l'instabilità a livello di sicurezza è pro-

babilmente una delle conseguenze più allarmanti che il Paese deve affrontare.

Il gruppo di al-Qaeda nella Penisola Arabica (Aqap) è diventato più forte e più radicato rispetto allo scorso anno a causa delle lacune nel controllo statale. Il governatorato di Abyan, nel sud del Paese, è quasi completamente sotto il controllo di Aqap, come anche alcune aree limitrofe. Ed è ancora più grave che gli attentati iniziali realizzati da parte del ramo yemenita di Aqap, che si fa chiamare Ansar al-Shari'a (Sostenitori della Shari'a), che in genere avevano come target solo interessi stranieri, oggi hanno iniziato a prendere di mira gli stessi concittadini.

I centri operativi della sicurezza del presidente Hadi hanno rivelato che le unità antiterrorismo hanno sventato oltre cinque attentati terroristici nel solo mese di giugno. Uno di questi casi è quello dell'arresto di un attentatore suicida yemenita verificatosi pochi secondi prima che il kamikaze premesse il grilletto in un mercato affollato di Mukalla, in Hadramout. Il bilancio delle vittime avrebbe potuto raggiungere centinaia di persone, inclusi donne e bambini.

Nello stesso mese, un giovane yemenita è stato fermato nell'area di Shumaila, nel sud est di Sana'a', presso un ufficio postale, dopo aver urlato alla folla: "Voglio che mi faccia saltare in aria!". La polizia è riuscita a rimuovere la cintura di esplosivi dal corpo dell'uomo, evitando la strage.

"È molto più difficile costruire che distruggere", spiega il presidente del tormentato Paese ai capi dei partiti politici che si sono riuniti presso la sua sede in occasione di una riunione di alto livello in data 10 luglio. La riunione era finalizzata alla definizione della fase successiva del processo di dialogo nazionale, che dovrebbe guidare lo Yemen attraverso una transizione pacifica e di successo.

La maggior parte del lavoro di transizione politica è facilitata da Jamal Benomar, assistente del Segretario Generale dell'Onu e suo consulente speciale per lo Yemen. Durante le sue visite mensili nel Paese, seguite da riunioni informative presso il Consiglio di Sicurezza, verifica lo stato del processo di transizione.

La riunione di maggio non ha dato spazio a molto ottimismo, essendo stata rilevata una lenta esecuzione del meccanismo di attuazione dell'iniziativa del Golfo. Di conseguenza, il Consiglio ha adottato la risoluzione 2051, formulata con parole forti e che, per la prima volta, ha fatto riferimento all'uso del Capitolo 7, di cui la Nato aveva bisogno per l'intervento in Libia.

Mentre la rivolta e l'attuale situazione politica dello Yemen sono completamente diverse da quelle della Tunisia, dell'Egitto, della Libia, del Bahrain o della Siria, le cause fondamentali dell'instabilità del Paese sono le stesse di ogni altro Paese altrettanto tormentato: corruzione e cattiva amministrazione.

L'attuale presidente, giunto al potere grazie a un consenso politico mascherato dal processo elettorale con un unico candidato, non riuscirà a raggiungere grandi risultati a meno che i responsabili dei partiti politici più influenti non decidano di stare al gioco. E fino ad ora, non l'hanno fatto. È ironico che il suo unico vero partito sia ancora guidato dal suo predecessore, l'ex presidente 'Ali 'Abdallah Saleh che, suo malgrado, ha acconsentito a cedere il potere nel mese di novembre attraverso l'Iniziativa del Golfo. Saleh non si è arreso facilmente ed è costato al Paese oltre 800 manifestanti, che sono stati colpiti dal fuoco delle forze di sicurezza e dalle squadre pro-Saleh nel 2011. Inoltre, la coalizione di opposizione di ieri, composta dai "Joint Meeting Parties", che oggi condivide il ruolo di governo, non sa ancora quanto sia opportuno cedere ai fini di una riconciliazione politica, sebbene vi sia la supervisione dell'Onu e della comunità internazionale.

A questo punto, la *road map* per la transizione sta attraversando un momento fondamentale poiché è stata da poco costituita la Commissione Preparatoria per il Dialogo Nazionale. La Commissione è composta da 21 personalità yemenite di profilo elevato e ha il compito di pianificare e organizzare la Conferenza sul Dialogo Nazionale.

In base al meccanismo di attuazione dell'Iniziativa del Golfo, tale conferenza durerà sei mesi, a partire da settembre. Rappresenterà la sede in cui il popolo yemenita potrà realizzare un 'dialogo' su que-

stioni quali le difficoltà tra Nord e Sud del Paese, la Costituzione, il sistema elettorale, e altre tematiche.

Ad oggi, neanche i politici sanno in che modo il dialogo, che in teoria dovrebbe essere inclusivo, verrà realizzato oppure in che modo raggiungerà i propri obiettivi.

Il pubblico è diventato vittima di un giornalismo parziale che gioca con le emozioni, facendo credere al popolo yemenita che la possibilità di partecipare alla creazione di un nuovo Yemen è comunque pilotata dai politici di vecchia scuola. E così gli estremisti abusano di questa confusione per guadagnare terreno in termini fisici e morali tra i giovani e ingenui yemeniti, a cui promettono il paradiso poiché la vita sulla terra è diventata insostenibile. Il successo della Conferenza sul Dialogo Nazionale che, secondo Benomar, rappresenterà l'inizio o la fine della transizione, dipende da come lavorerà la Commissione preparatoria. Domanda, questa, a cui sarà data una risposta nelle prossime settimane.

È fondamentale in questo momento creare meccanismi di costruzione della fiducia all'interno del Paese affinché i vari *stakeholder* possano lavorare insieme. Si tratta di un compito estremamente complesso, tenendo conto della forte diffidenza, frutto del retaggio storico del Paese. Inoltre, si tratta di un'operazione che lo Yemen non può realizzare da solo e per la quale necessita dell'aiuto dei suoi sostenitori a livello regionale e internazionale.



## Agosto 2012

### **Il progetto della nuova Costituzione tunisina**

(di *Mohamed Haddad*)

Offriamo qui una presentazione analitica del progetto della nuova Costituzione tunisina. Tale progetto sarà discusso in seduta plenaria dall'Assemblea Costituente tunisina a partire dal 3 settembre 2012. Sarà sottoposta a due letture e avrà bisogno del consenso dei due terzi dei deputati per essere adottata. In caso contrario, il progetto verrà sottoposto a referendum popolare. Il progetto in alcuni punti prevede diverse versioni di uno stesso argomento, l'Assemblea Generale avrà il compito di scegliere tra queste.

Il preambolo della Costituzione riflette una precisa volontà di consenso, poiché richiama più articoli contemporaneamente. La rivoluzione viene considerata come il risultato del movimento di liberazione nazionale, andando a ridimensionare il Bourghibismo<sup>17</sup>, e allo stesso tempo celebrando l'attivismo di tutte le generazioni tunisine. L'islam è citato, ma facendo riferimento alla sua natura tollerante e aperta e in relazione con i suoi valori universali. Si fa riferimento anche al carattere repubblicano dello Stato, alla democrazia, al pluralismo, alla separazione dei poteri, ai diritti dell'uomo, all'indipendenza dei giudici, alla giustizia e all'equità, all'imparzialità amministrativa, al rispetto dell'ambiente e al buon governo, come principi fondanti della nuova Repubblica. Si noterà una certa pesantezza nello stile del

---

<sup>17</sup> Con 'bourghibismo' ci si riferisce alla politica nazionalista del primo presidente della Tunisia moderna, Habib Bourghiba.

preambolo dovuta, per l'appunto, all'elencazione di varie proposte piuttosto che a una visione coerente e forte che dia importanza a un valore in particolare (la libertà, ad esempio). Dal testo del preambolo si evince così che non si fa torto a nessuno.

I principi su cui poggia la Costituzione vanno nella stessa direzione. Il Primo articolo riprende quello della vecchia Costituzione del 1959 ("La Tunisia è uno Stato libero, indipendente e sovrano. La sua religione è l'islam, la sua lingua l'arabo e il suo regime la Repubblica"). Spiace che non sia stata aggiunta la citazione "Stato civile" (richiamata più avanti), ma questo articolo è stato trasposto così com'era al fine di evitare ogni polemica sul ruolo dell'islam nello Stato. L'ambiguità iniziale della formula consentirà le due interpretazioni, massimalista e minimalista, che si sono contrapposte fin dall'indipendenza. Notiamo anche che in questo tentativo di compromesso, la bandiera tunisina resta la stessa.

Gli altri principi non differiscono da quelli menzionati nella Costituzione del 1959. Però, le libertà politiche sono enunciate con maggiore forza ed evitando qualsiasi forma di limitazione. Invece, l'articolo relativo allo status delle donne è debole: lo Stato s'impegna a salvaguardare i diritti delle donne, ma non viene precisata la natura di questi diritti e si passa direttamente nello stesso articolo alla famiglia, come se i diritti delle donne dovessero essere intrinsecamente legati alla famiglia. Questa formulazione prudente non mancherà di sollevare polemiche. Da notare anche che si è evitato di inserire nella Costituzione la Carta universale dei Diritti dell'Uomo e il Codice tunisino dello Statuto personale; il progetto della Costituzione non prevede alcuna menzione esplicita di questi due testi.

Bisogna segnalare due novità. Prima di tutto, l'articolo che riguarda l'esercito e la definizione del suo ruolo nello Stato, che re-introduce l'obbligatorietà del servizio militare per tutti i cittadini tunisini. Poi, l'adozione della decentralizzazione come principio fondamentale dell'organizzazione dei poteri pubblici.

Il preambolo è considerato parte integrante della Costituzione, quest'ultima non potrà essere modificata prima di cinque anni dalla

sua entrata in vigore. Sarà necessario in tal caso ottenere il consenso del popolo attraverso un referendum. Però, ed è importante sottolinearlo, vi sono sei principi inalterabili nella Costituzione: il regime repubblicano, il carattere ‘civile’ dello Stato, l’islam, la lingua araba, le conquiste dei diritti umani e delle libertà, e il numero massimo di rinnovi del mandato presidenziale.

Il primo capitolo della Costituzione si riferisce ai diritti e alle libertà. Il diritto alla vita può essere limitato dalla legge (quindi, non se ne parla neanche di abolire la pena di morte). Eppure troviamo positiva tale formulazione, in quanto permetterebbe future modifiche limitatamente alla prima parte. È difficile, considerando le posizioni dell’opinione pubblica e gli equilibri politici nel Paese, prevedere l’abolizione pura e semplice della pena di morte. La tortura è fortemente condannata e i torturatori, data la loro responsabilità giuridica, non possono essere assolti in alcun caso. Lo Stato non può privare un cittadino della propria nazionalità, vietargli l’ingresso nel suo Paese, arrestarlo senza motivo, tenere sotto controllo la sua posta elettronica, imporre l’obbligo di residenza, etc. I cittadini hanno il diritto di esprimersi liberamente, di manifestare, di dare vita a partiti politici e a sindacati senza restrizioni, con l’unico limite del rispetto dei principi della Costituzione. Non vi è nulla che impedisca la creazione di partiti confessionali, ma questi dovranno di norma riconoscere i principi della Repubblica e della democrazia. Lo Stato si fa garante della libertà religiosa (formula molto vaga che non chiarisce se questa garanzia si estenda anche al diritto di non professare un credo o di cambiare religione), ma “condanna ogni oltraggio a tutto ciò che è sacro”. La formulazione lascia a desiderare, di norma, è la legge che condanna e non lo Stato! Bisognerà peraltro attendere l’esito dei dibattiti della Costituente per sapere cosa debba intendersi per ‘sacro’. L’articolo in questione potrebbe mettere a grave rischio certe libertà. Sarebbe stato più saggio affermare che lo Stato ‘protegge’ piuttosto che dire ‘condanna’. Ad ogni modo, tale questione merita una profonda riflessione e una formulazione più puntuale. Ugualmente, per l’articolo che individua lo Stato come ‘difensore’ o ‘amministratore’ della religione (*râi*), bisognerebbe dire, al limite,

amministratore dei riti religiosi (luoghi di preghiera, ecc.) e non della religione in generale.

Lo Stato è concepito come ‘munifico’, poiché tenuto a garantire la gratuità dell’insegnamento a tutti i livelli, la previdenza sociale per tutti, la gratuità delle cure per i bisognosi, un matrimonio dignitoso per i giovani, un’abitazione per i giovani sposi, un ambiente sano per tutti, ecc. Il lavoro è considerato, inoltre, un diritto per ogni cittadino. Si capisce che la rivoluzione tunisina innescata da rivendicazioni sociali, fa appello proprio al consolidamento dei diritti sociali dei cittadini, ma queste formulazioni sono forse troppo generose per poter essere applicate nel quadro di un’economia di mercato (si noti che il regime economico non viene menzionato).

Alcuni articoli meritano un cenno particolare poiché non hanno equivalenti nella Costituzione del 1959. L’articolo 27 censura la ripresa dei rapporti con il ‘sionismo’ e ‘l’entità sionista’ e considera ogni tentativo in questo senso come un crimine passibile di sanzioni penali. L’articolo 28 evita di parlare di uguaglianza tra uomo e donna e preferisce richiamare la loro complementarità, rischiando di aprire la strada a interpretazioni che vanno nel senso della limitazione dei diritti delle donne.

I tre poteri sono descritti nei capitoli dal terzo al quinto della Costituzione. Il potere legislativo è monocamerale. “L’Assemblea del popolo” è eletta a suffragio diretto, ogni tunisino che ha raggiunto la maggiore età ha diritto di partecipare alle elezioni. I candidati devono invece avere almeno 23 anni ed essere nati da genitori anch’essi tunisini. La durata di ogni legislatura è di cinque anni (salvo circostanze eccezionali). I progetti di legge possono essere presentati dal Governo, dal presidente della Repubblica o da un numero prestabilito di deputati. Le leggi fondamentali richiedono la maggioranza assoluta. Le leggi ordinarie possono essere approvate da almeno un terzo dei deputati.

Il potere esecutivo è rappresentato dal presidente e dal Governo. Il progetto offre due alternative: un regime parlamentare o un regime misto. Nel primo caso, il presidente è eletto dal Parlamento; nel secondo, è eletto a suffragio universale. Il progetto non si

esprime in modo tassativo sui requisiti necessari per accedere alla Magistratura suprema, una delle ipotesi proposte permetterebbe a tutti i tunisini di candidarsi a questo incarico, altre invece pongono come condizione la fede religiosa (l'essere musulmani), avere una sola nazionalità, la nazionalità dei genitori (solo tunisina), l'età (minimo 40 e massimo 75 anni, in una delle versioni proposte). Il mandato presidenziale dura cinque anni e può essere rinnovato una sola volta. La candidatura di una donna è prevista nella maggior parte delle versioni proposte.

Che sia eletto dal Parlamento o a suffragio universale, il presidente ha funzioni limitate. Il progetto presenta diverse possibilità a questo proposito. Il governo si assicura le prerogative essenziali. È presieduto dal rappresentante del partito o della coalizione che ha ottenuto la maggioranza nelle elezioni politiche. Quanto alla destituzione del governo con una mozione di sfiducia esistono diverse versioni.

Il potere giudiziario è considerato come un potere a parte, completamente indipendente dal potere esecutivo. Però, il progetto non chiarisce più di tanto come debba essere realizzata in concreto questa indipendenza, eccetto che per un riferimento al Consiglio Superiore della Magistratura, composto soltanto per un terzo da magistrati.

È prevista la creazione di una Corte Costituzionale composta da 12 membri eletti tra i candidati proposti dal presidente della Repubblica, dal capo del governo e dal presidente del Parlamento. Sono i deputati che eleggono i membri di questa Corte tra i candidati indicati. I candidati però devono dimostrare di avere un'esperienza almeno ventennale nella Magistratura o "in attività politiche" (formulazione ambigua). Il tribunale si pronuncia in merito a tutti i progetti di legge, di referendum, di revisione della Costituzione e di ratifica dei trattati internazionali. Si pronuncia anche sui conflitti che possono nascere tra i due rami dell'esecutivo.

Infine, il progetto di Costituzione prevede cinque organismi costituzionali indipendenti: quello per l'organizzazione delle elezioni, quello per i diritti dell'uomo, quello per i mezzi di comunicazione, quello per lo sviluppo sostenibile, e quello per il buon governo e la lotta alla corruzione. I membri di questi organismi sono eletti dai

parlamentari, ma la durata dei loro mandati non coincide necessariamente con quella del mandato dei parlamentari che li hanno eletti.

Oltre alle considerazioni parziali che abbiamo illustrato, il progetto della nuova Costituzione, certamente moderna e democratica, prevede tuttavia il rischio di dare al partito maggioritario il controllo, diretto o indiretto, su tutti i poteri dello Stato, soprattutto nel caso dell'adozione di un regime parlamentare. Per garantire la democrazia, non basta creare istituzioni democratiche, bisogna assicurarsi che queste siano in armonia con la cultura democratica generale. Abituato a un regime a partito unico, l'elettorato potrebbe continuare a votare in massa per un solo partito che prenderebbe il controllo sui tre poteri e sui cinque organismi 'indipendenti'.

## Egitto

### Un agosto drammatico

(di *Hanin Hanafi*)

Il 5 agosto un attentato 'terroristico' su un avamposto militare di frontiera nel Sinai – al confine tra l'Egitto e la Striscia di Gaza – ha ucciso 16 soldati egiziani, all'ora dell'*Iftar*<sup>18</sup>. I terroristi, con molta probabilità jihadisti, sono stati colpiti dalle bombe dei soldati israeliani di frontiera e sono deceduti tutti. L'attentato è stato descritto dai media come uno schiaffo in faccia all'esercito egiziano ed è stata avviata una campagna mediatica contro i palestinesi quali responsabili dell'attentato.

Sono numerose le ipotesi sull'obiettivo di questa operazione e sulle sue motivazioni di base. Sono stati i jihadisti islamici, aumentati rapidamente in Sinai senza che nessuno se ne accorgesse per lungo tempo? Si tratta di un complotto israeliano oppure dell'intelligence egiziana, che vuole forse mettere in difficoltà il governo Morsi? Queste sono vaghe ipotesi, ma una cosa è certa: la questione dell'Accordo di

<sup>18</sup> Nella religione islamica l'*Iftar* è il pasto serale di rottura del digiuno quotidiano consumato durante il mese islamico del Ramadan.

Pace tra Egitto e Israele e delle relazioni tra Palestina, Israele e Egitto è ancora aperta. Da non dimenticare poi che Israele aveva informato l'Egitto che la presenza dei militari in Sinai rappresentava una violazione di tale accordo. A seguito di questo attentato, i militari hanno condotto molte operazioni in Sinai per dare la caccia ai 'terroristi', senza però rivelarne l'identità.

Dopo il bombardamento in Sinai, o forse come pretesto pianificato, l'8 agosto è stato rimosso dal suo incarico Mu'afi, capo dei servizi di intelligence egiziani, nonché comandante della polizia militare e governatore del Sinai. Poi è seguito il controverso decreto del presidente Morsi del 12 agosto con cui è stato rimosso anche al-Tantawi, responsabile del Consiglio Militare Supremo, con lui anche il Capo di stato maggiore dell'esercito, Sami 'Annan, e i comandanti delle divisioni terrestre, aerea e marina dell'esercito. Tale azione ha avuto l'approvazione del governo americano, come dimostrato dalla dichiarazione di Hillary Clinton "è giunta l'ora per al-Tantawi di godere del riposo del guerriero". Il presidente ha anche emanato una dichiarazione costituzionale tramite cui trasferiva il potere legislativo dallo Scaf (Consiglio Supremo delle Forze Armate) a sé stesso, fino all'elezione di un nuovo Parlamento. A prescindere dalle varie ipotesi e dai preaccordi esistenti, tale dichiarazione è stata vista, in parte, come un colpo di Stato dei Fratelli Musulmani e, in parte, come il naturale sviluppo della cessione del potere a un governo civile, cosa che accade per la prima volta nella storia moderna egiziana. Sul fronte dello Scaf non è stata rilevata nessuna evidente reazione a sostegno dell'idea di un pre-accordo tra la presidenza e lo Scaf con l'approvazione degli Stati Uniti, come menzionato precedentemente.

All'inizio del mese di agosto, con molto ritardo, è stato nominato un nuovo premier (ex ministro dell'Acqua del Governo precedente); la nomina del resto del Governo è ancora in corso, come anche la nomina dell'Ufficio di consulenza. La maggior parte dei membri del Governo a oggi nominati sono membri della Fratellanza Musulmana, ex membri del Partito Democratico Nazionale, burocrati e tecnocrati. "Questo Governo dovrà rappresentare una vasta coalizione tra gli orientamenti politici, dovrà fondarsi su specifiche competenze, lontano

dall'egemonia della Fratellanza Musulmana" afferma Morsi. Tuttavia, per molti, il Governo sembra non avere una solida identità, una chiara missione e non sembra rappresentare l'Egitto post-rivoluzione.

Questo è lo scenario attuale e la Costituzione egiziana è a poche settimane dalla stesura finale della bozza. Circa il 70% del testo è stato redatto e dovrebbe essere completato nella metà di settembre per la discussione pubblica, che sarà seguita da un referendum che avrà luogo verso la metà o la fine di ottobre. Detto ciò, restano tre questioni pendenti oggetto di dibattito: la posizione della Suprema Corte Costituzionale (Scc) come entità indipendente o parte dell'autorità giudiziaria; la natura della relazione tra il tribunale militare e il tribunale civile e la formulazione dell'articolo 2 relativo alla *shari'a*, a cui si aggiungono altre questioni relative alla necessità di eleggere o meno i governatori e la regolazione della stampa nazionale.

Inoltre, è stato lanciato un appello da parte del presentatore televisivo anti-rivoluzionario Tawfik Okasha e da Mohamed Abu Hammed, ex parlamentare, per dedicare un venerdì (data odierna) contro l'islamizzazione dello Stato voluta dai Fratelli; un appello a cui molti partiti politici e molti gruppi rivoluzionari non risponderanno (non tanto perché disapprovano lo slogan, quanto perché non approvano chi c'è dietro). Tuttavia, è molto diffusa la paura dell'egemonia dei Fratelli Musulmani in molti settori della società, soprattutto tra i partiti liberali, di sinistra e i copti. La paura per la limitazione delle libertà personali e dei diritti umani è stata alimentata soprattutto dopo il processo al caporedattore del quotidiano «al-Doustour», Islam Afifi, accusato, insieme ad altri giornalisti, di aver insultato il presidente. Nel frattempo, la richiesta di un fronte alternativo (la terza via) che si differenzi dalla Fratellanza Musulmana e dal precedente regime di Mubarak rimane di rilevanza marginale. Tuttavia, la novità è rappresentata dalla formazione del partito al-Doustour (il Partito della Costituzione) guidato da El-Baradei che afferma di rappresentare la strada alternativa e ha infatti attratto molti giovani della rivoluzione.

Cambiando argomento, non bisogna dimenticare gli orribili incidenti che si sono verificati nelle strade egiziane, dove gruppi di persone

che si definivano, apparentemente in linea con i principi della *shari'a*, “predicatori del bene e nemici del male”, hanno molestato alcune coppie egiziane che camminavano sole, basandosi sul pretesto che è proibito alle donne di ritrovarsi da sole con un uomo che non sia il marito o un parente stretto. Non è chiaro se tali incidenti siano dovuti a gruppi religiosi o al tentativo delle forze controrivoluzionarie del vecchio regime di spaventare il popolo e destabilizzare la sicurezza. I casi di molestie sessuali sono aumentati vertiginosamente a partire dal terribile incidente avvenuto nel 2006 durante la festività religiosa dell’Aid, quando alcune ragazze sono state brutalmente aggredite da una banda di giovani criminali. Quest’anno, in occasione della medesima festività, un gruppo di volontari uomini e donne hanno deciso di lanciare una campagna contro le molestie e si sono divisi tra le strade più affollate del Cairo per proteggere le donne da episodi di molestie. Molti casi sono stati denunciati anche grazie ai numerosi appelli rivolti alle donne e alle ragazze più giovani di reagire contro questa situazione.

In merito alle questioni economiche e sociali, questo mese abbiamo assistito a numerose interruzioni nell’erogazione dell’energia elettrica e dell’acqua (tra l’altro, migliaia di cittadini sono stati avvelenati in 4 o 5 governatorati per aver bevuto acqua potabile pubblica), all’aumento dei prezzi dei prodotti alimentari e a continui scioperi dei lavoratori, sebbene meno frequenti rispetto allo scorso mese. Sono state fatte promesse sull’innalzamento del minimo salariale, ma tali promesse non sono state ancora mantenute. Inoltre, i numerosi interrogativi sulla trasparenza e chiarezza del budget nazionale e dei settori di investimento sono riflesso di una nuova tendenza politica dominante.

Mercoledì prossimo il presidente Morsi incontrerà Christine Lagarde, direttore del Fondo Monetario Internazionale, per discutere della possibilità di un prestito di 4.8 miliardi di dollari, contro il quale si sono schierati molti attivisti per paura delle sue possibili ripercussioni sul Paese; tra l’altro, il precedente Governo guidato da Ganzouri aveva rifiutato un prestito a causa della mancanza di un piano economico nazionale e per il timore di imporre oneri finanziari

sulle future generazioni. Ultimo, ma non meno importante, questo mese è in programma la visita di Morsi in Iran e in Cina, vista da molti come una svolta drammatica della politica estera egiziana, le cui conseguenze sull'intera regione araba sono difficili da prevedere.

## **Siria**

### **Gli scenari nella Siria del post-Asad: sfide, rischi e speranze**

(di *Sadeq Abu Hamed*)

Abbiamo assistito a un'escalation di eventi in Siria tra l'intensificazione del conflitto armato che si è esteso a Damasco e ad Aleppo, la morte dei simboli del regime con le esplosioni all'interno degli edifici della sicurezza nazionale e il crescente numero di defezioni che ha interessato i livelli più alti del governo, incluso il premier Riyad Hijab. Nonostante la dura repressione con bombe e cecchini presenti nella maggior parte delle città e dei villaggi siriani, il regime non è ancora riuscito a mettere fine a nessuna delle battaglie in corso con l'opposizione. Gli sviluppi degli ultimi cinque mesi mostrano importanti progressi dell'opposizione; ciò ha favorito la visibilità in tutto il Paese dell'Esercito Siriano Libero che, tra l'altro, è riuscito a prendere il controllo delle frontiere con la Turchia e l'Iraq.

Questo progresso in termini di conquista di territorio ha gradualmente indebolito il supporto degli alleati di Bashar al-Asad, cioè della Russia e dell'Iran, che hanno permesso al suo regime di durare molto più a lungo di altri regimi rovesciati nel corso delle rivolte della Primavera araba.

Gli sviluppi sul campo dimostrano che la caduta del regime siriano è un fatto indiscutibile; non è altro che una questione di tempo e modalità. Tuttavia, tenendo conto degli ingenti danni a livello socio-economico prodotti dallo scontro con il suo popolo, la perdita del potere da parte del regime di Asad non significa necessariamente un ritorno all'ordine. All'orizzonte si profilano numerose sfide per la

Siria, intesa sia come Stato che come società. Una corretta gestione di tali sfide rappresenta una condizione essenziale per dare futura visibilità alla Siria e all'intera regione.

La prima sfida con cui la Siria deve confrontarsi è la pace civile, tenendo conto che i gruppi armati, spiegati su tutto il Paese, che operano sotto la direzione dell'Esl, mancano di una reale gerarchia e di un comando centrale, senza avere alcun collegamento pratico con nessun organo dell'opposizione, incluso il Consiglio Nazionale Siriano. Non sarà semplice riportare la situazione sotto controllo in tempi brevi. Parte di questi gruppi è composta da ufficiali e soldati disertori provenienti dalle forze armate del regime, mentre una parte importante è costituita da civili che hanno partecipato all'azione militare in risposta alle brutalità del regime. Molti degli ufficiali disertori, che hanno contribuito attivamente alle operazioni dell'Esl, non accetteranno di ritornare ai loro incarichi precedenti, la maggior parte dei quali di basso livello, per ritornare sotto il controllo degli ufficiali di alto rango che sono rimasti fedeli al regime. Inoltre, l'esercito del regime potrebbe essere sciolto integralmente dopo il tracollo del regime, essendo rimasto subordinato al dispotismo di Asad e avendo perso legittimità agli occhi del popolo siriano. Stessa sorte potrebbe riguardare i servizi di sicurezza, autori di brutali interventi durante la rivoluzione, senza considerare poi la pessima reputazione che storicamente avevano. Ciò significa che gli 'strumenti' del governo centrale perderanno molto terreno in favore dei gruppi militari sparsi nei governatorati siriani.

I primi sintomi di questo disordine saranno probabilmente le rappresaglie post-regime nei confronti di una grande parte della comunità alawita, cioè i militari e gli ufficiali di sicurezza appartenenti a questa comunità. In aggiunta, specifiche aree di numerose città sono considerate di appartenenza al regime, come ad esempio Qirdaha, la città natale della famiglia Asad, che potrebbe diventare il bersaglio di numerose rappresaglie. Se si tratterà di rappresaglie limitate, avranno poco effetto e sarà più semplice tenerle sotto controllo. Un conflitto del genere potrà indebolire in modo drammatico

la società siriana e accrescere le ferite inferte dal regime. È quindi fondamentale che tutte le correnti d'opposizione siriane sviluppino piani integrati per evitare rappresaglie post-regime.

Il controllo della violenza confessionale rappresenta una priorità della Siria del post-Asad, ma un conflitto interno rappresenterà un'enorme sfida del periodo di transizione. È probabile che le aree nordorientali della Siria a maggioranza curda richiedano particolari diritti, oltre alle rivendicazioni democratiche della rivoluzione. La minoranza curda, per lungo tempo oppressa, marginalizzata e oggetto delle più gravi forme di esclusione, rivendicherà senza alcun dubbio un chiaro riconoscimento della sua identità. Mentre alcuni curdi potrebbero semplicemente accettare il riconoscimento della lingua e della cultura curda, altri potrebbero avanzare rivendicazioni di autonomia, come avvenuto in Iraq con il Kurdistan iracheno, e altri gruppi potrebbero fare rivendicazioni ancora più importanti. A tal riguardo, lo scenario ideale sarebbe quello in cui eventuali dibattiti sulla questione curda in Siria prendessero vita attraverso forum politici e democratici, in modo tale da raggiungere un consenso per la soluzione migliore.

Ma la realtà non lascia presagire questa possibilità. Finché non si avrà l'elezione di un organo politico nella Siria del post-Asad, che rappresenti effettivamente i siriani, i sostanziali dibattiti sulla posizione in merito alle richieste curde si svilupperanno fundamentalmente tra le classi politiche siriane, inclusi gli stessi curdi. La caduta del potere centrale dello Stato spingerà i partiti curdi ad assumere l'amministrazione e il comando della sicurezza per le proprie aree di competenza, cosa che potrebbe apparire come la premessa per l'istituzione di un'entità separata. Recentemente, i curdi hanno preso il controllo di alcune città dopo la ritirata di una grande parte dei militari e delle forze di sicurezza e hanno issato le loro bandiere, la qual cosa ha suscitato all'interno della comunità araba siriana ira, scetticismo e anche un sentimento di tradimento. E questo non è altro che un mero microcosmo rispetto a tutte le altre dispute relative all'identità curda che potrebbero emergere nell'era post-Asad, e non si tratterebbe di casi isolati tra i vari attori regionali. La Turchia non

acetterà in nessun caso l'istituzione di una comoda base strategica del Pkk (Partito dei Lavoratori Curdi) in Siria. Anche il Kurdistan iracheno avrà da dire la sua in materia, alla luce della sua crescente influenza nelle aree a maggioranza curda nel nord della Siria e degli stretti legami con la Turchia.

Queste sfide interne rappresentano la prova più difficile per i ribelli siriani. Una prova che preannuncia una realtà futura: se le classi politiche e le organizzazioni della società civile non saranno in grado di sviluppare specifici piani per evitare questi scontri, sarà molto più difficile trovare i giusti rimedi nella fase successiva alla caduta del regime. Per quanto riguarda i rischi collegati all'islamismo e ad al-Qaeda, oggetto di grande attenzione da parte degli organi di informazione, questi potrebbero essere stati amplificati eccessivamente. Molto dipenderà dal modo in cui queste sfide verranno affrontate. La mancanza di sicurezza e i conflitti settari e nazionali rappresentano un terreno particolarmente fertile per il radicamento degli estremismi, sia di al-Qaeda che di altri gruppi, creando un ostacolo per ogni progetto politico, economico e di sviluppo.

Per questo motivo, questioni come la transizione democratica e l'organizzazione delle elezioni sono aspetti cruciali, ma dipendono comunque dal raggiungimento della stabilità. Più è stabile la situazione, più semplice e trasparente sarà questa fase. Quindi, il punto fondamentale è la mancanza di sicurezza, non gli eventuali scismi e lotte interne tra le correnti di opposizione. Infatti l'opposizione, le cui varie correnti non hanno il supporto popolare e militare, non avrà un grande impatto nella fase di transizione. Nel frattempo, dalle elezioni emergerà una nuova generazione che potrà rappresentare il popolo siriano, una generazione diversa da quella attuale. Di conseguenza, ogni influenza straniera cercherà senza dubbio di supportare la corrente di opposizione a essa più vicina. Per quanto riguarda l'incessante criticismo secondo cui l'opposizione non ha un progetto reale, questo sarà un dettaglio di scarso rilievo, poiché la definizione di una Costituzione e di un governo democratico non richiederanno un grande ingegno dato che l'assoluta maggioranza delle correnti siriane di opposizione approva tali linee.

Non v'è dubbio che la violenza subita dai ribelli, il numero enorme di morti e le torture di questi mesi hanno dato spazio a discorsi di natura religiosa, inclusi i più estremi. Ma la diversità che caratterizza la società siriana la salverà dalla morsa delle tendenze più estremiste. Sembra impossibile che una singola corrente, con più del 40% di minoranze etniche e religiose, e con la diversità economica, culturale e geografica della maggioranza sunnita, possa monopolizzare la formazione del futuro della Siria.

Queste allarmanti sfide non potranno però vanificare il potere ottenuto grazie alla rivoluzione, giacché la caduta del regime in Siria permetterà al popolo di raggiungere la libertà e l'auto-espressione. È per questo che ci si attende di vedere milioni di siriani scendere in piazza per manifestare e fare sit-in nella Siria post-regime, al fine di garantire la responsabilità dei politici e rappresentare l'opinione pubblica di tutto il Paese, per richiedere una rapida attuazione degli obiettivi della rivoluzione, il ritorno a una situazione di calma, sicurezza e produzione, e che si accelerino gli step verso la transizione democratica. Gli attivisti della rivoluzione svolgeranno un ruolo chiave in questo periodo. Mentre il regime siriano ha oppresso e inibito i partiti politici e le organizzazioni della società civile, questa rivoluzione di un anno e mezzo ha dato vita a un movimento socio-politico sotto forma di una vasta rete di contatti e di coordinamento tra attivisti con diversi background e diversa distribuzione geografica.

Questo movimento ha visto una vasta partecipazione popolare nelle importanti operazioni di soccorso effettuate negli ultimi mesi, soprattutto a Damasco e ad Aleppo, che rappresenteranno le basi per la ricostruzione del Paese. La vita urbana storicamente radicata in queste città e in altre città siriane, con solide infrastrutture economiche, sociali e culturali, aiuterà a preservare la società dalla frammentazione di questa fase critica e a limitare l'agitazione presente nel Paese.

Le altre sfide che la Siria deve affrontare sono di natura economica. L'economia sarà un fattore chiave nella Siria del post-Asad. Il Paese, già afflitto da difficoltà economiche strutturali, ha visto il regime sperperare quasi tutte le riserve nazionali di oro e valuta estera per fare guerra al suo popolo. Questa situazione ha creato enormi disagi,

causando decine di migliaia di martiri e feriti, nonché danni enormi provocati dall'esercito nelle principali città e villaggi siriani. Tutto ciò renderà la ricostruzione e la ripresa economica estremamente gravosa, quindi l'impatto di ogni eventuale ritardo nell'attuazione del progetto di ricostruzione si farà sentire al di là dell'aspetto economico. Inoltre, se gestiti correttamente e senza ritardi, i numerosi disoccupati a causa della guerra saranno una risorsa chiave per la ricostruzione della Siria, ma potrebbero anche contribuire al disordine militare se non verranno date loro soluzioni pratiche.

A tal proposito, il sostegno economico proveniente dall'estero è di vitale importanza perché le attuali risorse economiche in Siria non permettono il finanziamento di questo enorme progetto di ricostruzione, ed è facilmente prevedibile che vi siano aiuti. Molti *stakeholder* regionali e internazionali auspicano il ritorno della stabilità in Siria. Una situazione di disordine rappresenta una minaccia non solo per i siriani ma anche per molti altri Paesi e per i loro alleati. La caduta del governo siriano centrale potrebbe comportare lo scoppio di una guerriglia aperta al confine delle Alture del Golan, che potrebbe destabilizzare le relazioni con Israele, potrebbe generare agitazioni settarie in Iraq, già 'fragile' al suo interno, o mettere seriamente in pericolo le alleanze in Libano: comporterebbe un rischioso confronto con Hezbollah che, con la caduta del regime siriano, perderebbe uno dei suoi principali alleati. Ma potrebbe anche provocare l'esplosione di un conflitto armato su vasta scala tra la Turchia e i curdi nella Turchia meridionale e nell'area settentrionale della Siria. Inoltre, la Giordania non potrà certo tollerare eventuali disordini che vadano a indebolire i vulnerabili equilibri di sicurezza, né potrà tollerare il pericolo posto dai gruppi estremisti che trovano, nelle aree più instabili, terreno fertile in cui crescere e rafforzarsi. Converrà a molti Paesi impedire che si protragga questo stato di insicurezza del Paese e il collasso dello Stato.

In questo contesto, i Paesi del Golfo saranno in prima linea per sostenere la Siria del post-Asad. Se la Siria recupererà potere e stabilità, la principale preoccupazione degli Stati del Golfo sarà quella di offrire supporto e alleanza. Probabilmente l'Iran sarà l'unico attore

della regione che, dopo la caduta del suo alleato al-Asad, non gradirà il ritorno della stabilità in Siria perché, da un lato, non vuole aggiungere alla sua lista di nemici un Paese forte e strategico e, dall'altro, gli gioverebbe vedere l'attenzione internazionale concentrata sulla crisi siriana e lo "spostamento" della Siria in una zona di conflitto strategica al fine di posporre, il più possibile, una potenziale guerra contro quest'ultima.

L'altro alleato del regime siriano scomparirà gradualmente dalla regione: la Russia perderà la Siria una volta per tutte. Non avrà più alcun controllo sul Paese, né nel breve né nel lungo termine. In questo modo la Siria uscirà dall'influenza russa come è accaduto a decine di altri Paesi negli ultimi venti anni.

Una volta rovesciato il regime, i siriani dovranno affrontare tempi difficili, forse ancora più difficili di quelli di un Paese che viene fuori da una violenta resistenza al dominio coloniale. La cacciata degli invasori genera, inevitabilmente, perdite umane ed economiche. Tuttavia, in queste situazioni, le varie componenti sociali diventano più coese e questo, in genere, rafforza la capacità di costruire uno Stato indipendente. Il regime di al-Asad, denominato dai ribelli "l'occupazione di Asad", è riuscito a danneggiare gravemente il tessuto sociale del Paese, per cui la ricostruzione sarà ancora più complessa. I siriani ritroveranno la fiducia in sé stessi dopo aver dato vita a una rivolta su larga scala e dopo aver rovesciato uno dei regimi più brutali dell'era moderna; dovranno radunare le proprie forze e ricostruire una nuova Siria per far sì che i loro enormi sacrifici non siano stati inutili.

## **Yemen**

### **Società civile e democrazia emergente**

(di *Nadia al-Saqqaf*)

Sono oltre 8.000 le organizzazioni della società civile registrate nello Yemen e le iniziative e le associazioni locali non registrate

raggiungono più o meno lo stesso numero. Ciò equivale a una media di un'organizzazione ogni 1.500 abitanti, che è un dato discreto, soprattutto per una nuova democrazia emergente. Tuttavia, i numeri ingannano, considerato che c'è un'altra versione della storia: la presenza della società civile nello Yemen si è affermata effettivamente nel 1990 con l'unità tra il Nord e il Sud del Paese. Prima di questa data, il dominio socialista nel sud permetteva solo la costituzione di associazioni popolari che dovevano essere controllate dal partito, mentre nel Nord la società civile era del tutto inesistente.

La coalizione di governo del 1990, composta da partiti politici del Nord e del Sud, è stata fonte di ispirazione per molti cambiamenti politici e ha aperto la strada al pluralismo politico e allo sviluppo delle organizzazioni della società civile e della stampa privata.

In ogni modo, la presenza delle organizzazioni della società civile non ha prodotto una reale cultura della società civile. Infatti, la maggior parte delle organizzazioni sono state create come organizzazioni di beneficenza e gestite come tali, quindi come una prosecuzione del tipo di cultura preesistente, oppure erano semplicemente strumenti nelle mani di politici influenti che le utilizzavano per i propri fini.

Tuttavia, a partire dal 2001, molte organizzazioni internazionali hanno aperto sedi nello Yemen o hanno esteso le loro operazioni quando già erano nel Paese. Dopo l'11 settembre, l'interesse del mondo nei confronti dello Yemen è aumentato enormemente poiché si temeva che il Paese potesse rappresentare un porto sicuro per al-Qaeda. Sia gli esperti dello sviluppo che i politici hanno colto il collegamento esistente tra povertà e terrorismo e hanno deciso di aiutare lo Yemen nel suo processo di sviluppo. Inoltre, gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio, a cui lo Yemen ha aderito nel 2000, richiedevano una maggiore presenza delle organizzazioni internazionali di aiuto allo sviluppo all'interno del Paese. Di conseguenza, i progetti coordinati da donatori hanno aiutato molte organizzazioni della società civile yemenita a evolversi da enti di beneficenza a organizzazioni orientate allo sviluppo. Tuttavia i donatori, purtroppo, erano indirettamente responsabili di una tendenza, diffusa tra i progetti della società civile, che mirava

esclusivamente a ottenere un ritorno economico da questi progetti. Tra l'altro, molti di coloro che lavorano in questo settore sono schierati politicamente. Ad esempio, al-Aqsa e al-Quds sono due enti di beneficenza yemeniti molto forti che lavorano al servizio della lotta palestinese; la prima è affiliata all'ex partito di governo, il Congresso Generale del Popolo, mentre l'altra è affiliata al partito religioso islamico Islah. Le differenze politiche sono apparse visibili durante la raccolta fondi per il popolo palestinese dopo l'attacco israeliano a Gaza del 2009; mentre al-Aqsa utilizzava immagini e slogan di Fatah, al-Quds utilizzava quelli di Hamas.

### ***La nuova tendenza***

Solo negli ultimi venti anni ha iniziato a farsi strada nell'attivismo della società civile una nuova tendenza legata ai diritti umani e alla buona governance. Molte organizzazioni della società civile si sono identificate come basate sui diritti e hanno focalizzato le loro attività sulla promozione dei diritti umani, della democrazia e della buona governance nel Paese.

Inoltre, la Primavera araba del 2011 ha portato allo Yemen un'altra opportunità: la politica è diventata un affare di tutti, grazie alla presa di posizione della popolazione che ha iniziato a manifestare nelle piazze del Paese. Nel corso di quell'anno, numerose associazioni si sono schierate a favore o contro la rivoluzione sulla base di motivazioni politiche; anche le organizzazioni esistenti da lunga data hanno assunto posizioni politiche motivate dalla rivolta.

Un esempio di tale situazione è l'Organizzazione Nazionale per la Difesa dei Diritti e delle Libertà, una delle più forti organizzazioni della società civile basate sui diritti. Sebbene l'organizzazione sia stata guidata da una figura chiave del partito Islah, in genere si è occupata di casi relativi ai diritti umani a prescindere del background politico di appartenenza. Tuttavia, dopo le rivolte del 2011, l'organizzazione ha rivisto le sue posizioni e, spinta da motivazioni di carattere politico, ha iniziato a dedicare i propri sforzi esclusivamente alla tutela dei diritti umani dei simpatizzanti del partito Islah. Un altro esempio è

quello del Premio Nobel Tawakkol Karman che ha iniziato la sua attività politica per la rivoluzione attraverso la sua organizzazione “Giornaliste senza catene”.

Negli ultimi anni, le principali organizzazioni politiche basate sui diritti sono state fondamentali per creare un equilibrio tra i vari attori politici. Un esempio di questo caso è dato dagli attivisti e dalle organizzazioni che, due mesi fa, hanno sporto querela per diffamazione contro una figura politica, Hamid al-Ahmar, che aveva fatto una dichiarazione politica contro alcune donne rivoluzionarie.

In ogni modo, il presidente stesso ha deliberato di integrare come *stakeholder* le organizzazioni della società civile in tutte le commissioni responsabili per il dialogo politico, conducendo il Paese attraverso una fase di transizione nazionale. Tale integrazione si basa sulle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza e sull’Iniziativa dei Paesi del Golfo, firmata nel novembre 2011, che aveva lo scopo di agevolare il processo di transizione e garantire un esito pacifico della rivolta.

A partire da quel momento, la maggior parte delle organizzazioni della società civile sono state fondate sulla base di motivazioni politiche e hanno tentato di svolgere un ruolo nel processo di transizione, al servizio di uno specifico programma politico.

### ***Il futuro politico della società civile yemenita***

Nonostante il forte collegamento tra società civile e politica, resta comunque un enorme divario tra le organizzazioni e la gente comune. La società civile yemenita coinvolta nelle questioni politiche quali la democrazia, la governance e i diritti umani opera soprattutto al servizio di determinati interessi politici e non della popolazione.

Un motivo alla base di questa situazione, oltre al fatto che molte organizzazioni sono state create e sponsorizzate da individui con specifiche motivazioni politiche, è che tali organizzazioni operano principalmente nei centri urbani, raggiungendo un numero piuttosto limitato di gruppi target. La maggior parte delle persone interessate dal lavoro di tali organizzazioni è composta da colti intellettuali e

politici, già coinvolti su questi aspetti. È per questo motivo che tali organizzazioni non possono essere realmente rappresentative della popolazione generale e non possono mobilitare l'opinione pubblica al punto da creare un reale cambiamento in merito a questi aspetti.

Solo le organizzazioni indipendenti della società civile, che non sono controllate politicamente, possono creare un reale cambiamento in termini di governance, diritti umani e democrazia. La comunità dei donatori e le organizzazioni internazionali dovrebbero intraprendere dei provvedimenti per garantire che le organizzazioni che supportano siano indipendenti e non facciano discriminazioni nell'ambito dei propri servizi sulla base delle affiliazioni politiche. Inoltre, è opportuno sostenere le organizzazioni che lavorano al di fuori dei centri urbani e che raggiungono le comunità nei villaggi più remoti, poiché più del 70% della popolazione vive in aree rurali.

Negli ultimi venti anni, la società civile yemenita si è evoluta con la trasformazione di organizzazioni di beneficenza in organizzazioni basate sullo sviluppo e sui diritti umani; tuttavia nel Paese non è ancora nata una reale cultura del lavoro della società civile. Il predominio delle organizzazioni della società civile con orientamento politico è un aspetto complesso perché limita il ruolo di chi realmente opera a difesa della società. Lo Yemen è ancora una democrazia emergente e ha una lunga strada da percorrere per sviluppare una cultura della società civile. Gli attuali cambiamenti politici rappresentano una grande opportunità per accelerare questo processo, ma è necessario l'intervento della comunità internazionale, che dovrà sostenere le organizzazioni indipendenti con un reale legame con il territorio.

## Settembre 2012

### Tunisia

#### Le correnti politiche

(di *Mohamed Haddad*)

Per quasi un secolo, la Tunisia, punto d'incontro tra Oriente e Occidente, ha assistito allo sfaldamento di un grande numero di correnti politiche. Tuttavia, la loro presenza nella realtà politica è sempre stata modesta, poiché fra tutte una sola ha praticamente avuto il monopolio dal 1920 fino alla rivoluzione del 2011. Il crollo, in seguito alla rivoluzione, del Rcd (Raggruppamento Costituzionale Democratico), ultima incarnazione di questa corrente dominante, ha improvvisamente permesso l'ingresso in scena di gruppi politici che, per primi, si sono sorpresi del loro nuovo ruolo di amministratori dello Stato, mentre fino ad allora non erano stati altro che partiti d'opposizione o ideologici. Questa rapida trasformazione spiega in gran parte le incertezze e le carenze del periodo di transizione attuale.

La corrente che ha monopolizzato la vita politica per quasi un secolo è la corrente detta 'desturiana'. Abbiamo già presentato in un precedente scritto il lungo cammino del pensiero costituzionale in Tunisia. Segnaliamo qui che nel 1920, alcuni intellettuali tunisini, fra i quali alcuni ebrei, fondarono un partito chiamato Partito Desturiano. Essi volevano in questo modo rivendicare una Costituzione per la Tunisia che in quel periodo era sotto protettorato francese. Il manifesto di quel partito fu pubblicato con il titolo *Tunisia martire*. Il principale fondatore era lo sceicco 'Abdelaziz Thalbi (1874-1944),

un intellettuale che aveva studiato all'Università religiosa della Zeitouna prima di soggiornare a lungo in Oriente dove si lasciò influenzare da idee riformiste. La creazione di questo partito viene considerata come la nascita del movimento di liberazione nazionale in Tunisia.

Nel 1934, pochi militanti, i più giovani ed energici all'interno di questo partito, diedero vita a una scissione e fondarono il Neo-Destur. Erano guidati da Habib Bourghiba (1903-2000), un avvocato formatosi nelle università francesi. È sotto la guida di questo movimento rifondatore che la lotta per la liberazione nazionale conduce all'indipendenza nel 1956. Il Neo-Destur monopolizzò allora la prima Assemblea Costituente e il primo governo, e fu così per alcuni decenni. Negli anni Sessanta fu ribattezzato Partito Socialista Desturiano, diretto ancora da Bourghiba.

Quest'ultimo fu destituito nel 1987 dal suo primo ministro Ben 'Ali. Il partito nel 1988 prese il nome di Raggruppamento Costituzionale Democratico (Rcd) e conservò il suo potere nei governi successivi e su tutta la società fino al 2011.

Se è evidente che, dal 1920 al 2011, tale corrente si è a più riprese completamente trasformata, vi sono comunque delle caratteristiche che permettono di identificare la sua continuità storica:

- a) il fatto che questa corrente nelle sue diverse fasi abbia sempre rivendicato di essere la rappresentante esclusiva di tutta la 'nazione' tunisina;
- b) è sempre stata un partito pragmatico, non ha mai rivendicato chiaramente e seriamente un'ideologia precisa;
- c) ha monopolizzato lo Stato e controllato tutto il tessuto sociale;
- d) da sempre è stata guidata da un capo dispotico.

Prima della rivoluzione, per un cittadino tunisino sarebbe stato difficile accedere alle cariche dello Stato, oppure alla pubblica amministrazione, se non fosse stato un 'desturiano'; l'esperienza di governo dello Stato dunque era strettamente legata all'azione dei militanti di questo partito. Dopo la rivoluzione, la situazione si è

completamente rovesciata; il partito è stato ufficialmente sciolto e i desturiani sono stati mandati via, eccetto quelli che si sono riciclati in altri partiti autorizzati.

Attualmente, la messa al bando della corrente desturiana sembra giovare molto a quella islamista. La nascita di quest'ultima è molto più recente. Risale precisamente agli anni Settanta, frutto dall'incontro tra due tendenze: una conservatrice, che si era formata in reazione alla politica modernizzatrice dello Stato post-coloniale, e una molto più ideologica, estensione dell'organizzazione panislamica dei Fratelli Musulmani, fondata in Egitto nel 1928. È l'incontro tra l'avvocato 'Abdelfattah Mourou, rappresentante della prima, e Rachid Ghannouchi, rappresentante della seconda, che diede vita a ciò che all'epoca fu definita la *Jama'a islamiya* ("Gruppo Islamico"). Alla nascita, la *Jama'a* non era propriamente un partito politico, piuttosto invocava una riforma morale e religiosa della società. Quando nel 1978, in Tunisia scoppiò un grave conflitto sociale, che si concluse con una violenta repressione nei confronti del Ugtt (più di 300 morti), la *Jama'a* vide in questo avvenimento la conseguenza del crollo dei valori autentici della società. Il potere in carica l'incoraggiò per far fronte ai movimenti di sinistra responsabili della radicalizzazione e della politicizzazione delle rivendicazioni operaie.

Agli inizi degli anni Ottanta, Bourghiba cambiò improvvisamente strategia, passò dalla repressione all'apertura politica, accettando il principio del multipartitismo. Fu allora che la *Jama'a* prese l'iniziativa di costituirsi in partito prendendo il nome di Movimento di tendenza islamica (Mti). Bourghiba, non soltanto non aveva più bisogno degli islamisti, ma non voleva neanche autorizzare dei partiti confessionali. La direzione del partito venne arrestata e processata. Subentrò una direzione clandestina. Atti di violenza, se non addirittura di terrorismo, furono attribuiti agli islamisti. Il potere reagì con sanzioni più severe, arrivando a condannare alla pena capitale Rachid Ghannouchi, leader del movimento. Fu allora che Ben 'Ali rimosse il vecchio Bourghiba e decise di rimettere in libertà Ghannouchi e il gruppo degli islamisti detenuti. Questi ultimi accolsero favorevolmente la sua ascesa al potere e continuarono a rivendicare la legalizzazione del

loro partito. Accettarono di ribattezzarsi Partito al-Nahda (Rinascita) per conformarsi alla legge tunisina che vietava la creazione di partiti politici su base religiosa. Tuttavia, l'accordo tra Ben 'Ali e gli islamisti non durò più di due anni. Dopo un lungo periodo di tentennamenti, il potere decise di respingere la richiesta di legalizzazione da parte degli islamisti. E il conflitto riprese. Gli islamisti approfittarono della guerra in Iraq per tentare di destabilizzare Ben 'Ali, il quale organizzò una dura ondata di repressione contro di loro. Ghannouchi e numerosi dirigenti e militanti di al-Nahda si rifugiarono in Europa. Alla fine degli anni Novanta, dopo un'aspra repressione, Ben 'Ali pensò di aver definitivamente eliminato gli islamisti in Tunisia; tale convinzione era del resto condivisa da molti osservatori locali e stranieri. Ma non teneva conto di tre fattori molto importanti:

- a) l'enorme rete costituita dagli esiliati di al-Nahda in Europa e negli Stati Uniti;
- b) il risentimento generato da una politica cieca di repressione che colpì, oltre agli islamisti, le loro famiglie, i loro parenti e a volte anche persone che non avevano alcun legame con l'islam politico;
- c) il contesto regionale, in particolare dopo l'intervento occidentale in Iraq, che ha aperto la strada a un inopportuno ritorno delle teorie teologico-politiche.

Del resto, a partire dal 2000, Ben 'Ali era entrato in conflitto con i movimenti di sinistra. Pensando di aver sradicato la corrente islamista, prese la pessima decisione di riciclare numerosi ex-militanti di questo movimento per tentare di riconquistare alcuni settori della società civile in cui la presenza della sinistra era rilevante.

Così, tutti questi elementi messi insieme spiegano perché è stato relativamente facile per i militanti di al-Nahda ricostituire a tempo di record la propria rete in Tunisia e affermarsi come alternativa alla corrente desturiana dopo la rivoluzione del 2011. La rivoluzione non aveva delle ideologie o una leadership.

È impossibile presentare in questa sede una rassegna dei molteplici gruppi politici attualmente presenti in Tunisia (più di 150 con

lo statuto di partito). Innegabilmente, essi non possono competere, in termini di risorse umane, adesione pubblica e finanziamenti, con il partito al-Nahda. I più importanti tra questi, devono la loro fortuna più al peso dei loro leader che non all'efficacia della loro organizzazione. Così, Mustafa Ben Jaafar, attuale presidente dell'Assemblea Costituente, è il portabandiera di una corrente liberal-socialista; Moncef Marzouki, attuale presidente ad interim, rappresenta la corrente nazionalista. I loro rispettivi partiti fin dai tempi della rivoluzione hanno dovuto affrontare molte prove e molti disordini. L'ex Partito Comunista, che era stato ribattezzato Tajdid (Rinnovamento) e poi Qutb (Polo), e infine Masar (Percorso), stenta a farsi strada nella configurazione politica attuale. Due partiti della sinistra radicale, il Partito Comunista degli operai (che si è appena sbarazzato dell'epiteto 'comunista!') e il Movimento dei 'patrioti democratici', esercitano un'influenza indiretta per mezzo dei sindacati operai e studenteschi, ma non godono di una grande adesione pubblica. Il Partito Joumhourì (Repubblicano), guidato dall'avvocato Ahmed Nejib Chebbi, potrebbe approfittare della sua posizione intermedia tra l'islamismo e la sinistra per avere un peso nel gioco delle alleanze politiche, tuttavia resterà un partito elitario.

Alcuni pensano che l'unica forza politica che potrebbe realmente competere con gli islamisti al momento sia ancora in costruzione. Il suo nome è Nidaa Tounes (Appello per la Tunisia). Ha appena ottenuto l'autorizzazione legale per costituirsi in partito politico ed è guidato dal popolare Béji Caid Sebsi, capo del governo transitorio che aveva portato la Tunisia alle elezioni del 23 ottobre 2011. In effetti, questo partito è composto da militanti provenienti da ogni orientamento: liberali, sinistra, ex desturiani, dirigenti, intellettuali, artisti, ecc. L'unico punto di convergenza sembra essere il rifiuto dell'ideologia islamista. Il suo fondatore è veramente popolare, ma lo diventerà anche il partito? C'è un altro aspetto da tener presente: la situazione oggi potrebbe rovesciarsi nel senso che il partito al-Nahda minaccia di ricorrere a tutti i mezzi per impedire a Nidaa Tounes di partecipare alle prossime elezioni con il pretesto che esso accoglie nei suoi

ranghi alcuni dei dissidenti dell'ex Rcd e che sarebbe finanziato da uomini d'affari corrotti.

Al-Nahda oggi minaccia di presentare un progetto di legge che vieterebbe ai vecchi membri dell'Rcd di presentarsi alle elezioni, sembra che Nidaa sia particolarmente preso di mira da questa legge che non è stata ancora ufficialmente proposta. Nell'ipotesi di adozione di questa legge, c'è veramente il rischio che il partito islamista monopolizzi a suo vantaggio il gioco politico, facendo ricorso ad alleanze mutevoli con gli altri partiti, che difficilmente possono fargli concorrenza. Così in qualche modo diventerà il nuovo partito universale e il nuovo padrone del gioco politico, sostituendosi all'ex Rcd.

Come dicevamo in precedenza, la rivoluzione mancava di un'ideologia e di una leadership. Questo è stato il suo punto di forza giacché è riuscita a mobilitare tutta la popolazione tunisina. Oggi, la tensione ideologica, aggravata da una invadente politicizzazione della religione, rischia di oscurare le principali rivendicazioni dei giovani che avevano destituito Ben 'Ali il 14 gennaio 2011.

## **Egitto**

### **La bozza della nuova Costituzione e l'impatto del film-oltraggio al Profeta**

*(di Hanin Hanafi)*

In Egitto, gli eventi politici e socioeconomici cambiano rapidamente di mese in mese e si contraddistinguono per l'ambiguità e la mancanza di chiarezza. Vi sono enormi aspettative per la fase post-rivoluzionaria, ma anche molta frustrazione. L'attuale panorama politico e sociale è caratterizzato da continui scioperi per il minimo salariale indetti da diversi settori lavorativi, i quali hanno patito l'aumento dei prezzi dei prodotti alimentari, del petrolio, dell'energia solare, e le frequenti interruzioni nella loro erogazione.

Settembre, mese dell'inizio dell'anno scolastico, è iniziato con lo sciopero nazionale degli insegnanti che richiedevano un aumento

salariale. Il Governo, secondo quanto riportato dai media, ha poco denaro a disposizione e sta facendo del proprio meglio per soddisfare le richieste del popolo, accusando i diversi settori lavorativi della società in sciopero, tra cui medici e dipendenti del trasporto pubblico, di essere ‘ingrati’ e di essere mossi esclusivamente dai propri interessi a scapito dell’interesse nazionale. Dall’altro lato, tali settori considerano inefficaci gli sforzi compiuti da un Governo che si muove lentamente e ha altre priorità. Tali settori non riescono a percepire i benefici di questa rivoluzione, al punto da metterne in dubbio la sua reale esistenza.

Oltre ai continui scioperi dei lavoratori per la tutela dei propri diritti, grande attenzione è focalizzata su due eventi principali: la molto discutibile bozza della nuova Costituzione, da un lato, e l’impatto negativo dell’uscita di un film contro il Profeta Muhammad, dall’altro.

Non solo circolano nei media varie versioni della bozza costituzionale, soprattutto in merito al capitolo sulle libertà, ma non sono neanche state risolte le dispute sulla natura religiosa o secolare dello Stato. Con Morsi al potere è forte tra le correnti democratiche la paura di una Costituzione islamica e dell’egemonia islamica sulle istituzioni statali.

Tuttavia, ieri, dopo una lunga serie di tentativi falliti di unificazione, è stata annunciata la creazione di una “corrente popolare egiziana” che rappresenti tutti gli orientamenti democratici. È stata annunciata durante una celebrazione che si è svolta in una delle piazze storiche del Cairo, Piazza Abideen, in prossimità della famosa Piazza Tahrir. Questa alleanza include il noto ex concorrente della gara presidenziale, Hamdin Sabahi, Khaled ‘Ali e molte altre figure di rilevanza nazionale, accademici, artisti, attivisti politici e membri di tutti i partiti politici democratici, di sinistra e dei partiti indipendenti.

Seguiranno all’accordo sulla Costituzione nuove elezioni parlamentari, e tutte le forze politiche si stanno preparando a non ripetere i medesimi errori. Tuttavia, vi è ancora la paura che le prossime elezioni possano essere nuovamente caratterizzate dallo scontro tra islamici e laici.

Ad oggi, molti partiti, soprattutto gli schieramenti democratici, stanno cercando di portare in primo piano la questione della giustizia sociale come l'unica via per superare tale dicotomia, altrimenti c'è il rischio di dar vita a una nuova ondata rivoluzionaria. Questo è uno dei motivi per cui è in corso una campagna contro il prestito proposto dal Fondo Monetario Internazionale all'Egitto: v'è il timore che si creino una situazione di dipendenza e delle condizioni economiche che possano gravare maggiormente sui cittadini egiziani, con il taglio dei sussidi a sanità, istruzione e prodotti alimentari. Tale campagna sostiene che esistono alternative economiche al prestito e che il Governo non ha il diritto di prendere una decisione autonomamente, senza aprire un genuino dibattito sociale sulla questione.

Parallelamente a questa situazione, l'uscita del film contro il Profeta Muhammad, che molti ritengono non essere una mera casualità, ha scatenato un violento sentimento religioso che ha portato alla vergognosa uccisione dell'ambasciatore americano in Libia e di altre quattro persone, oltre ad altri violenti attacchi contro le ambasciate in tutto il mondo islamico. Facendo leva sui sentimenti religiosi delle popolazioni musulmane si rischia di ritrarre l'islam e il mondo arabo come 'fanatici terroristi violenti' non degni della rivoluzione che hanno realizzato.

Molti settori della società ritengono che il governo, i resti del vecchio regime e alcuni attori internazionali stiano cercando di paralizzare e deviare un genuino processo democratico.

## **Siria**

### **Rassegna dei movimenti di opposizione. Obiettivi simili, percorsi diversi**

(di *Sadeq Abu Hamed*)

In termini di motivazioni o di natura della mobilitazione popolare, la rivoluzione siriana non è diversa da quelle che hanno

incendiato l'Egitto, la Tunisia, lo Yemen o la Libia. Tuttavia, in questi Paesi la mobilitazione si è sviluppata al di fuori dei partiti tradizionali che avrebbero dovuto essere responsabili dell'azione popolare: la rivoluzione ha quindi rappresentato un movimento di liberazione totale, senza alcuna leadership, ideologia o piano pre-organizzato. Al contrario, la rivoluzione siriana sta avendo una durata maggiore a causa della natura del regime e delle sue alleanze regionali e internazionali. È quindi diventato necessario identificare una guida che avrebbe dovuto fare da portavoce del movimento rivoluzionario nella battaglia in corso e nella fase di transizione successiva alla caduta del regime. Nell'anno e mezzo trascorso dall'inizio della rivoluzione vi sono stati molteplici sviluppi e i meccanismi d'azione sono cambiati. Una concreta esigenza di rappresentatività si è palesata con l'emergere di quattro tipi di forze di opposizione: il movimento rivoluzionario sul campo con le sue diverse forme ed espressioni, i corpi politici, i corpi militari e l'opinione pubblica virtuale.

### ***Il movimento rivoluzionario sul campo***

È chiaro che il movimento rivoluzionario sia l'anima della rivoluzione. In diverse fasi del processo rivoluzionario, il movimento è stato affiatato e unito attorno alla sua causa. Una caratteristica peculiare sta nella sua composizione, fatta di importanti basi locali nelle città, nei villaggi e anche in specifici quartieri. Durante i mesi di protesta pacifica, sono emersi leader locali, molti dei quali arrestati e uccisi dal regime proprio per il loro ruolo attivo. Tuttavia, il movimento rivoluzionario è stato in grado di sostituire gli ex leader, in breve tempo, trovandone di nuovi provenienti dalla stessa area geografica.

L'escalation dell'azione militare e l'uso dei bombardamenti aerei e terrestri da parte del regime su ogni angolo del Paese, con l'obiettivo di soffocare la rivoluzione, ha costretto il fronte d'opposizione ad agire militarmente, e ciò a discapito delle proteste pacifiche. A seguito degli arresti e delle stragi perpetrati dal regime, la parte

attiva del movimento pacifico si è lentamente esaurita e molti attivisti hanno abbandonato il Paese per sfuggire alle persecuzioni. Le restanti forze sono state impiegate per organizzare operazioni di soccorso per le aree residenziali colpite dalla guerra del regime e per le centinaia di migliaia di sfollati che hanno perso i loro familiari e le cui case sono state distrutte. Nel corso di questi mesi, l'uso di armi pesanti da parte del regime ha imposto la militarizzazione della rivoluzione; ha preso forma un lungo elenco di gruppi militari e battaglioni composti da disertori provenienti dall'esercito regolare. Il primo di questi gruppi è quello degli Ufficiali Liberi, fondato dal Tenente Colonnello Hussein Harmush che, inizialmente, aveva una limitata estensione geografica e numerica. Nel frattempo, la vasta resistenza armata ha attirato decine di migliaia di ribelli che avevano partecipato alle azioni pacifiche per quasi un anno prima di decidere di prendere le armi. Per questo motivo, l'azione militare, proprio come le proteste pacifiche, ha creato basi locali. Questo aspetto si è rivelato cruciale: infatti, i ribelli sono stati capaci di muoversi in un ambiente che conoscevano bene e che comprendevano meglio dell'esercito del regime. Quest'ultimo ha utilizzato la tipica politica degli eserciti di occupazione: infliggere sulla popolazione grandi perdite umane e materiali. L'obiettivo dell'esercito era far sì che il popolo rifiutasse la resistenza, presentandola come il motivo reale per cui il 'mostro cieco' dell'esercito siriano si abbatteva contro la loro regione. Tuttavia, a eccezione di pochi casi, il regime non ha raggiunto il suo scopo. La base locale del movimento rivoluzionario – che ha sostenuto il movimento nel corso di numerose e difficili fasi – è stata caratterizzata anche da un aspetto piuttosto problematico: l'assenza di un comando unificato a livello nazionale, risultato delle persecuzioni e della violenza adoperata dal regime, ha comportato che il corpo rappresentativo del movimento rivoluzionario venisse istituito all'estero. Di conseguenza, è emersa un'opposizione politica e militare al di fuori dei confini nazionali. Si è presentata come la portavoce del movimento rivoluzionario, senza però essere in grado di svolgere il ruolo di leader o di rappresentante della rivoluzione stessa.

### ***Congestione o assenza di leadership?***

La dispersione all'estero degli oppositori è una caratteristica non solo del contesto siriano, ma di tutti i regimi autoritari che non hanno lasciato spazio alla vita politica della loro società. Tali regimi hanno arrestato gli oppositori e criminalizzato i partiti di opposizione, costringendo i dissidenti ad abbandonare il Paese. Il cuore dell'opposizione siriana è composta da persone che sono state costrette o che hanno deciso di vivere in esilio. Tale categoria è stata poi raggiunta da un vasto numero di oppositori vecchi e nuovi costretti ad abbandonare il Paese dopo aver preso parte alla rivoluzione. Tali oppositori hanno cercato di dar voce alle richieste del popolo e hanno svolto un ruolo chiave nella diffusione delle immagini della situazione in Siria, dove non esiste libertà dei media. L'attenzione posta dai media arabi e internazionali sulla rivoluzione siriana ha prodotto un clima idoneo per far emergere un vasto numero di personalità. Ciò ha permesso alla giovane generazione di oppositori di esprimere la propria opinione, e ha contribuito a spiegare la situazione vissuta dai rivoluzionari in Siria e le loro esigenze. Ha anche permesso di comprendere meglio l'essenza del regime siriano e il significato della lotta contro di esso.

Mentre la storia mostra che l'attività delle opposizioni dall'esterno è sempre stata parte dei movimenti rivoluzionari contro la tirannia, nel caso siriano i punti di disaccordo tra gli schieramenti interni ed esterni sono maggiori dei punti di intesa. Sembra esserci uno scontro tra quelli che hanno influenza sui media, ma sono deboli in campo, e quelli che hanno potere in campo, ma sono deboli nei media. Questo spiega perché gli oppositori in Siria criticano continuamente chi è andato all'estero. E spiega anche la difficoltà che i due schieramenti hanno nel coordinarsi e nel comunicare tra loro, cosa che ha avuto un effetto estremamente negativo sulla rivoluzione.

Il problema della copertura dei media ha un impatto anche su altri fronti: alcuni oppositori sembrano avere la 'malattia dei media', che consiste nel desiderio narcisistico di apparire ed essere protagonisti. Le piattaforme televisive hanno diffuso le accuse reciproche tra i

due schieramenti, andando a esacerbare il problema di fondo: il fatto che l'opposizione non sia nata dal movimento rivoluzionario e non sia capace di rappresentarlo o di guidarlo. Sebbene i rappresentanti delle forze di opposizione attive sul campo siano presenti all'estero, come i coordinatori e i comitati rivoluzionari, le coalizioni politiche create all'esterno della Siria non possono svolgere il ruolo che è stato chiesto loro di svolgere. Molte persone tuttavia hanno espresso la speranza di un'unificazione dell'opposizione, ma senza ottenere grandi risultati. Tale desiderio è stato comunicato anche dai manifestanti che hanno denominato la protesta di venerdì 23 settembre 2011: "L'unificazione dell'opposizione". Non c'è dubbio che il principale successo dell'opposizione sia stato la firma dell'Accordo del Cairo, che ha dimostrato come tutti i membri dell'opposizione avvertissero l'esigenza di rovesciare il regime e fossero d'accordo sulla natura della fase di transizione. Sfortunatamente, tale accordo non è riuscito a prevenire la frammentazione dell'opposizione. È ironico come le defezioni avvenute nella coalizione delle opposizioni e la successiva creazione di nuovi gruppi di opposizione abbiano spesso lo scopo di offrire una posizione politica a uno dei loro leader (piuttosto che un vero obiettivo politico), il quale ogni volta dichiara che il motivo della creazione della nuova coalizione è proprio quello di "riunire l'opposizione"!

Neanche il Consiglio Nazionale Siriano (Cns), su cui sono state fondate le speranze di molte persone, è stato capace di raggiungere tale obiettivo. Tuttavia, è il corpo che ha unito gruppi politici interni ed esterni. Il Cns è anche l'unica forza che è stata (parzialmente) riconosciuta a livello internazionale. Lo slogan attribuito dai manifestanti ai cortei di protesta del venerdì 7 ottobre 2011 è "Il Consiglio Nazionale mi rappresenta". Tuttavia, la credibilità del Cns sembra essere in leggero calo. Il motivo principale di questo declino risiede nel Cns in sé, nel suo approccio incoerente con il conflitto interno e nella sua mancanza di pianificazione. Allo stesso tempo, non si può negare la presenza di fattori oggettivi che hanno indebolito la credibilità del Consiglio e dell'opposizione in generale, e cioè la crescente violenza del regime e la trasformazione di una grande parte del movimento

rivoluzionario in un movimento militarizzato, nonché uno stato di debolezza sulla scena internazionale, che intensifica il sentimento di frustrazione e mostra l'incompetenza dell'opposizione.

In questo contesto, è stato naturale che il Cns si sia assunto la parte più consistente delle responsabilità politiche, perché rappresenta l'avanguardia dell'opposizione politica.

Recentemente è aumentata la pressione sul Cns per la formazione di un governo ad interim, che potrebbe rappresentare una soluzione pratica, soprattutto se il Consiglio fosse in grado di formare un governo a cui partecipassero nella maggiore misura possibile le varie forze di opposizione. Se fosse riconosciuto a livello internazionale, l'opposizione acquisirebbe uno status ufficiale. Non sarebbe quindi più un problema se il resto delle forze di opposizione continuasse a opporsi sia al regime che al governo ad interim.

Altri gruppi, tra cui il Coordinamento Nazionale Siriano per il Cambiamento Democratico, il Forum Democratico Siriano e il Consiglio dei Fiduciari della Rivoluzione, sono stati associati ai nomi di alcuni oppositori piuttosto che a una corrente politica con una reale presenza nel movimento rivoluzionario sul campo. Tra i motivi che hanno impedito l'emergere di un'entità politica che unisse le forze politiche del movimento rivoluzionario vi è la mancanza di informazioni precise sulla dimensione dei blocchi politici nelle strade siriane, delle loro aree di intervento e del loro impatto. Di conseguenza, l'opposizione è diventata teatro dello scontro tra le figure dell'opposizione piuttosto che tra le correnti politiche, anche in seguito alla militarizzazione del movimento rivoluzionario.

### ***Dalla politica all'azione militare: si ripresenta lo stesso problema***

L'azione militare si è trovata di fronte agli stessi problemi che ha dovuto affrontare l'azione pacifica e politica, riproducendo le stesse caratteristiche in termini di leadership e rappresentanza politica. Sebbene l'Esercito Siriano Libero e il Consiglio Rivoluzionario Militare e, prima di loro, la Brigata degli Ufficiali Liberi, abbiano unito principalmente disertori dell'esercito del regime, la resistenza armata

è stata composta principalmente da civili e dai loro affiliati locali. La distribuzione geografica di questi gruppi in tutti i villaggi e le città siriane e l'assenza di una forte leadership in grado di unire tutti gli ufficiali disertori rende impossibile inserire tutti i militari in un'unica entità militare. Per questo motivo, l'Esl è più una realtà simbolica che non reale. Le brigate che si riconoscono sotto questo nome non sono organizzate attorno a un normale schieramento militare, con uno specifico addestramento militare. Non sono in collegamento con dei generali che pianifichino campagne e prendano decisioni; rappresentano piuttosto sacche di resistenza che, se necessario, agiscono in coordinamento con altre sacche geograficamente vicine e con altre fonti di approvvigionamento.

E tuttavia, sin dall'inizio della rivoluzione, molti rivoluzionari hanno cercato di unificare i battaglioni armati. Raggiungere l'unificazione sarà un passaggio chiave per rovesciare il regime e garantire una fase di transizione. Ma la specifica situazione esistente in ciascuna regione e l'intensa pressione sperimentata, unita all'aumento delle fonti di supporto e armamento, e alla successiva dispersione, hanno solo reso più difficile l'unione dei vari blocchi militari. La tendenza generale di unificare le unità militari è comune a tutte le province siriane. Ad esempio, ad Aleppo e nella sua campagna molte brigate hanno recentemente tentato di unirsi formando il Consiglio militare rivoluzionario sotto la guida del Colonnello 'Abdul Jabbar Akidi.

Da questo punto di vista, sembra che il piano di formare un Esercito Nazionale guidato dal Generale Hussein Haj 'Ali raggiungerà un comando militare unificato. Ma per raggiungere questo obiettivo, i battaglioni più importanti dovranno innanzitutto essere d'accordo sul fatto che il comando militare diventerà l'unico o, quantomeno, il principale mediatore per il supporto finanziario, militare e logistico. Questo porterà alla graduale integrazione delle unità di combattimento tra le file del comando militare ed eviterà il conflitto tra i comandanti militari. Questo genere di conflitto, che ha interessato tutti i livelli dell'azione rivoluzionaria, ha trasformato la rivoluzione da battaglia bilaterale contro il sistema a una triplice battaglia tra la rivoluzione, l'opposizione e il regime. Questa disputa ha spesso nascosto lo scontro

violento sul territorio (a livello tanto militare, quanto umanitario e politico) dietro il conflitto virtuale innescato dai media e dai social network. Ciò spiega in parte perché l'opinione pubblica virtuale ha raggiunto una tale influenza sulla scena dell'opposizione siriana.

### ***Opinione pubblica virtuale: la generalizzazione della politica***

È risaputo che i media virtuali e i social network hanno svolto un ruolo importante nell'indebolire il controllo imposto dai regimi autoritari, fornendo rifugio alle discussioni e al coordinamento per eludere la brutalità dei servizi di sicurezza. Questo ruolo è emerso durante la Primavera araba in tutta la società siriana, oggetto delle più restrittive forme di censura. Nel corso della rivoluzione siriana, i rivoluzionari, sia in Siria che all'estero, hanno creato numerosi gruppi e pagine sui social network; hanno formato una sorta di 'opinione pubblica rivoluzionaria', un'opinione pubblica estremamente sensibile che ha reagito costantemente alla difficile situazione vissuta in Siria. A partire dall'inizio della rivoluzione e in ogni fase importante, è stato possibile seguire i movimenti dell'opinione pubblica attraverso l'opinione virtuale. Questo spazio virtuale sembra essere l'unica area in cui gli intellettuali assumono il ruolo di guida della rivoluzione, mentre le figure politiche e militari dominano i media audiovisivi. La diversità e la profondità che caratterizzano la sfera virtuale le hanno conferito enorme potere e influenza. È diventata oggetto di grande attenzione e osservazione da parte di tutti i corpi politici e militari e delle coalizioni, che hanno creato numerose pagine e gruppi con l'obiettivo di influenzare l'opinione pubblica, ma nessuno di loro ha realmente avuto successo. Questa panoramica sull'opposizione siriana ci mostra la mancanza di un'opposizione politica o militare realmente unita ed esprime la densità e la diversità delle correnti e delle tendenze. Questa situazione ha avuto un debole impatto sul campo a causa del carattere locale del movimento rivoluzionario e dell'accordo generale tra le principali forze di opposizione il cui obiettivo è rovesciare il regime e garantire la transizione verso uno Stato civile democratico. Questa diversità, che a volte genera concorrenza

e fa sì che nessuno abbia l'ultima parola, ha spesso impedito che la rivoluzione deviasse dai propri obiettivi e ha aiutato i vari partiti a cambiare le proprie posizioni in base all'orientamento dell'opinione pubblica. La rivoluzione è così riuscita a evitare di compromettere la lotta nazionale e il reale obiettivo da perseguire: la liberazione del Paese e la sua democratizzazione.

## Yemen

### Alla ricerca di un eroe

(di *Nadia al-Saqqaf*)

Il tempo passa e mancano meno di due mesi all'inizio della tanto attesa Conferenza per il Dialogo Nazionale. Si tratta di una conferenza che darà avvio al dialogo tra i vari *stakeholder* presenti nel Paese e che cercherà di dare forma al futuro dello Yemen, preservandolo da scenari simili a quelli della Siria o della Somalia.

La Conferenza per il Dialogo Nazionale rappresenta la pietra miliare dell'Iniziativa del Consiglio di Cooperazione del Golfo e costituisce un piano di transizione di due anni ideato dai leader politici del precedente regime e dall'ex opposizione, con l'avallo della regione e delle Nazioni Unite.

L'intero Paese, che conta 25 milioni di persone, vuole partecipare al dialogo. Tuttavia, il fatto che i membri della Commissione Preparatoria della Conferenza sul Dialogo Nazionale discutano a porte chiuse lascia intendere che i reali partecipanti alla Conferenza non saranno più di 600. La Conferenza durerà circa sei mesi e i lavori saranno conclusi nel mese di giugno 2013.

Nel corso di questi sei mesi, i partecipanti discuteranno di tematiche quali il conflitto tra Nord e Sud, la forma dello Stato (federazione o unità), il sistema di governo (presidenziale o parlamentare), la Costituzione, le rivendicazioni dei rivoluzionari e molte altre questioni che spaziano dalla precedente gestione dell'ex presidente Saleh alla legge contro il matrimonio dei minori.

La Conferenza comporta due rischi principali: innanzitutto, sembra che siano troppi i temi che la Conferenza sul Dialogo Nazionale dovrà affrontare. Il secondo aspetto riguarda la questione dell'inclusione e di come sia quasi impossibile raggiungerla, senza considerare le modalità di inclusione del resto della popolazione nei meccanismi e nelle discussioni della conferenza.

Negli ultimi tre secoli, il Paese non è mai riuscito a superare una determinata fase senza subire guerre civili, incursioni esterne, calamità politiche o naturali, etc. La memoria nazionale conserva sentimenti di instabilità e insicurezza che richiedono fortemente una qualunque forma di speranza. Il popolo yemenita crede che il dialogo nazionale sarà capace di creare automaticamente posti di lavoro, sicurezza, istruzione, sanità, etc. Vedono una connessione diretta tra i discorsi politici e il pane sulle loro tavole, quindi associano ogni tipo di dialogo politico a un diretto miglioramento nella loro vita. Per questo motivo, poiché sarà impossibile garantire un miglioramento della vita di 25 milioni di persone subito dopo la conclusione della Conferenza sul Dialogo Nazionale, gli yemeniti si sentiranno delusi dall'intero processo di dialogo oppure ci vedranno le solite truffe orchestrate dall'élite interessata esclusivamente al proprio tornaconto.

Gestire le aspettative dell'opinione pubblica è un compito cruciale che la Commissione Preparatoria dovrà affrontare con estrema cautela, altrimenti rischierà di condannare al fallimento l'intero dialogo. Sono già molti i dubbi legati al processo di dialogo e le promesse in esso espresse in risposta a tali aspettative.

Gli yemeniti cercano un eroe, qualcuno o qualcosa che li salvi dalle misere condizioni in cui vivono. Nel 2011 credevano che li avrebbe salvati la rivoluzione, ma quando hanno capito che non sarebbe stato così, hanno cercato una soluzione alternativa nell'Iniziativa del Consiglio di Cooperazione del Golfo.

La crescente libertà che i mezzi di comunicazione stanno sperimentando in questi giorni è dimostrata ad esempio, dalla possibilità di avere una stazione radio locale indipendente a Sana'a, che offre una magnifica opportunità di gestire le aspettative dell'opinione pubblica e coinvolgere la popolazione nel dialogo.

La stampa yemenita non ha mai assistito, come oggi, a un livello così basso della censura negli ultimi venti anni. E ciò è ancora più vero per quanto riguarda i programmi radiotelevisivi: si è, infatti, verificato un improvviso boom del numero dei canali televisivi privati e una comparsa più timida delle emittenti radiofoniche private.

Tale presenza si estende al web e ai social network: infatti, sono stati creati più di 700.000 profili Facebook nel Paese, soprattutto tra giovani istruiti appartenenti ai centri urbani. Al giorno d'oggi, una semplice ricerca in arabo su Twitter #Yemen produce commenti e domande relativi alla transizione e al dialogo nazionale.

È interessante notare come vi sia un certo equilibrio di genere nell'uso dei mezzi di comunicazione di recente creazione, sia in termini di programmi radiotelevisivi che di Internet. La presenza delle donne nei dibattiti politici si attribuisce prevalentemente al loro coinvolgimento nella Primavera araba. Ciò significa che i due principali gruppi minoritari che erano stati precedentemente esclusi dalle discussioni politiche e dai processi decisionali di alto livello, cioè i giovani e le donne, oggi sono interessati agli sviluppi politici del loro Paese e hanno grandi aspettative, che dovranno ovviamente essere prese in considerazione.

Dal momento che almeno il 70% della popolazione yemenita ha meno di 25 anni, è questa generazione che porterà avanti le future rivoluzioni e che è stata responsabile della precedente. Ed è sempre questa generazione che aspira a un futuro migliore, considerando il fatto che si tratta della loro vita e non di quella delle precedenti generazioni che, tutto sommato, hanno già avuto la loro chance. In questo momento, è molto pericoloso giocare con le loro speranze e i loro sentimenti. C'è un urgente bisogno di comprendere i loro sentimenti e le loro aspettative al fine di gestirli correttamente nel momento in cui si raggiungerà il periodo di transizione.

Anche la comunità internazionale può svolgere il suo ruolo in due modi: in primo luogo, discutendo con i politici, offrendo loro consigli sulle questioni politiche importanti; in secondo luogo, aiu-

tando gli organi di informazione a diventare capaci di comprendere, trasmettere e formare opinioni pubbliche riguardo ai principali aspetti di interesse nazionale. Senza questi due interventi, il dialogo nazionale è purtroppo destinato a fallire e il popolo yemenita dovrà rivolgersi altrove alla ricerca di eroi, forse a gruppi di fanatici che vendono false speranze.



## Ottobre 2012

### Tunisia

#### **Il fenomeno ‘salafita’: radicalismo rivoluzionario o minaccia per la rivoluzione?**

(di *Mohamed Haddad*)

Ormai, il termine “salafismo” è conosciuto ovunque nel mondo. È stato divulgato attraverso i media grazie alle rivoluzioni arabe. In effetti, il salafismo è la grande sorpresa di queste rivoluzioni e si tratta di un fenomeno che è tutt’altro che marginale o passeggero.

Il termine rimanda al sostantivo *salaf* che sta a indicare grossomodo la prima comunità dei musulmani devoti e irreprensibili, i compagni che avevano accompagnato il Profeta dell’islam in totale devozione. Si tratta di figure a metà tra storia e mito, poiché i periodi dell’ascesa dell’islam come di tutte le religioni, sono periodi difficili da tratteggiare e da verificare attraverso la storia.

Fare riferimento al *salaf* non è una novità nella storia delle società musulmane. Al contrario, nel corso dei secoli, praticamente tutti i gruppi politico-religiosi hanno sostenuto di essere i rappresentanti dell’autentica ortodossia, quella dei *salaf*. La storia dell’islam ha testimoniato la presenza di tante ortodossie e dottrine, di una diversità di gruppi religiosi, ciascuno dei quali ha costruito una sua propria rappresentazione di ciò che fu la prima comunità di fedeli. Tuttavia, il termine *salafiya* (salafismo) è stato ripreso in modo deciso soprattutto dagli adepti di un teologo del XIV secolo, Ibn Taymiya (m. 1328). Costui visse in un momento doloroso della storia dell’islam,

caratterizzato dalla distruzione di Baghdad nel 1258 e dalla sfida delle Crociate lanciata dai pontefici romani.

Il salafismo di Ibn Taymiya fu ripreso in epoca moderna dal predicatore Muhammad Ibn ‘Abd al-Wahhab nato nelle remote lande della Penisola Arabica (1703-1792). Questo salafismo ‘risorto’ è stato denominato “wahhabismo”, in riferimento alla sua missione. Egli predicava un ritorno all’islam delle origini e un’esegesi letterale dei due fondamenti di questa religione, vale a dire il Corano e gli *hadith* (detti del Profeta). La sua predicazione sarebbe rimasta anodina se non avesse firmato, nel 1745, un patto con la tribù saudita, aprendo la strada, circa due secoli più tardi, alla fondazione dell’attuale Arabia Saudita, un regno molto ricco di petrolio che si fonda ufficialmente sulla dottrina salafita.

Eppure, dagli attentati del 2001, attribuiti all’ala dura e militante della *salafiya* (al-Qaeda, e più in generale a ciò che viene chiamato *jihadismo*), i governanti sauditi presero le distanze dal salafismo religioso e politico. Ma alcuni ricchi emiri del petrolio, alcune istituzioni religiose e diverse università islamiche continuarono a distribuire somme ingenti di denaro, alimentate dalla manna del petrolio, per la diffusione di ciò che essi considerano l’islam ‘autentico’, in ogni angolo della terra, compreso il mondo arabo, giudicato ‘corrotto’ a causa della diffusione dei costumi e del pensiero occidentali.

Quello salafita è il movimento panislamico per eccellenza. Prima della rivoluzione, centinaia di tunisini erano partiti volontari per prendere parte ai conflitti in Afghanistan, in Cecenia, in Iraq e altrove. Essi sono riusciti a fare ritorno nel proprio Paese dopo la rivoluzione. Più in generale, l’opinione pubblica tunisina è stata manipolata, dopo gli avvenimenti dell’11 settembre, dai discorsi che glorificavano incessantemente questi “combattenti per la dignità dei musulmani” sparsi nel mondo. Perché bisogna sottolineare che decine di canali televisivi e centinaia di siti web sono stati molto attivi nel propagandare l’ideologia del *jihad*, in Tunisia come altrove. I media tunisini ufficiali, piatti e mediocri, non avrebbero potuto competere con loro per attrarre quella parte di giovani provenienti da ambienti

poveri. Al-Qaeda, presentata in Occidente come un'organizzazione terroristica, viene considerata da una parte dei musulmani banditi dalla società come l'organizzazione che è riuscita a sfidare e a resistere all'imperialismo americano, e il suo capo Bin Laden viene percepito da molti giovani come il Che Guevara dell'islam.

Così, le correnti salafite hanno, oggi, diversi assi nella manica: il denaro fornito da generosi sostenitori, ma anche una retorica diretta, capace di suscitare forti reazioni emotive, che penetra facilmente gli strati sociali popolari e i giovani regolarmente addestrati alla guerriglia urbana e all'uso delle armi, etc.

Tuttavia, bisogna stare attenti a non confondere al-Qaeda e il salafismo; la prima non è che un ramo del secondo. Non tutti i salafiti invocano al *jihad* e alla violenza, ma tutte le ramificazioni del salafismo hanno in comune una lettura letterale del Corano che ignora i principi relativi ai diritti dell'uomo e alle libertà delle donne, alla libertà di coscienza e di espressione, etc. La maggior parte dei predicatori salafiti considera la democrazia come un sacrilegio e la rifiuta drasticamente. Essi non tollerano la presenza in territorio musulmano, la *dar al-islam*, di non-musulmani, definiti *dhimmi*, cittadini di serie B che hanno meno diritti rispetto ai musulmani.

Si tenga presente che il successo dei salafiti egiziani aveva suscitato clamore, avendo questi ottenuto il secondo posto alle elezioni egiziane, e diventando così il secondo gruppo parlamentare dopo quello dei Fratelli Musulmani. Ma in Tunisia, i salafiti non avevano partecipato all'elezione della Costituente, il 23 ottobre 2011. Alcuni di loro avevano incitato a boicottare queste elezioni col pretesto che la democrazia fosse un'empietà occidentale, altri, invece, avevano esortato a votare per al-Nahda, considerato come il partito più aderente a una certa visione dell'islam. Non è facile dunque valutare con certezza la loro presenza nella società e il loro reale peso sulla scena politica. Qualcuno stima che gli elementi attivi tra loro siano più di 3.000 uomini capaci di usare le armi e di condurre importanti rivolte, e che inoltre sarebbero affiancati da 10.000 simpatizzanti attivi. Ma questa non è altro che un'ipotesi, avvalorata del resto dalle autorità, come il presidente della Repubblica ad interim, Moncef Marzouki.

In realtà, non è da escludere che il loro organico sia decisamente al di sotto di queste stime.

Bisognerebbe, del resto, considerare il fatto che il salafismo è un movimento panislamico che non tiene conto delle frontiere territoriali. I salafiti infatti si chiamano e si sostengono in caso di bisogno. Ora, la Tunisia confina con la Libia e l'Algeria, due luoghi chiave del movimento salafita sovranazionale. D'altronde, il salafismo è uno dei protagonisti della Primavera araba. In Libia e in Siria, l'influenza salafita si farà sentire a lungo termine. I salafiti avevano partecipato attivamente alla lotta armata contro il regime di Gheddafi e ora fanno altrettanto in Siria. Ed è sotto gli ordini di un comandante salafita che Tripoli è caduta nelle mani dei ribelli, e Damasco rischia di fare la stessa fine, tant'è vero che come Gheddafi anche Bashar al-Asad non può essere destituito che attraverso un'azione militare. Considerandosi i veri liberatori, i salafiti rivendicheranno inevitabilmente gran parte del bottino, ossia un ruolo politico di grande portata.

Come dicevamo, dunque, molti tunisini hanno partecipato e partecipano ai conflitti in Libia e in Siria. Essi un giorno torneranno in Tunisia e andranno a unirsi ai ranghi dei loro fratelli ideologici approfittando allo stesso tempo del sostegno dei loro compagni d'armi. Le sorti del salafismo in Tunisia saranno decise in parte dal ruolo che avranno in futuro i movimenti salafiti negli altri Paesi arabi.

Sembra che il sostegno offerto dai salafiti al partito al-Nahda durante le elezioni dell'ottobre 2011 abbia dato loro una sorta d'impunità. Così, hanno attentato numerose volte all'ordine pubblico, compiendo attacchi alle persone e ai loro beni, completamente indisturbati. A titolo esemplificativo, citiamo l'occupazione della Facoltà di Lettere La Manouba e il sequestro del suo rettore, i continui attacchi a molti hotel e ristoranti che servivano vino, l'occupazione delle moschee nei quartieri popolari e l'imposizione di imam salafiti, etc.

Gli avvenimenti hanno preso un'altra piega quando essi hanno attaccato, il 14 settembre 2012, l'ambasciata americana a Tunisi, saccheggiando la scuola americana situata nelle vicinanze. Dopo quel 'venerdì nero', il ministro degli Interni, appartenente al par-

tito al-Nahda, è stato costretto ad agire con più fermezza, sotto le pressioni di Washington. A loro volta, i rappresentanti delle correnti salafite più radicali hanno minacciato rappresaglie nel caso in cui i loro compagni fossero stati incriminati per l'episodio dell'attacco all'ambasciata.

Bisognerebbe aspettare l'inizio del processo per valutare effettivamente la capacità del governo provvisorio di raccogliere la sfida del *jihad* salafita, poiché dall'inizio della rivoluzione, non c'è ancora stato un vero e proprio processo a carico dei gruppi salafiti. Ci si aspetta anche il processo per la prima grande azione attribuita al salafismo nel sud della Tunisia (presso la città di Bir Ali Ben Khélifa), con la quale un gruppo aveva tentato con la forza di introdurre armi e di fondarvi un emirato islamico. Nel mese di febbraio 2012, gli scontri che avevano visto i ribelli contrapporsi all'esercito tunisino, si conclusero con la morte di tre soldati, un caporal maggiore e due ribelli. I sedici membri che sono stati arrestati compariranno presto davanti alla giustizia militare.

La tendenza più radicale in Tunisia sembra essere quella incarnata dal gruppo Ansar al-Shari'a, fortemente sospettato di essere direttamente affiliato ad al-Qaeda. Questo gruppo è guidato da un giovane predicatore, Sayfeddine ben Hassine, alias Abu Yadh. Si tratta di un ex detenuto di Guantanamo che aveva scontato più di quarant'anni di prigionia in Tunisia prima di evadere in seguito alla rivoluzione, per poi essere graziato in base all'amnistia concessa agli ex detenuti politici.

Tuttavia, la presenza salafita non sarà necessariamente una presenza politica. I salafiti adottano ovunque una strategia che consiste nell'assumere il controllo sugli enti assistenziali e sulla divulgazione della fede religiosa, e ciò, in un contesto arabo 'rivoluzionario', significa avere il controllo dei quartieri popolari e delle zone disagiate, approfittando così di un bacino elettorale determinante per le future elezioni.

Uno dei potenziali pericoli che più minacciano la rivoluzione tunisina consiste nella possibilità che il Paese sprofondi in un circolo vizioso: l'instabilità politica e la minaccia salafita scoraggiano

gli investimenti a livello locale e dall'estero, causando ancora più disoccupazione e miseria negli ambienti popolari. Ora, queste classi avevano preso parte alla rivoluzione nella speranza di veder migliorare la propria condizione; sentendosi tradite dalla rivoluzione, si potrebbero impegnare in un'opposizione radicale contro il sistema dello Stato in generale, sposando le tesi salafite che interpreteranno al meglio questa tendenza.

Per ottenere la quadratura del cerchio, lo Stato dovrebbe da una parte provvedere a compiere un vero sforzo pedagogico per spiegare ai giovani i pericoli della radicalizzazione, e dall'altra cercare di migliorare rapidamente la condizione delle classi svantaggiate. Ciò che è stato fatto fino ad ora non basta. Così, il salafismo potrebbe ancora guadagnare terreno approfittando dell'entusiasmo del 'rivoluzionismo' ben conoscendo le possibilità che la rivoluzione ha di costruire un nuovo Stato, democratico e giusto.

## **Egitto**

### **Due venerdì significativi**

(di *Hanin Hanafi*)

Nel corso di questo mese si sono vissuti due venerdì molto significativi. Sebbene non lo siano in termini numerici, lo sono per le loro rivendicazioni e per il modo in cui si sono sviluppati gli eventi.

Durante il primo venerdì, denominato "Venerdì della Responsabilità", gli schieramenti liberali, democratici e di sinistra hanno indetto una manifestazione di massa per segnare la conclusione dei primi 100 giorni al potere del presidente Morsi, da molti visti come un fallimento.

Il giorno precedente a tale manifestazione, la Fratellanza Musulmana ha improvvisamente fatto appello ai propri membri per manifestare a Piazza Tahrir, il giorno seguente, contro la scandalosa sentenza del tribunale che ha assolto i presunti responsabili della "Battaglia dei cammelli", in cui furono aggrediti i manifestanti in piazza durante

i primi giorni della rivoluzione, il 2 febbraio 2011; tra gli assolti vi sono gli alti funzionari del regime di Mubarak.

In questo venerdì, denominato da alcuni attivisti “Seconda battaglia dei cammelli”, si sono verificati altri episodi di violenza; sono rimaste ferite centinaia di persone ed è stato dato fuoco a uno o due autobus dei Fratelli Musulmani. La Fratellanza Musulmana è stata accusata di aver istigato la violenza. Tuttavia, secondo altri, i principali responsabili sono più i giovani sostenitori di Morsi della Fratellanza Musulmana, offesi dagli slogan contro il loro presidente. È chiaro che ci sono state evidenti contraddizioni tra la Fratellanza Musulmana e le posizioni del partito Libertà e Giustizia. Uno dei principali esponenti del partito Libertà e Giustizia ha affermato di essersi rivolto ai propri membri chiedendo loro di abbandonare Piazza Tahrir dopo che un altro leader avrebbe affermato di non avere sostenitori in quella piazza.

Questo venerdì ha lasciato una profonda ferita nel cuore degli attivisti e tanta confusione nel cuore dei cittadini. Chi è stato a dare inizio a tutto ciò? Forse dei criminali, travestiti con lunghe barbe e *galabiye*? Restano chiari due punti: uno, che l'improvviso appello alla manifestazione da parte della Fratellanza da svolgersi nello stesso giorno e nello stesso luogo in cui si riunivano gli schieramenti liberali e di sinistra con obiettivi totalmente differenti e divergenti rappresenta un chiaro motivo di tensione verso lo scontro. Il secondo è che la tensione tra la prospettiva di uno Stato laico e quella di uno Stato islamico è ancora una questione al di sopra di tante altre. Secondo alcuni, a questo aspetto è data troppa enfasi al fine di far passare in secondo piano le urgenti questioni di natura democratica e sociale per cui il popolo è sceso in piazza, quasi si trattasse di una deviazione dalla reale rivoluzione.

A seguito di questo venerdì di sangue, e in risposta allo stesso, gli schieramenti democratici e di sinistra hanno indetto un altro venerdì sotto lo slogan “l’Egitto non è una *ezzbah*<sup>19</sup>, l’Egitto è per tutti gli egiziani”. Nonostante la partecipazione di decine di migliaia di

<sup>19</sup> Il termine *Ezzbah* indica un vasto possedimento agricolo di ricchi proprietari terrieri.

persone, la manifestazione è stata caratterizzata da organizzazione, disciplina e chiare rivendicazioni e ha mostrato la crescita dei partiti che rappresentano tali forze, un fatto che sembra aver sollevato molto il loro morale.

Questi due venerdì dimostrano la continuità della lotta al potere che sta avendo luogo in Egitto a livello politico. Nel frattempo, continuano anche le battaglie per il miglioramento delle condizioni economiche e sociali, come dimostrano gli scioperi quasi quotidiani e la crescente tendenza a formare nuovi sindacati e associazioni indipendenti.

Non c'è dubbio che entrambe le battaglie si manifesteranno in modo ancora più marcato nei due principali eventi: la redazione della nuova Costituzione e le elezioni parlamentari, se avranno luogo.

## **Siria**

### **Le manifestazioni dell'islam politico sulla scia della rivoluzione**

(di *Sadeq Abu Hamed*)

I media arabi e internazionali non hanno smesso un solo giorno di ricordare la presenza dei jihadisti tra le fila dei gruppi armati della rivoluzione siriana. Questo tema è all'ordine del giorno di molti politici internazionali, i quali hanno sia affermato la necessità di un rapido intervento in Siria, per impedire a tali gruppi di accrescere la loro forza; sia messo in guardia chi pensa di offrire il proprio sostegno alla rivoluzione, poiché la lotta del regime diventerebbe una lotta contro il terrorismo islamico. Il tema ha suscitato dibattiti e sollevato problematiche perfino tra i rivoluzionari. Questi ultimi hanno cominciato a temere il rischio che la rivoluzione potesse deviare dai propri originari obiettivi: cioè la libertà e la dignità.

Se le stime e le interpretazioni sulla presenza e la natura dell'islam politico in seno alla rivoluzione siriana sono molteplici, la portata del fenomeno resta indiscutibile. Ciò non sorprende, soprattutto alla

luce degli esempi forniti dalle altre rivoluzioni arabe. Del resto, perfino prima dell'inizio della Primavera araba, gli analisti erano quasi tutti d'accordo sulla probabile vittoria degli islamisti nel caso in cui fossero state organizzate delle elezioni democratiche nei Paesi arabi. L'esperienza incompiuta delle elezioni algerine, all'inizio degli anni Novanta, ed egiziane, nel 2005, costituisce una prova tangibile della popolarità dei partiti islamisti.

La crescita dell'islam politico nel corso degli anni Settanta è un fenomeno noto. Esso è legato alla re-islamizzazione della società di fronte alla crisi economica, alla repressione politica, alla scomparsa dello Stato di diritto e soprattutto di fronte a una continuativa condizione di povertà. I Paesi occidentali, dal canto loro, hanno sostenuto gli islamisti, durante la guerra fredda, contro il fronte comunista. L'esempio del caso afgano è uno dei più eclatanti. Allo stesso tempo, l'ideologia nazionalista araba subì dei colpi letali a seguito delle diverse sconfitte inflitte da Israele agli arabi. Ciò si è verificato ancor prima che l'ideologia comunista entrasse in una fase di declino e prendesse coscienza della propria incapacità di realizzare il "Paradiso in terra". Parallelamente a questi processi in atto, 'la dittatura' ha esaltato una teoria che ha svuotato di senso i segni della modernità e snaturato le sue concezioni. Il cielo è allora divenuto l'ultimo rifugio per i popoli oppressi per i quali la religione continua a rappresentare una componente fondamentale delle tradizioni, dei costumi e delle abitudini quotidiane.

In un siffatto contesto, la Siria non fa eccezione. L'affermazione dei Fratelli Musulmani tra la popolazione siriana, nel corso degli anni Settanta, ha messo in moto uno scontro violento con il potere. Hafez al-Asad ha vinto questa battaglia, ma solo dopo aver versato molto sangue. La presenza dei Fratelli Musulmani in Siria è stata eliminata in modo quasi totale attraverso le detenzioni e le esecuzioni dei suoi membri e sostenitori, cosa che ha spinto molti di loro a lasciare il Paese. La legge n. 49, approvata nel 1980, condanna l'appartenenza ai Fratelli Musulmani come un crimine punibile con la pena di morte. Tale legge è diventata da allora in poi un'arma al servizio del regime: questa gli ha permesso di sbarazzarsi di qualsiasi persona accusata

di appartenere a questo gruppo politico, perfino senza l'esigenza di provare questa appartenenza.

La necessità del regime siriano di debellare l'influenza dei Fratelli Musulmani in seno all'islam sunnita e di attenuare la rabbia della maggioranza sunnita nel Paese ha spinto allora Hafez al-Asad a creare una propria istituzione per l'islam composta dagli impiegati del Ministero degli Affari religiosi, dagli imam delle moschee e da note personalità religiose. Hafez al-Asad ha promosso la creazione di scuole coraniche nel Paese, ha incoraggiato i 'ba'athisti' a studiare la *shari'a* e ha permesso la creazione di gruppi religiosi lontani dalla politica ma fedeli al regime. Grazie a questa politica l'insieme delle espressioni dell'islam è stato sottoposto al controllo e alla sorveglianza dei servizi di sicurezza.

Tuttavia, la scomparsa dei Fratelli Musulmani in Siria sopraggiunge parallelamente a quella di altri partiti dell'opposizione. Per lunghi anni, i servizi di sicurezza siriani hanno approfittato dello scontro con i Fratelli Musulmani per perseguire e imprigionare tutti i ribelli senza alcun processo. Ciò ha totalmente paralizzato la vita politica in Siria e contribuito a diffondere uno stato di paura nei confronti di ogni tipo di attività politica e culturale al di fuori dell'ambito statale. Tuttavia, la cultura religiosa e le attività definite da alcuni analisti "salafismo popolare" si spiegano come un'interpretazione integralista e ortodossa della religione al di fuori dei partiti e della politica.

È in questo ambiente che l'ideologia dell'islam radicale, priva di un'espressione partitica, ha trovato terreno fertile. Altri fattori hanno giocato un ruolo importante: le pressioni sociali ed economiche crescenti, così come la diffusione di realtà religiose satelliti non sottomesse al controllo del regime. D'altra parte, l'occupazione americana in Iraq ha fornito al regime l'opportunità per dirigere la violenza religiosa al di fuori del Paese e in una direzione che gli conveniva. Nel corso degli anni, il regime ha in effetti facilitato il movimento di gruppi jihadisti verso l'Iraq. Ciò facendo, il regime ha seguito il modello dell'Arabia Saudita che, sul finire degli anni Settanta, diede sostegno al *jihad* in Afghanistan, dopo il tentativo

del gruppo di Jahyman al-‘Utaybi, d’impadronirsi del santuario della Mecca, nel 1979. A quell’epoca la famiglia regnante lanciò un’allerta contro il pericolo di un islam jihadista che si sarebbe contrapposto al suo potere.

### ***La rivoluzione siriana***

Dal 18 marzo 2011, quando fu organizzata la prima manifestazione che ha preso avvio dalla moschea al-‘Omari, a Der‘a, le diverse tappe della rivoluzione siriana sono state scandite dalla preghiera del venerdì. Ciò ha suscitato dubbi tra diversi oppositori e analisti. Il regime, dal canto suo, si è affrettato a descrivere le manifestazioni come salafite e confessionali. Ha fatto leva sulla leggenda del ‘mostro islamista’ che risale all’epoca della guerra contro i Fratelli Musulmani. In questo contesto vari intellettuali hanno assunto posizioni critiche rispetto al fatto che le manifestazioni partissero dalle moschee. Ciò non ha fatto altro che rafforzare la propaganda del regime. In realtà, le moschee in Siria sono gli unici luoghi in cui sia consentito alle persone di riunirsi, al di fuori del partito Ba‘th e dello Stato. Ecco perché le moschee sono diventate luoghi chiave. Ogni venerdì, da due decenni, le moschee sono gremite di credenti e ciò nonostante la costruzione di nuove moschee inaugurate durante gli anni Novanta. Ciò prova il ruolo fondamentale di tali spazi nella società siriana già prima dell’inizio della rivoluzione. Il primo tentativo di organizzare una manifestazione ha avuto luogo il 15 marzo nel Suq al-Hamidiya, a Damasco, seguito da un secondo, il 16 dello stesso mese, presso il Ministero degli Interni, durante i quali bisognò affrontare la violenza dei servizi di sicurezza e gli arresti. Ragion per cui gli organizzatori, tra cui i laici, hanno capito che le moschee erano il solo luogo che permettesse di radunare un numero considerevole di manifestanti prima che potessero essere dispersi dai servizi di sicurezza.

Quanto alle accuse del regime secondo cui le manifestazioni sarebbero ‘confessionali’, queste s’inscrivono in una vecchia retorica secondo la quale le minoranze sarebbero di fronte a un pericolo imminente se il regime dovesse lasciare il Paese. Tuttavia, questa

propaganda non è riuscita a reprimere la rivoluzione le cui ragioni sono molto profonde. D'altronde, la maggioranza sunnita, mobilitata in massa nelle manifestazioni, non comprende quale sarebbe questo 'problema confessionale' attraverso cui il regime cerca di incutere paura. Le forze di sicurezza e l'apparato militare del regime sono fondati sul confessionalismo, di cui dovrebbero aver paura i sunniti, se non fosse per il fatto che la confessione 'dominata' (i sunniti) diviene quella 'dominante' (gli alawiti)! In realtà, i sunniti aspettavano piuttosto che gli alawiti cambiassero la propria immagine e mostrassero il proprio attaccamento al popolo interrompendo la loro relazione ambigua con il regime. Anche fra le minoranze sembra che le accuse di 'rivoluzione confessionale' mosse dal regime non abbiano avuto eco. Tuttavia, le minoranze sono naturalmente molto sensibili ai rivolgimenti sociali e politici in un Paese in cui la ferocia del potere è nota, in cui il peso della cittadinanza, della giustizia e della legge è sempre più ridotto dal potere del partito Ba'ath.

Svariati sono i fattori per i quali il movimento rivoluzionario è stato collegato alla maggioranza sunnita. Tra questi fattori figurano la complessità della realtà confessionale in Siria e lo sfaldamento della società sotto il regime della famiglia Asad. L'affermazione del movimento rivoluzionario nella maggioranza sunnita e l'organizzazione delle manifestazioni a partire dalle moschee in regioni limitate, ha favorito l'emergere in seno alla rivoluzione di una leadership locale, spesso poco politicizzata ma con una buona reputazione religiosa, caratteristica considerata fondamentale in una società conservatrice. Dall'inizio della rivoluzione, uomini religiosi e imam si sono uniti a essa. Durante la fase pacifista, nelle regioni in rivolta i manifestanti hanno gridato slogan con idee islamiche, rifiutando di associare la rivoluzione a un partito islamista. Ciò è stato dimostrato dallo slogan "né salafiti, né Fratelli!" gridato durante le manifestazioni e dall'impegno profuso per ottenere la creazione di uno Stato democratico e civile.

Parallelamente il tentativo dei Fratelli Musulmani di guadagnare un ruolo centrale nella rivoluzione è fallito. Questa organizzazione a volte è riuscita a controbilanciare tale perdita giocando un ruolo

importante in seno all'opposizione esterna, in particolare nell'ambito del Consiglio Nazionale. I Fratelli Musulmani dispongono in effetti di notevoli aiuti finanziari. Intrattengono relazioni con la Turchia, l'Arabia Saudita e il Qatar. Del resto, i Fratelli Musulmani hanno beneficiato della vittoria degli islamisti nei Paesi della Primavera araba, ragion per cui diversi Stati hanno iniziato ad ampliare le proprie relazioni con i Fratelli Musulmani nella prospettiva di una loro futura vittoria in Siria. A ciò occorre aggiungere il considerevole numero di membri della Fratellanza che si sono stabiliti all'estero con le proprie famiglie e che sono stati particolarmente attivi nel settore dell'informazione e sui social network.

La trasformazione della rivoluzione siriana in scontri armati e l'aggravarsi della crisi umanitaria, economica e sociale sono fattori che hanno probabilmente contribuito alla crescita degli islamisti e delle idee islamiste. In un contesto in cui lo Stato e le leggi sono assenti, e il movimento manca di una leadership politica e di partito, i leader locali hanno dovuto fare ricorso ai riferimenti religiosi. Questi ultimi infatti, permettendo di organizzare l'amministrazione delle regioni, consentono di avere il controllo sulla popolazione. I tribunali che sono apparsi in diverse regioni, ormai sotto il controllo dell'Esercito Siriano Libero, hanno come obiettivo quello di gestire la situazione affidandosi alla forza della religione e ciò in un contesto in cui lo Stato e la società civile sono assenti.

Quanto al pensiero jihadista, anch'esso ha trovato terreno fertile in Siria. Tale questione ha diffusamente impegnato gli ambienti politici occidentali, in particolare in seguito all'ingresso di gruppi jihadisti stranieri in Siria. Prima di dare un giudizio troppo semplicistico sul fenomeno, bisogna inscrivere in un contesto culturale ben preciso. Il *jihad* non è mai stato l'espressione esclusiva della violenza politica islamista. Era lo slogan di tutti i movimenti di liberazione contro la colonizzazione nel mondo arabo, è per questo che la parola *mujaheddin* è ancora legata all'immagine degli eroi in lotta contro l'occupazione. A partire da ciò si può capire perché lo scontro con il regime, descritto fin dai primi mesi dai rivoluzionari come un'occupazione, è stato chiamato *jihad* contro l'occupazione tirannica. La

parola *jihad*, che provoca una certa suscettibilità in Occidente, anche negli ambienti di sinistra, è stata utilizzata fin dagli anni Settanta, prima di essere mediaticamente associata alla violenza islamista, come sinonimo di ‘impegno’ e combattimento, ossia nell’accezione letterale del termine. Ed è per questo che non deve sorprendere che perfino i fedeli in Siria portano il nome ‘Jihad’, nel senso letterale e storico del termine e non con il significato che gli è stato attribuito dall’islam politico.

Questa spiegazione non pretende di essere una giustificazione dei gruppi jihadisti in Siria, né dell’ideologia violenta di cui essi hanno dato prova in altre parti del mondo nel corso dei passati decenni. Questo pensiero si ispira a riferimenti molto integralisti e a senso unico. Vuole piuttosto dimostrare che molti giovani che si sono impegnati all’interno di queste organizzazioni non fanno differenza tra gruppi jihadisti, Esercito Libero e combattenti dell’opposizione più in generale. Questi ultimi usano slogan islamisti e considerano la lotta armata come un mezzo per far cadere il regime. Tuttavia, alcuni di questi gruppi difendono una visione confessionale della lotta contro il regime e considerano la *shari’a* come principale fonte di diritto. Forse, la differenza principale tra i gruppi jihadisti e i credenti combattenti – che proclamano slogan religiosi e prendono in prestito i nomi dei compagni del Profeta per dotarsi dell’aura spirituale di cui hanno bisogno – si fonda su una diversa visione dello Stato e dell’organizzazione della società. Tale differenza riguarda anche la posizione degli altri gruppi confessionali nell’ambito dello Stato, le consuetudini sociali, questioni che non possono essere affrontate facilmente nel contesto di un conflitto. Tali questioni rappresenteranno le differenze cruciali tra i due gruppi nel periodo successivo alla caduta del regime. Tuttavia, la maggioranza dei leader dei gruppi d’opposizione, anche quelli che non nascondono le proprie tendenze islamiste, sono consapevoli di queste differenze e le considerano secondarie rispetto alla missione principale che resta la caduta del regime. Nondimeno essi sanno che queste differenze potranno portare, nel futuro, a uno scontro armato fra gruppi.

Ad ogni modo è certo che i gruppi salafiti-jihadisti non rappresentano la maggioranza delle forze armate nella rivoluzione e anche in questi gruppi la maggior parte dei combattenti sono innanzitutto siriani e non stranieri. Forse, la principale ragione dell'afflusso di combattenti provenienti dal di fuori della Siria non è il tentativo di al-Qaeda, o di gruppi simili, di sfruttare la debolezza del governo centrale di uno Stato – qualunque esso sia – per affermarsi. Essa è piuttosto da ricercare nella realtà del conflitto siriano che agli occhi degli arabi e dei musulmani è percepito come una chiara provocazione. Le immagini drammatiche delle condizioni in cui versa la popolazione, l'eccezionale violenza messa in atto dal regime, così come i frammenti di video che hanno mostrato gli ignobili oltraggi dei sostenitori del regime a danno dei luoghi di culto islamici, hanno fatto apparire il conflitto come la manifestazione di una guerra tra Dio e dottrine confessionali incapaci di coesistere.

Quanto ai legami esistenti tra gruppi jihadisti, Arabia Saudita e Qatar, questi devono essere analizzati in modo realistico. L'idea secondo la quale Arabia Saudita e Qatar avrebbero un interesse a provocare la *fitna* (caos) confessionale in Siria incoraggiando l'avanzata dei *jihadiyyun* (jihadisti), non tiene conto dei problemi vissuti dall'Arabia Saudita, dal Qatar e dai Paesi del Golfo più in generale, dopo il ritorno dei *mujaheddin* dall'Afghanistan. Questi ultimi hanno profondamente destabilizzato la sicurezza e il governo di questi Paesi. Del resto, questa visione non considera l'importanza che avrebbe per i Paesi del Golfo una Siria forte nella fase post-Asad capace di opporsi alle ingerenze iraniane. Se l'obiettivo dei media del Qatar e dell'Arabia Saudita (al-Jazeera e al-Arabiya in particolare) fosse stato quello di far esplodere la *fitna* nel Paese, le tensioni religiose avrebbero potuto raggiungere livelli molto elevati e ciò fin dai primi mesi della rivoluzione.

Il sostegno di cui godono i gruppi jihadisti, e fra essi quelli che si proclamano salafiti per guadagnare supporto, proviene dai capitali islamici, da organizzazioni nei Paesi del Golfo e transnazionali che finanziavano al-Qaeda, oltretutto, nella sua guerra contro i regimi del Golfo. Del resto, non bisogna dimenticare il ruolo che ha rico-

perto, e ricopre ancora oggi, il regime siriano nel sostegno a questi gruppi concedendo loro visibilità per dare forza alla loro propaganda. I legami fra servizi di sicurezza siriani e iraniani e i jihadisti sono di vecchia data e ben noti in Paesi come Iraq, Libano, Afghanistan e Pakistan. Il regime continua a far affidamento su questi rapporti, anche se non è riuscito ad attribuire la rivoluzione a questi gruppi terroristici, perché il conflitto si è trasformato in una guerra aperta contro il popolo, in cui le posizioni internazionali sono già chiare e definite. Non bisogna ingenuamente escludere la possibilità che il regime favorisca il consolidarsi di questi gruppi terroristici nell'ambito della rivoluzione dal momento che esso non esita a distruggere milioni di case, a eliminare regioni intere e ad annientare il Paese. Anche se ciò mette a rischio la sopravvivenza del regime stesso, impedisce comunque la vittoria completa dell'avversario e contribuisce alla distruzione del futuro di un Paese di cui questo regime non sarà mai padrone.

### *L'islam politico nella Siria post-Asad*

Probabilmente, nel periodo successivo alla caduta del regime, i primi scontri coinvolgeranno i gruppi jihadisti. La lotta contro questi ultimi non sarà condotta esclusivamente dagli altri movimenti dell'islam politico e dai gruppi rivoluzionari, ma anche dal popolo siriano nella sua totalità. Questi gruppi non godono dell'appoggio del popolo e sono considerati estranei agli occhi dei siriani. Peraltro, le probabilità di successo della società contro questi gruppi dipenderanno dai meccanismi, dalla natura e dalla durata del periodo di transizione verso una Siria stabile.

Ciò detto, l'islam politico avrà sicuramente un ruolo nella Siria post-Asad. Forse, la lotta politica coinvolgerà soprattutto i salafiti e la Fratellanza. Se i primi hanno goduto di una più larga diffusione, mancano tuttavia di organizzazione, unità e controllo. I salafiti non hanno a disposizione teorici, organizzatori né, soprattutto, politici. Quanto ai Fratelli Musulmani essi hanno avuto una debole presenza all'interno, ma hanno dato prova di capacità organizzativa e di

esperienza. I Fratelli Musulmani hanno a disposizione inoltre un significativo supporto all'esterno della Siria e da parte dell'Occidente che li considera moderati e politicamente "realisti" rispetto ad altre correnti politiche islamiste. Questi fattori favoriranno la polarizzazione dell'islamismo siriano attorno ai Fratelli Musulmani. Eppure ciò non impedirà l'emergere di nuovi gruppi islamisti, dei quali gli eroi della rivoluzione e i giovani islamisti saranno considerati le colonne portanti. Questi ultimi non accetteranno con facilità che i Fratelli Musulmani esiliati, la cui maggioranza è in età pensionabile, vengano dall'estero per rappresentare l'islam politico nel Paese.

Infine, volendo fare delle previsioni sui risultati delle future elezioni democratiche nella Siria post-Asad, sembra impossibile che i Fratelli Musulmani possano ottenere una maggioranza schiacciante. Ciò sarebbe estremamente difficile perfino se i Fratelli Musulmani si unissero con altre correnti dell'islam politico e non a causa della forza dei partiti della sinistra e nazionalisti, ma piuttosto in ragione della diversità che caratterizzerà il Parlamento siriano sulla base della composizione della società siriana. Gli arabi sunniti in Siria, che rappresentano circa il 60% della popolazione, vivono in condizioni economiche, politiche, geografiche e culturali molto diverse, cosa che rende un'eventuale intesa nella stessa direzione politica, soltanto un miraggio.

## **Yemen**

### **Le comunità emarginate**

(di *Nadia al-Saqqaf*)

Oltre trecentomila profughi yemeniti vivono attualmente in tende, campi per sfollati interni, scuole, rifugi o come ospiti a lungo termine dei loro parenti. Nel corso degli ultimi due anni sono stati costretti ad abbandonare le loro case ad Abyan e Shawba, a sud dello Yemen, a causa del conflitto armato tra al-Qaeda e l'Esercito nazionale.

Gli sfollati interni della guerra di Sa'ada (2004/2008), nel nord del Paese, hanno iniziato a ritornare nelle città di origine a partire dallo scorso anno. Dei 440.000 profughi, solo centomila, all'incirca, non sono ancora tornati a casa. Il motivo principale di questo non ritorno non è perché ci siano ancora scontri nelle loro città natali, ma piuttosto perché non hanno più una casa in cui tornare. Le loro abitazioni, oppure le loro fonti di reddito (come una fattoria, un negozio o un veicolo) sono state distrutte.

Il report più recente dell'Unicef sulla malnutrizione nello Yemen, pubblicato nel mese di maggio 2012<sup>20</sup>, sostiene che sono almeno 13 milioni i bambini yemeniti che soffrono di malnutrizione; un milione di loro è vittima di malnutrizione acuta e circa 500.000 potrebbero morire entro la fine dell'anno.

Il report del Programma Alimentare Mondiale<sup>21</sup> del mese di marzo 2012 afferma che il fenomeno dell'insicurezza alimentare interessa circa la metà della popolazione nazionale. In base alle classifiche dell'Onu, lo Yemen è posizionato all'ultimo posto sull'indice 2011 di sviluppo umano.

Nel 2011 la nazione era in rovina e molte piccole e medie imprese del settore privato hanno chiuso i battenti. Nell'arco di un solo anno, si stima che il tasso di disoccupazione sia aumentato dal 35% al 50%, interessando principalmente i giovani (sia gli uomini che le donne). Le comunità emarginate, che includevano gli yemeniti di pelle scura (gli Akhdam, circa 1 milione in tutto il Paese), i profughi africani (circa 800.000) e gli ebrei (non più di 300 famiglie), sono aumentate a partire dal 2010 fino a includere circa 4 milioni di yemeniti dell'intera popolazione. Si tratta di yemeniti che vivono sotto la soglia di povertà alimentare. Vivono principalmente in aree rurali o nelle periferie dei centri urbani.

Lo Yemen è il Paese del Medio Oriente meno sviluppato e, nel 2010, circa il 40% della popolazione viveva con meno di 2 dollari al giorno. Oggi si stima che questa cifra sia aumentata al 60% e che

<sup>20</sup> [http://www.unicef.org/media/media\\_62509.html](http://www.unicef.org/media/media_62509.html).

<sup>21</sup> <https://www.wfp.org/countries/yemen/overview>.

1 abitante su 3 soffre la fame<sup>22</sup>. Queste persone sono emarginate ed escluse dalle normali opportunità di sviluppo; l'emarginazione e la deprivazione non rappresentano più un'eccezione nel Paese.

La situazione economica resta estremamente preoccupante e i prezzi dei prodotti alimentari di base sono raddoppiati nel giro di un anno. Un chilo di pane costa più di 1,5 dollari, quindi più di quanto costa in Paesi ricchi come la Giordania. Infatti, i cittadini dello Yemen che viaggiano in altri Paesi e che sono in grado di confrontare i prezzi sostengono che nello Yemen i prezzi dei vegetali e di altri prodotti di consumo siano più alti rispetto al Regno Unito e alla Corea. Considerando che lo stipendio medio mensile è di circa 300 dollari, circa 5 milioni di abitanti non sono in grado di acquistare i prodotti di base di cui hanno bisogno<sup>23</sup>.

Gli analisti affermano che l'improvviso sfacelo del Paese sia il risultato della rivolta del 2011 che ha causato instabilità economica e politica. Sebbene si tratti di una spiegazione logica, non è comunque accurata. Il motivo reale sta nel fatto che la rivolta sia avvenuta in un Paese con un sistema e un'economia già fragili. A prescindere da quanto siano stati turbolenti gli eventi del 2011, non avrebbero potuto raddoppiare il tasso di povertà e distruggere l'economia nazionale.

Ad esempio, non è corretto dire che la vita delle donne è diventata più difficile a seguito della rivolta del 2011<sup>24</sup>. Le loro condizioni di vita erano già molto difficili; la rivolta non ha fatto altro che mettere a nudo la fragilità dell'economia del Paese e dei sistemi di sicurezza, il cui impatto ha colpito l'intera nazione, incluse le donne.

Lo Yemen ha fatto notizia sulla stampa internazionale per essere stato un modello di ispirazione per la Primavera araba e per aver con fatica aperto le porte del suo futuro attraverso il dialogo e la mediazione. Il processo politico procede relativamente bene e a

---

<sup>22</sup> <http://www.oxfam.org/en/pressroom/pressrelease/2011-09-19/yemen-after-months-unrest-country-reaches-breaking-point>.

<sup>23</sup> <http://www.un-foodsecurity.org/node/1307>.

<sup>24</sup> <http://www.thenational.ae/news/world/middle-east/four-of-five-yemeni-women-say-their-lives-are-harder-since-salehs-downfall>.

breve leggeremo la notizia dell'avvio della Conferenza per il Dialogo Nazionale. In questa conferenza, il popolo yemenita sceglierà la forma del nuovo Yemen. A seguito della conferenza saranno create commissioni specializzate al fine di elaborare la nuova Costituzione e la legge elettorale.

Dal punto di vista della sicurezza si stanno lentamente intraprendendo alcune misure per riconoscere lo Stato di diritto e unire l'esercito sotto il comando del Ministero della Difesa. Lo scorso mese è stato approvato un nuovo regolamento che impedisce ai cittadini di portare armi senza licenza. Si tratta di un enorme passo in avanti se si pensa che, fino allo scorso anno, tutti giravano armati durante la rivolta ispirata dalla Primavera araba. L'attuazione del regolamento non è stata accolta favorevolmente, sta comunque lentamente avvenendo.

Sotto questi due punti di vista, la situazione sembra essere molto promettente. Purtroppo nessuno sta realmente facendo qualcosa per l'economia del Paese. L'interesse è sulla politica e sulla sicurezza, che sono certo fattori estremamente importanti, ma non bisogna dimenticare che, ogni giorno, tante persone vengono private di condizioni di vita dignitose e tante altre vivono al di sotto della soglia di povertà alimentare.

Quando i politici capiranno cosa manca effettivamente, sarà forse troppo tardi e il danno sarà irrecuperabile. Già più della metà della popolazione non partecipa alla marcia verso il futuro. Nel momento in cui i politici raggiungeranno la loro stazione di arrivo, si guarderanno indietro e scopriranno di aver sì creato uno Stato, ma di essersi dimenticati dei cittadini.

## Novembre 2012

### **Tunisia**

#### **La nuova configurazione politica**

(di *Mohamed Haddad*)

A circa due anni dalla rivoluzione, il panorama politico in Tunisia tende a chiarirsi e a stabilizzarsi, dopo la sfrenata moltiplicazione di nuovi partiti, – a oggi oltre 150 – in un Paese in cui la popolazione non supera gli 11 milioni di abitanti, e in cui la maggioranza preferisce commentare a distanza la politica piuttosto che impegnarsi realmente e rafforzare le fondamenta dei partiti. Per tale ragione la maggior parte di questi sono partiti elitari. Bisogna ricordare che prima della rivoluzione del 17 dicembre 2010 - 14 gennaio 2011, il multipartitismo era solamente un ornamento di facciata. Un solo partito occupava tutta la scena politica e l'arena pubblica, ossia il Raggruppamento Costituzionale Democratico (Rcd), fondato dopo l'ascesa al potere del Generale Ben 'Ali come naturale prolungamento del partito del suo predecessore Habib Bourghiba, denominato all'epoca Partito Socialista Desturiano (Psd). La modifica del nome non significava sotto nessun aspetto un cambiamento nella visione politica. La Tunisia è rimasta legata al modello del partito unico e all'interpretazione secondo cui Stato e partito al potere coincidono, teoria che qualche politologo spiegava con l'equazione: Partito=Stato=Nazione. Il Rcd è stato bandito alcune settimane dopo la rivoluzione.

Indubbiamente, il multipartitismo è stato ufficialmente autorizzato dall'inizio degli anni Ottanta. Ma i rari partiti d'opposizione che hanno visto la luce, sono stati costretti a ruoli subalterni. Già all'epoca di

Bourghiba, uno dei suoi principali ministri, Ahmed Mestiri, aveva fondato il Movimento dei Democratici Socialisti (Mds). Alle elezioni legislative del 1981, questo partito ottenne un risultato apprezzabile, al punto che Bourghiba decise di falsificare i risultati delle elezioni per impedirne l'ingresso in Parlamento. Ben 'Ali, fece ricorso a uno stratagemma più sottile, lavorando dall'interno, a partire dal 1987, per portare questo partito al collasso, sostenendo la corrente che gli era favorevole perché ne prendesse le redini. Dopo la rivoluzione il partito si è riorganizzato ed è attualmente rappresentato all'Assemblea Costituente, ma ha perso quasi del tutto il proprio prestigio e la propria influenza.

Il Partito Comunista, fondato all'inizio del secolo, fu autorizzato a riprendere le sue attività a partire dagli anni Ottanta. Dopo l'ascesa al potere di Ben 'Ali nel 1987, venne ribattezzato Hizb al-Tajdid (Partito del Rinnovamento). Si presentò alle elezioni dell'ottobre 2011 con il nome Qutb Dimuqrati (Polo Democratico). Attualmente, si chiama ufficialmente Masar Igtima'i (Percorso Sociale). Le modifiche del nome dimostrano le difficoltà che questo partito trova nel ritagliarsi uno spazio sulla scena politica. Ad ogni modo esso dispone di cinque deputati alla Costituente e raccoglie il favore di molti artisti e intellettuali.

Il partito Takattul (Alleanza/Forum), autorizzato già prima della rivoluzione, è il solo che ne ha davvero tratto vantaggio. Il suo fondatore, Mustafa Ben Ja'far, aveva preso la decisione, non senza esitazione, di non partecipare al governo guidato, dopo la fuga di Ben 'Ali, dal suo primo ministro Mohamed Ghannouchi. Questa decisione gli è stata favorevole e ha rafforzato la sua popolarità all'epoca delle elezioni del 23 ottobre 2011. Ben Ja'far attualmente presiede l'Assemblea Costituente, ma il gruppo parlamentare Takattul ha subito una grave spaccatura da allora; quasi la metà dei suoi deputati se n'è andata e la sua presenza in campo politico non è affatto significativa. Non sembra beneficiare ormai che di due vantaggi, il prestigio del suo presidente e l'alleanza con il partito al-Nahda.

Il partito suo rivale, il Partito Democratico Progressista (Pdp), guidato da Najib Chabbi, era un feroce oppositore del regime di Ben

‘Ali. Tuttavia, prendendo la decisione di aderire al governo di Mohamed Ghannouchi, ha perso parte della sua popolarità, accusato di aver partecipato a un tentativo di salvare il regime sacrificando Ben ‘Ali. Il Pdp si è difeso rivendicando fermamente che, senza questa alleanza tattica, la Tunisia avrebbe potuto sprofondare in una vera e propria guerra civile, come avvenuto in alcuni Paesi vicini.

I partiti non legalizzati all’epoca di Ben ‘Ali sono, evidentemente, quelli che si sono avvantaggiati maggiormente della rivoluzione. In primo luogo, il partito islamista al-Nahda, che è stato il più perseguitato e che oggi è il partito maggioritario in Assemblea Costituente. Esso spinge verso un’alleanza rivoluzionaria’ di forze attorno a sé, non nascondendo il suo impegno accanto a due partiti non confessionali (Takattul e Cpr) in seno alla Troika reggente. Molto probabilmente, le prossime elezioni previste per il 2013 vedranno questo partito stringere un’alleanza nel tentativo di imporsi sui suoi rivali. Ma è ancora presto per tracciare il profilo di tale coalizione.

Uno dei grandi interrogativi è se il Congresso per la Repubblica (Cpr), partito non autorizzato ai tempi di Ben ‘Ali, rinnoverà la sua alleanza con il partito al-Nahda. Il Cpr aveva approfittato a sua volta del proprio passato di partito dissidente, risultando il secondo partito (in Tunisia) dopo le elezioni del 23 ottobre (senza contare le liste indipendenti). Il suo leader, Moncef Marzouki, è oggi provvisoriamente a capo della Repubblica. Tuttavia, questo partito è spaccato in due e ormai esistono il Cpr da una parte e il partito Wafa’ (Fedeltà alla rivoluzione) dall’altra, e questo secondo è guidato da Abderraouf Ayadi. Benché critico nei confronti del governo, Wafa’ ha deciso di non unirsi all’opposizione. Al contrario di Takattul, il Cpr sembra godere ancora di una certa popolarità che gli permette di trattare da pari a pari con il suo ingombrante alleato al-Nahda. Se non rinuncia a questa alleanza, non potrà nemmeno mettere in conto di imporre delle condizioni più rigide quando ci saranno le prossime elezioni. Prevede di recuperare una buona fetta di elettorato che aveva votato per al-Nahda e che oggi è insoddisfatto del suo modo di governare.

Najib Chabbi sceglie ancora una volta di prendere le distanze da questi due alleati contro Ben ‘Ali, il Cpr e il Takattul, come dal

suo vecchio alleato al-Nahda. Conta di guidare l'opposizione e di costruire un'alleanza alternativa. Ha già convinto un giovane partito, chiamato Afek Tounes, a fondersi con il suo. Oggi sta provando a fare lo stesso con il partito Masar, eventualmente proverà con il Mds e con molti altri partiti.

L'osso duro sarà il Nidaa Tounes, fondato recentemente dal capo del primo governo transitorio, Béji Caid Sebsi. Questo partito raggruppa liberali, sindacalisti e vecchi appartenenti al disciolto Rcd. Sembra godere di una base elettorale considerevole, anche se ciò resta da verificare, visto che finora non ha partecipato ad alcuna elezione. Ciò che è certo, è che è sostenuto da validi uomini d'affari e rappresenta una salvezza per tutti coloro i quali temono il dominio del partito al-Nahda sul Paese. È l'incubo dell'attuale Troika al potere, che cerca di combatterlo in tutti i modi, anche con mezzi abietti come la violenza e la strumentalizzazione della giustizia. Ma non è un segreto per nessuno che Sebsi goda di una certa popolarità in Tunisia e di un sostegno dichiarato in Europa e negli Usa, in virtù della sua direzione del primo periodo transitorio e delle prime elezioni libere dopo la rivoluzione, valutate positivamente.

Attualmente, il Pdp e il Nidaa hanno annunciato la loro alleanza. Il tallone d'Achille di tale alleanza è la candidatura alla presidenza. Ciascuno dei due partiti crede che quest'ultima gli spetti di diritto. Inoltre tale alleanza potrebbe estendersi al 'Fronte Popolare', un vasto raggruppamento di gruppi della sinistra radicale e di nazionalisti arabi. Il peso elettorale del Fronte non è forse eccessivamente importante, ma la sua diffusione all'interno dei sindacati è considerevole. Ora, di fronte agli insuccessi della politica economica del governo attuale, i sindacati diventeranno sempre più il punto di riferimento privilegiato dai contestatori.

Ultimo avvenimento in ordine di tempo in Tunisia, è la costituzione dell'Alleanza Democratica, un altro fronte che raggruppa piccoli partiti, dissidenti di ogni provenienza e personalità pubbliche. L'Alleanza Democratica conta di battersi contro una polarizzazione della scena politica tunisina a vantaggio di al-Nahda e di Nidaa. Tuttavia, di fronte a due attori imponenti, l'Alleanza sarà in grado

‘di ridare fiato’ al gioco politico, o si troverà contro il suo volere a ricoprire un ruolo di supporto indiretto ad al-Nahda disperdendo voti alle prossime elezioni, come aveva già fatto un’altra alleanza, detta Tariq al-Salama (La strada sicura), alle ultime elezioni?

Tutto lascia credere che gli attuali 150 partiti si ridurranno a un numero ragionevole di coalizioni politiche, non più di cinque o sei, e che la bipolarizzazione sarà inevitabile al momento delle prossime elezioni.

Il Rdc, ufficialmente sciolto, contava due milioni di iscritti. Oggi essi si dividono tra le due coalizioni in competizione, nonostante ognuna accusi l’altra di incarnare il nuovo Rcd!

Il Cpr e l’Alleanza Democratica potrebbero far pendere l’ago della bilancia da un lato o dall’altro a seconda delle scelte che faranno all’ultimo minuto per definire i propri gruppi. Essi dovranno anche trovare fonti di finanziamento adeguate poiché i soldi, se non fanno la felicità dei politici, sono assolutamente indispensabili nelle competizioni elettorali.

Il Pdp e il Fronte Popolare dovranno fare scelte non facili. Il Pdp non si alleerà con al-Nahda. Già è stato suo alleato prima di entrarvi in conflitto. L’alleanza con Nidaa Tounes potrebbe fargli perdere una parte del suo elettorato (una parte dei suoi militanti e deputati ha già abbandonato il Pdp per entrare in Alleanza Democratica), dato che Nidaa è giudicato da alcuni come il partito che ricicla militanti dell’ex Rcd. In più, il Pdp non mette in conto di sacrificare le sue possibilità di presentarsi alle elezioni presidenziali, cosa che non è scontata nemmeno per Nidaa, che pare schiererà il suo segretario generale, il sindacalista Tayeb Bacouche, come suo rappresentante in questa competizione. È chiaro perciò che il Pdp rischia grosso. Se non riesce a ottenere un risultato rispettabile alle prossime elezioni, rischia di sparire completamente dopo più di trent’anni di lotte e sacrifici.

Anche il Fronte Popolare perderà una parte del suo elettorato e rischierà di spaccarsi, se porterà avanti l’alleanza dichiarata con Nidaa. Invece, non può in alcun caso unirsi ad al-Nahda. Nel caso di una bipolarizzazione estrema, non avrà vita facile.

È poco probabile che altre iniziative politiche possano essere intraprese prima delle prossime elezioni. Ma esiste un fattore più importante da prendere in considerazione, ossia il peso del denaro. Uomini d'affari potenti possono cambiare il corso delle cose poiché è dalla loro generosità che dipende la vita dei partiti. Per sapere dunque se ci saranno sorprese, bisognerà solo attendere. Il mondo del business è in effetti troppo ipocrita, traffichino e capriccioso per poter dare delle indicazioni affidabili sui prossimi sviluppi.

## **Egitto**

### **La crisi del novembre 2012**

(di *Hanin Hanafi*)

È molto difficile scrivere di questi tempi. Nel mese di novembre i rivoluzionari hanno indetto manifestazioni in memoria degli scontri dello scorso anno tra il Ministero degli Interni e gli attivisti di Piazza Tahrir, a seguito dei quali ci furono oltre quaranta vittime e centinaia di feriti. Tali scontri sono stati considerati da molti attivisti un doloroso punto di svolta per il movimento, soprattutto perché i Fratelli Musulmani non vi hanno partecipato, diffondendo l'idea che i manifestanti di Piazza Tahrir fossero criminali con dei secondi fini. Questo accadeva alla vigilia delle elezioni parlamentari.

Nuovi scontri sono avvenuti nel mese di novembre di quest'anno tra gli attivisti e il Ministero degli Interni, richiamando alla memoria gli stessi dolorosi ricordi dell'anno precedente. Quindi è seguita la dichiarazione costituzionale del presidente Morsi che ha reso inappellabili le sue decisioni nei confronti della Magistratura e di ogni altro organo dello Stato. Tale dichiarazione, inoltre, tutela il Consiglio della *Shura* (la camera alta del Parlamento) e la controversa Assemblea Costituente dominata dagli islamisti, da ogni eventuale scioglimento per ordinanza della Corte. E ciò in aggiunta alla rimozione del procuratore generale e alla riapertura delle inchieste su Hosni Mubarak, che rappresentavano le rivendicazioni del movimento.

La dichiarazione di Morsi ha indotto decine di migliaia di manifestanti a scendere in piazza venerdì. Gli scontri tra i sostenitori di Morsi e i manifestanti sono esplosi con violenza. È stato appiccato il fuoco al quartier generale di alcune sedi dei Fratelli Musulmani in alcuni governatorati egiziani. Il bilancio ammonta a centinaia di feriti e alcune vittime; uno di loro era un membro della Fratellanza Musulmana.

A seguito della dichiarazione centinaia di giudici hanno indetto un'Assemblea generale straordinaria dell'Associazione dei Giudici presso la sede centrale della Corte Suprema contro tale dichiarazione e hanno rilasciato un comunicato in cui esprimevano il proprio disappunto per la suddetta dichiarazione, descritta come un "attacco senza precedenti all'indipendenza della Magistratura". I giudici della maggior parte dei tribunali egiziani hanno indetto uno sciopero parziale.

In una protesta parallela svoltasi nella giornata di domenica, l'Assemblea generale del Sindacato del Giornalisti Egiziani ha espresso il proprio rifiuto della dichiarazione costituzionale del presidente, minacciando uno sciopero generale.

La presidenza ha emesso una nuova dichiarazione nella quale si affermava che la precedente dichiarazione era solo temporanea, fino alla redazione della Costituzione, e la si giustificava spiegando che i fedeli del vecchio regime nella Magistratura e nei media cercavano di ribaltare le decisioni di Morsi, in una mossa descritta dal resto degli schieramenti politici e dalle istituzioni come l'affermazione di un "nuovo faraone".

In generale c'è una forte propensione da parte dei manifestanti a continuare le proteste di piazza per spingere Morsi ad annullare definitivamente tale dichiarazione. Dall'altro lato, i sostenitori di Morsi dello schieramento islamico hanno indetto altre manifestazioni di massa, in prossimità dell'Università del Cairo.

È forte il timore di una nuova ondata di violenza. Inoltre, alcuni personaggi simbolo della nazione ed ex candidati presidenziali come El-Baradei, Hamdin Sabahi e 'Amr Musa hanno sollecitato l'istituzione di un Comitato di Salvezza Nazionale e hanno richiesto a Morsi di ritirare la sua dichiarazione.

Oggi l'Egitto sta vivendo l'apice della polarizzazione tra lo schieramento islamico che sostiene il presidente e lo schieramento civile che teme il fascismo religioso, in una scena descritta da molti scrittori come uno specchio dello scenario libanese.

## Siria

### **Il ruolo degli intellettuali nella rivoluzione**

(di *Sadeq Abu Hamed*)

Protraendosi nel tempo, la rivoluzione siriana ha sollevato senza sosta interrogativi riguardo ai fattori che hanno permesso al regime di resistere così a lungo di fronte a un sollevamento popolare di tale portata. Una parziale risposta a questi interrogativi può essere trovata nella continuità di un potere durato quattro decenni durante i quali sono state esaurite le energie del Paese per stabilizzare e consolidare la dittatura. Nel corso di questi lunghi anni il regime ha inoltre manipolato le diverse realtà etniche e confessionali della società siriana. A ciò si aggiungano la rete d'interessi creati dal regime e la corruzione grazie alla quale è riuscito a cooptare i grandi commercianti, in particolare nella città di Damasco e Aleppo. Del resto, non bisogna dimenticare le solide alleanze strategiche che Hafez al-Asad ha stabilito con la Russia e l'Iran, di fronte a un'influenza occidentale rimasta invece debole e incapace di pesare sulle decisioni del regime.

L'insieme di questi fattori ha contribuito a rinviare la caduta del regime siriano. Tuttavia, c'è un ulteriore elemento, che è stato raramente affrontato, quello del ruolo giocato dagli intellettuali siriani in seno alla rivoluzione. Quest'ultimo ha contribuito a rallentare, all'inizio della rivoluzione, l'evoluzione del movimento pacifista. È stato inoltre responsabile della mancata partecipazione delle grandi città, Damasco e Aleppo, alla contestazione popolare. In questo modo, la capacità di resistenza del movimento pacifista è diminuita e, di fronte all'uso delle armi da parte del regime, la rivoluzione si è trasformata in resistenza armata.

Ciò che può essere definito come un vero ‘tradimento da parte dell’intellettuale siriano’ nei confronti delle ambizioni del suo popolo, costituisce un fenomeno che riguarda ogni ambiente intellettuale in Siria e che non si limita esclusivamente a personalità di levatura come i poeti Adonis e Nazih Abu ‘Aflash. Questi ultimi hanno partecipato in modo chiaro alla diffusione della propaganda di regime e sono rimasti indifferenti di fronte alle migliaia di vittime in seno al proprio popolo.

Con ‘classe intellettuale’ ci si riferisce piuttosto all’insieme di quelle persone coinvolte in ogni tipo di attività culturale, tanto come produttori che come fruitori. Queste migliaia di persone avevano creato, soprattutto nelle grandi città, un ambiente specifico, contraddistinto da uno stile di vita non conservatore e da relazioni aperte, in accordo con i valori della modernità. Provenendo da villaggi e paesini siriani si ritrovavano nelle grandi città dove creavano un proprio mondo, assecondando le proprie inclinazioni e coltivando i propri interessi. Animavano e prendevano parte a festival, a letture di poesie, circoli nei caffè e nei bar, partecipavano ad attività culturali e a riunioni. Questa è la stessa élite intellettuale che in Egitto abbiamo visto gridare, partecipare e morire in Piazza Tahrir. La stessa che abbiamo visto manifestare nelle città tunisine e che era al centro della rivoluzione in Yemen; dov’è finita questa classe intellettuale in Siria? E quali sono stati gli effetti della sua assenza sulla rivoluzione?

### ***Una rivoluzione delle periferie... l’intellettuale tradisce il suo ruolo storico***

Sin dal suo inizio, la rivoluzione siriana è stata definita una ‘rivoluzione delle periferie’ e delle regioni dimenticate, caratteristica che continua a essere valida. La rivoluzione siriana è scoppiata nella regione di Hauran, nel sud della Siria. È nella città di Der’a che ha avuto inizio, rompendo il muro della paura. È qui che sono stati scanditi i primi slogan che invocavano le riforme, aprendo lo scontro con il regime. La rivoluzione ha raggiunto molto velocemente le periferie delle piccole città e dei villaggi siriani. Se questo fenomeno si spiega

attraverso fattori economici, all'origine della rabbia delle frange più povere della società, l'assenza delle classi medie delle grandi città sembra in contraddizione con il ruolo che esse hanno ricoperto nella promozione del cambiamento democratico.

In verità la data ufficialmente riconosciuta come l'inizio della rivoluzione siriana è il 15 marzo 2011, giorno in cui decine di persone hanno manifestato nel Suq al-Hamidiya nella vecchia Damasco. A questa manifestazione hanno fatto seguito altri tentativi, organizzati da esponenti dell'ambiente intellettuale, che sono stati tuttavia repressi dal regime. Quando la rivoluzione ha raggiunto la totalità delle città e dei villaggi siriani, gli intellettuali hanno provato ad aggregarsi al movimento rivoluzionario organizzando altre manifestazioni, che però sono rimaste sempre limitate. Le città di Damasco e Aleppo sono rimaste diffidenti di fronte al movimento esploso nei loro quartieri poveri.

I tentativi deboli e limitati della classe intellettuale erano la prova evidente della sua disfatta. L'inerzia e la fuga della maggior parte degli intellettuali durante i primi mesi della rivoluzione rappresentano l'inizio del tradimento. L'ambiente intellettuale non è stato in grado di prendere l'iniziativa o di rompere il muro della paura. Invece di farsi portavoce dei principi rivoluzionari e di quel cambiamento, che era sempre stato al centro dei suoi dibattiti, invece di sostenere i suoi valori, il mondo intellettuale ha rinunciato al proprio ruolo storico. La retromarcia degli intellettuali ha fatto crollare la speranza di vedere la rivoluzione fare breccia nelle grandi città, con le loro folle, le loro differenze e con la loro centralità economica e amministrativa.

Il fallimento degli intellettuali ha significato la perdita del tessuto civile più importante, che avrebbe permesso di riunire l'insieme delle componenti della società nel momento in cui le reti familiari, tribali, religiose e regionali non potevano assolvere a questa funzione. Questa perdita si è tradotta in una regionalizzazione della rivoluzione in cui ogni quartiere e ogni villaggio è divenuto un tassello del mosaico. Probabilmente, la deludente posizione degli intellettuali dimostra il successo del regime nella sua strategia volta a estirpare il dibattito

politico nel Paese. Il regime è riuscito a disimpegnare gli intellettuali, in particolare dopo l'ascesa al potere di Bashar al-Asad, nel periodo chiamato la 'Primavera di Damasco', i cui i fiori sono stati subito schiacciati, facendo precipitare gli intellettuali in uno stato di narcisismo, accentuato dal nichilismo e dall'apatia.

I numerosi personaggi che animano l'ambiente intellettuale di Damasco, per esempio, avrebbero potuto essere i padrini della rivoluzione siriana. Ciò se solo avessero contribuito, nei primi mesi, a far cadere il muro di paura e se avessero resistito contro le forze del regime, come avevano fatto nelle regioni insorte quei villaggi alla periferia di Damasco. Incredibilmente la maggioranza degli intellettuali sembra dunque aver tradito i propri ideali di liberazione mentre il Paese sta conoscendo una rivoluzione contro la dittatura, nel più ampio contesto di un mondo arabo in pieno cambiamento. Le ragioni di questo tradimento risiedono in parte nei molteplici interessi personali, nel narcisismo eccessivo degli intellettuali che temono che il 'rumore' del 'popolino' possa minare la tranquillità del loro spazio personale e della loro libertà. Una parte degli intellettuali si considera inoltre come un 'patrimonio nazionale' che non deve mischiarsi alla massa. Altri ancora si sono ritrovati intrappolati nelle loro appartenenze settarie che prima, invece, costituivano quasi un tabù per la classe intellettuale.

### ***Gli intellettuali e la questione confessionale***

Il panorama della rivoluzione siriana è costituito non soltanto dalla diversità regionale ma anche dalla pluralità di confessioni religiose. Senza dubbio numerosi militanti e oppositori appartengono a minoranze religiose. Questi ultimi sono coloro che hanno subito più pressioni da parte dei servizi di sicurezza. Tuttavia la massa dei rivoluzionari appartiene chiaramente a una sola confessione, ossia quella sunnita. Ciò è fonte di paura tra le minoranze. La questione confessionale è un prodotto della strategia del regime, ma qual è stato il ruolo degli intellettuali in questo contesto? Dov'è la maggioranza degli intellettuali che appartengono alle minoranze?

Una parte importante degli intellettuali apparteneva a minoranze religiose ed etniche. Queste ultime sono il risultato dell'esodo rurale dalle campagne verso le città, che è ormai alla sua terza generazione. Queste comunità hanno attribuito un ruolo centrale all'educazione in quanto mezzo di progresso socio-economico, cosa che ha contribuito ad arricchire l'ambiente intellettuale cittadino in vari settori. Questo processo ha caratterizzato l'emigrazione rurale su scala mondiale in epoca contemporanea.

Quando è scoccata l'ora del cambiamento, la maggior parte degli intellettuali è sparita, intraprendendo percorsi differenti. La defezione degli intellettuali provenienti da gruppi di minoranza è stata la più grave. Ha causato un ripiegamento sulle relazioni tribali, e questo sia a causa del riaffermarsi dei riferimenti confessionali, sia per paura dello scontro con l'ambiente familiare e sociale, da una parte, e con il potere del regime, dall'altra. Questo ripiegamento ha rappresentato il definitivo allontanamento degli intellettuali dai propri ideali. Dopo aver passato la propria vita a cercare di distinguersi dal proprio ambiente 'primordiale', gli intellettuali ne sono diventati i sostenitori.

Forse non si sono resi conto del fatto che innalzando con la propria appartenenza religiosa una barriera tra di sé e il loro ruolo storico, non hanno fatto altro che tradire i propri valori e il proprio popolo, così come la propria comunità confessionale. Le minoranze religiose non possono essere biasimate per il sentimento di circospezione e di paura che provano di fronte agli stravolgimenti provocati dai conflitti religiosi e confessionali su scala mondiale e regionale. Bensì sono da biasimare gli intellettuali, poiché si presume che debbano offrire un modello diverso che superi l'appartenenza religiosa.

La debolezza degli 'intellettuali delle minoranze' ha rinforzato il carattere sunnita della massa rivoluzionaria e ha aiutato il regime a diffondere la paura tra le confessioni. Sembrerebbe che la frase pronunciata, molto presto, dalla fervida militante Khawla Dunia abbia anticipato questa equazione: "Partecipate alla rivoluzione affinché essa possa somigliarvi!", affermava. Se soltanto alcune migliaia di intellettuali di fede alawita avessero partecipato alle manifestazioni,

se alcune migliaia di intellettuali avessero manifestato nelle regioni a maggioranza drusa o cristiana, come è successo a più riprese nella città di Salamiya (ismaelita), se soltanto qualche intellettuale avesse rispettato il proprio ruolo storico, la geografia della rivoluzione pacifista sarebbe cambiata riunendo tutta la Siria. La rivoluzione sarebbe stata più forte e più equilibrata. Al contrario, è avvenuto che solo poche decine d'intellettuali hanno provato a rompere il silenzio nelle proprie regioni ma hanno subito la violenta repressione dei servizi di sicurezza e degli *shabbiha* mentre la maggior parte di loro si è ritirata. Questi ultimi hanno finito per scoprire giorno dopo giorno che la rivoluzione non gli somigliava affatto, ma anzi che le differenze con essa erano sempre più profonde. Non volevano ammettere che le loro posizioni erano la causa di questa divergenza e che essi avevano contribuito a far scomparire le logiche di appartenenza sociale e culturale, mentre le appartenenze politiche, superando quelle religiose, erano scomparse da tempo a causa della repressione del regime.

### ***L'intellettuale rivoluzionario***

Chi conosce la realtà siriana ha sottolineato senza difficoltà la spontaneità della rivoluzione. Questa evolve in base alle diverse congiunture e viene alimentata dalla forte volontà di cambiamento dei rivoluzionari. A ciò bisogna aggiungere il raro coraggio mostrato dai rivoluzionari nell'affrontare il regime. A dispetto di tutti i cambiamenti e le evoluzioni successive alla prima manifestazione pacifista, la rivoluzione non ha seguito un percorso preciso e non è stata condotta con una strategia o con un metodo. Tale affermazione non ne sminuisce tuttavia la portata, ma conferma ancora una volta gli esiti del tradimento da parte dell'ambiente intellettuale. Le centinaia d'intellettuali che si sono impegnati per i principi e la vittoria del popolo erano una minoranza geograficamente dispersa. Per questa ragione non sono riusciti a formare una corrente attiva e definita nelle piazze. Fatto che ha costretto questi intellettuali a militare in più direzioni. Alcuni si sono dedicati ad attività associative rivolu-

zionarie, all'organizzazione di aiuti umanitari e all'informazione, altri si sono integrati nei gruppi dell'opposizione.

Forse l'esperienza di Burhan Ghalioun alla testa del Consiglio Nazionale costituisce un esempio significativo della posizione degli intellettuali nel quadro dell'opposizione politica. La debole presenza degli intellettuali nelle fila dell'opposizione ha impedito loro di essere realmente influenti, anche se hanno occupato dei posti di comando. L'intellettuale si trova solo senza un movimento che lo sostenga in uno spazio che non gli assomiglia, in cui dominano strategie e intrighi politici, cosa che lo obbliga a ripetere semplicemente ciò che viene detto attorno a lui per non perdere la fiducia dei rivoluzionari.

In compenso, alcuni intellettuali hanno conservato la propria indipendenza, ciascuno ha provato a servire la rivoluzione a partire dalla sua posizione e dalle sue possibilità, cercando di rimediare all'assenza di metodo e di teoria di cui soffre la rivoluzione. Sembra che gli intellettuali rivoluzionari, a causa del loro peso limitato e del senso di colpa provato rispetto al tradimento della loro categoria, abbiano a più riprese evitato di criticare i rivoluzionari sul campo, cercando talvolta di trovare delle giustificazioni per difendere il pensiero dei rivoluzionari, anche se questo era contrario ai loro principi. Quando hanno mosso delle critiche, hanno evitato di fare riferimento al tema della modernità, perché la loro critica non apparisse estranea ai manifestanti di piazza, molti dei quali non hanno una consapevolezza o una visione teorica, e che però sarebbero capaci di atti gloriosi in ogni momento.

Questa combinazione di entusiasmo rivoluzionario e senso di colpa ha prodotto talvolta una lettura troppo idealistica della rivoluzione, laddove non si distingue più tra la volontà di emancipazione dall'oppressione e dall'ingiustizia e la rivendicazione di libertà individuali e di pensiero. Questa chiave di lettura porta a confondere tra il rispetto tradizionale per la figura della donna e il rispetto dei suoi diritti, a non distinguere fra civile e laico. Questa confusione è la prova della forte polarizzazione che esiste tra due direzioni opposte: la dittatura da una parte e la rivoluzione dall'altra. È inoltre causa della mitizza-

zione, della sacralizzazione di coloro i quali combattono la dittatura, motivo per il quale sarebbero tutti al riparo dalle critiche.

L'immagine cupa restituita dal tradimento dell'ambiente intellettuale non offusca gli sforzi di quelle centinaia d'intellettuali che agiscono dove e come possono. Questi sforzi sono stati fondamentali per i rivoluzionari e per la rivoluzione, anche se non sono riusciti a influenzarne la configurazione. Il movimento degli studenti nelle università siriane ha suscitato speranze che forse rimedieranno all'abbandono da parte degli intellettuali del proprio ruolo nella rivoluzione. Tuttavia questo movimento è apparso tardi, circa sei mesi dopo l'inizio della rivoluzione. Quindi successivamente alla spaccatura geografica e politica provocata dal regime nella società e all'inizio della trasformazione della rivoluzione in azione armata, e ciò, oltre a non costituire di certo la premessa migliore per il movimento studentesco, ha impedito anche che esso si affermasse saldamente fra i movimenti di piazza.

Ciononostante, gli intellettuali rivoluzionari e il movimento studentesco giocheranno senza dubbio un ruolo centrale nella fase successiva alla caduta del regime, quando la società civile e il movimento pacifista torneranno in scena. La vita culturale sarà ricca di domande e dibattiti riguardo alla natura della nuova società siriana. In un siffatto contesto, la classe intellettuale ritroverà il ruolo nazionale e storico che ha perso da tanti anni.

## **Yemen**

### **Un anno dopo la firma dell'Iniziativa del Consiglio di Cooperazione del Golfo**

(di *Nadia al-Saqqaf*)

È passato un anno dalla firma dell'iniziativa del Consiglio di Cooperazione dei paesi del Golfo a Riyad. Tale iniziativa ha permesso al popolo yemenita di avviare una transizione pacifica con l'approvazione del mondo intero, soprattutto delle Nazioni Unite.

Il meccanismo di attuazione di tale processo ha previsto la creazione di una *road map* verso la transizione da svolgersi in un periodo di due anni, che terminerà nel febbraio 2014 con le elezioni generali.

Il piano prevede l'attuazione di specifici provvedimenti come la rimozione delle milizie armate dalle strade, la ristrutturazione dell'esercito e il risarcimento alle famiglie dei manifestanti uccisi nel 2011. Contemporaneamente è in atto un dettagliato piano di azione che è iniziato con le elezioni presidenziali in cui il vice presidente era l'unico candidato ed è proseguito con la creazione di una commissione per la sensibilizzazione che è responsabile di contattare i vari gruppi politici e sociali al fine di invitarli a partecipare al dialogo nazionale. Il piano prosegue con la creazione di un'ulteriore commissione per la preparazione del dialogo nazionale che durerà circa sei mesi e che dovrà fornire le direzioni generali per la forma del nuovo Yemen.

La conferenza creerà anche una commissione tecnica legale responsabile della redazione della nuova Costituzione sulla base dei risultati della conferenza. Ciò dovrà verificarsi entro il 30 aprile 2013. Quindi seguirà un referendum nazionale in cui il popolo yemenita voterà sulla nuova Costituzione e, successivamente, una nuova commissione dovrà redigere una nuova legge elettorale a seguito delle elezioni generali del 23 febbraio 2014.

Allo stesso modo, la comunità internazionale, nota anche come 'Amici dello Yemen' o G10, si dividerà per sostenere lo Yemen in ciascuna attività. Ad esempio, gli americani si occuperanno dell'esercito, la Russia e l'Ue del dialogo stesso, la Francia della Costituzione, e così via.

Fino ad oggi, il corso degli eventi non ha seguito il piano pre-stabilito. La Commissione Preparatoria sta ancora lavorando sulle dinamiche della Conferenza per il Dialogo Nazionale che, in teoria, avrebbe dovuto iniziare il 15 novembre 2012. Tale ritardo è dovuto al fatto che le varie fazioni politiche non sono riuscite a raggiungere un accordo su alcuni dettagli e gran parte del processo di discussione e mediazione è ancora in corso con l'obiettivo di raggiungere il consenso.

Di conseguenza, la Conferenza per il Dialogo Nazionale non potrà iniziare prima del nuovo anno, il che significa che ci sarà un ritardo di due mesi. Tale ritardo avrà di certo un impatto negativo sugli altri eventi, soprattutto perché vi è una forte insistenza sul fatto che la scadenza delle elezioni del febbraio 2014 non dovrà essere posticipata.

Per la prima volta nella storia del Paese, un segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki Moon, ha visitato lo Yemen. La visita ha avuto luogo il 19 novembre 2012 e ha permesso al segretario generale di celebrare, insieme a tutto il Paese, il primo anniversario dell'Iniziativa del Consiglio di Cooperazione del Golfo.

Si tratta di una visita significativa sotto vari aspetti. Da un lato, pone nuovamente lo Yemen sulla mappa internazionale, dimostrando l'attenzione dell'Onu per la stabilità del Paese e il successo della sua transizione.

Dall'altro, preoccupa il fatto che lo Yemen non stia progredendo adeguatamente, abbia bisogno di maggiore motivazione e, forse, anche di qualche rimprovero.

Jamal Benomar, consigliere speciale del segretario generale dell'Onu nello Yemen, si trova nel Paese per una visita più lunga rispetto al solito, che tra l'altro è stata anche anticipata. Afferma di essere venuto nello Yemen dopo aver ritardato ulteriormente la riunione del Consiglio di Sicurezza. Teme che, in mancanza di un evidente progresso nella fase di transizione, il Consiglio di Sicurezza possa cogliere un segnale di fallimento del processo e, quindi, essere costretto a intraprendere alcuni provvedimenti nei confronti dei leader politici dello Yemen, cosa che né lui personalmente né lo Yemen desiderano.

La successiva riunione del Consiglio di Sicurezza è prevista per il 28 novembre e si spera che Benomar presenti un report più positivo dichiarando, ad esempio, che la Commissione Preparatoria del Dialogo Nazionale ha consegnato al presidente il report relativo alle dinamiche della Conferenza per il Dialogo Nazionale.

Si tratta di un messaggio forte per i sostenitori dei regimi precedenti o per coloro che cercano di opporsi alla transizione: ormai non

si torna indietro e lo Yemen, con il supporto dei suoi amici, troverà la strada verso un futuro più democratico e stabile. “Il vostro Paese [...], appena un anno fa, era sull’orlo della guerra civile, ma con determinazione e coraggio politico, siete riusciti a superare questa situazione e, alla fine, la lungimiranza e la saggezza politica hanno prevalso”, ha detto il segretario generale al popolo yemenita.

Sebbene questo sia un segnale che le Nazioni Unite sostengono il benvenuto presidente ‘Abd Rabu Mansour Hadi, è anche un modo per dirgli che non ha scuse e che deve procedere con l’attuazione dei provvedimenti a livello pratico per garantire un’adeguata transizione e riguadagnare la fiducia del suo popolo, soprattutto di quelli che ritengono di aver subito dei torti, come il *Southern Movement* che aveva richiesto la secessione. Il segretario Ban Ki Moon ha accennato a questo punto quando, rivolgendosi al popolo yemenita, ha affermato che sebbene questo sia un momento storico, è troppo presto per esultare perché ci sono tanti ostacoli, tante sfide e molti difficili retaggi del passato, cosa di cui il popolo è ben consapevole nonché molto preoccupato.

Resta da vedere quanto sarà efficace e credibile la Conferenza per il Dialogo Nazionale, senza dimenticare che la pazienza del popolo yemenita si sta consumando molto rapidamente perché è certo che questa potrà essere la sua ultima possibilità per partecipare alla creazione del proprio futuro.

## Dicembre 2012

### **Tunisia**

#### **Il ritorno del sociale?**

(di *Mohamed Haddad*)

L'ondata di contestazione, scatenata nel governatorato di Siliana all'inizio del mese di novembre 2012, ha ricordato l'importanza fondamentale della questione sociale nel contesto tunisino. Presi dai dibattiti politici sulla redazione della Costituzione, sulla formazione di un nuovo governo, sulla creazione di alleanze di partito in vista delle prossime elezioni, abbiamo dimenticato che proprio i più poveri e i più bisognosi hanno fatto la rivoluzione e che ancora non ne hanno tratto alcun beneficio.

Il governatorato di Siliana è situato a Nord Ovest, a 130 km da Tunisi. Eppure è fra i più poveri governatorati della Tunisia. Ha circa 25.000 abitanti che vivono principalmente di agricoltura.

In occasione delle elezioni dell'Assemblea Costituente del 23 ottobre 2011, nel governatorato di Siliana il partito al-Nahda ha raccolto il 33% dei voti, mentre una lista avversaria ha ottenuto il 17%. Invece la sinistra sindacale ha raggiunto solo il 16,6% dei voti. È per questo che Siliana ha guidato la prima grande rivolta contro il governo, controllato comunque dallo stesso partito al-Nahda.

Il governo, composto, dunque, per la maggioranza da islamisti moderati del partito al-Nahda, ha scelto le maniere forti per rispondere alle rivendicazioni sociali. L'immagine degli abitanti di Siliana, che lasciano simbolicamente la propria città, ha fatto il giro del mondo.

Essi volevano in tal modo protestare contro la prosecuzione del mandato del governatore, imposta dal governo. Questo governatore era ritenuto responsabile dei disordini e dei soprusi commessi a danno della popolazione. Il primo ministro che inizialmente aveva dichiarato che avrebbe preferito dimettersi piuttosto che far dimettere il proprio governatore, si è trovato alla fine obbligato a cedere davanti alle rivendicazioni degli abitanti di Siliana. Era, in qualche modo, il segno della sconfitta della politica di fronte alla comunità.

Ma non è questa l'essenza stessa della rivoluzione tunisina? Non abbiamo forse dimenticato che sono stati i poveri e i bisognosi ad aver scatenato questa rivoluzione, anche se politici e teorici oggi si sono appropriati dei suoi contenuti?

Ed è veramente una sorpresa che un tale avvenimento riaffermi la centralità della realtà sociale nella Tunisia post-rivoluzionaria?

In realtà, proprio il 23 ottobre 2011, data in cui fu organizzata l'elezione dell'Assemblea Costituente tunisina, vi fu il riconoscimento quasi unanime che la causa principale dello scoppio della rivoluzione tunisina fosse di natura sociale. In effetti, la politica di crescita che aveva prevalso per due decenni, salvo durante il periodo dell'indipendenza, era stata ingiusta e sbilanciata, nel senso che aveva largamente favorito la regione costiera a discapito di quelle interne.

L'erompere delle contestazioni non fu casuale; esse erano partite e si erano sviluppate in un bacino minerario, ricco di fosfato ma che viveva nella miseria, per proseguire nei governatorati di Gafsa, Sidi Bouzid, Kasserine e Siliana. Questo è stato il percorso seguito dalla contestazione per arrivare alla conquista di Sfax, città preminente della Tunisia meridionale e crocevia tra il sud e l'ovest, vale a dire le due regioni meno favorite dal modello di crescita predominante.

Lo sciopero generale indetto il 12 dicembre del 2010 nella città di Sfax fu decisivo per il trionfo della rivoluzione. Alcuni giorni furono sufficienti affinché le proteste arrivassero nella capitale, all'inizio del 2011, spingendo il presidente Ben 'Ali a fuggire o almeno a lasciare temporaneamente il Paese. Ora, i quartieri popolari di Tunisi sono abitati in prevalenza dagli emigranti provenienti proprio da questi governatorati svantaggiati.

La politicizzazione delle rivendicazioni è dunque avvenuta alla fine di questo percorso. Da un lato, i partiti dell'opposizione e la società civile hanno trovato una linea comune per rivendicare diritti politici, libertà di espressione, l'abolizione del controllo di Internet e dei social network, etc. Dall'altro, alcune forze che operavano dall'interno del sistema politico hanno creduto di cogliere in questi disordini l'occasione insperata per fare pressione su Ben 'Ali e obbligarlo ad allontanarsi dai suoi consiglieri più radicali, dalla sua famiglia e dalla famiglia acquisita, responsabili della rovina dell'economia tunisina, e a rinunciare a un altro mandato presidenziale dal 2014 al 2019 (cosa che di fatto avrebbe istituito nuovamente una presidenza a vita, anche se questo fu il motivo principale per cui venne destituito Bourghiba nel 1987).

L'ultimo primo ministro di Ben 'Ali, Mohamed Ghannouchi, tentò in due riprese di formare un governo in grado di placare le agitazioni popolari, ma senza successo. Le promesse politiche non potevano accontentare una popolazione che era insorta essenzialmente per ragioni sociali. Lo scenario di un'elezione presidenziale libera e di una democratizzazione immediata della vita pubblica (legalizzazione dei partiti, libertà d'espressione, di manifestazione, di associazione e di stampa, etc.) non bastò a dare delle garanzie agli strati meno abbienti che erano il gruppo di punta della rivolta.

Ghannouchi fu costretto a dimettersi nel marzo 2011. È bene ricordare che le sue dimissioni furono la conseguenza del sit-in Kasba 2. Alcuni giovani provenienti essenzialmente dalle zone interne del Paese avevano bloccato l'accesso al palazzo del Governo, in Piazza Kasba, reclamando le dimissioni del governo. Innegabilmente, la vicenda Kasba 2 ha rappresentato il trionfo del sociale sulla politica.

Il grande ritorno in scena della società in Tunisia ha avuto come conseguenza la rivalutazione del ruolo dei sindacati operai, in particolare dell'Uggt (Unione generale dei lavoratori tunisini). Questa potente corporazione sindacale fu creata in epoca coloniale da Farhat Hached (assassinato nel 1952 da una società coloniale francese). L'omicidio del suo fondatore aveva avuto un ruolo decisivo per il

trionfo del movimento nazionale e per la dichiarazione di indipendenza nel 1956. Il primo sciopero generale nella storia della Tunisia (l'unico fino a oggi), organizzato il 26 gennaio 1978, segnò l'inizio della fine del regime del vecchio presidente Habib Bourghiba. Lo sciopero regionale indetto a Sfax il 12 dicembre 2010 è stato decisivo per il trionfo della rivoluzione il 14 gennaio 2011.

Così, lo sciopero generale proclamato per giovedì 13 dicembre 2012 (la scelta del giorno non è casuale, perché ricorda precisamente il famoso 'giovedì nero' del 26 gennaio 1978) ha fatto pensare alla possibile fine del governo della Troika. Si trattava certamente di andare dritti allo scopo piuttosto che mettere a confronto due situazioni abbastanza diverse. Alla fine, l'Uggt fece dietro-front e annullò lo sciopero, in cambio di un accordo strappato al governo, che soddisfaceva solo in parte le sue richieste.

Rimane comunque importante sottolineare che l'Uggt sembra oggi il solo organismo in grado di competere con il partito al-Nahda in termini di mobilitazione delle masse e capace di opporsi ai tentativi di accentramento del potere da parte di al-Nahda. Le manifestazioni e le contromanifestazioni che si sono svolte in seguito all'attentato alla sede locale dell'Uggt il 4 dicembre 2012 hanno dimostrato proprio che l'equilibrio tra i due partiti in competizione è relativo. Alcune settimane prima, l'Uggt aveva preso posizione in favore degli abitanti di Siliana contro il governatore appartenente al partito al-Nahda, dando un apporto significativo al successo del movimento contestatario siliano. È difficile non pensare che l'attacco del 4 dicembre alla sua sede locale non sia stata una risposta punitiva dei sostenitori di al-Nahda per il ruolo giocato dall'Uggt negli avvenimenti di Siliana.

Se si mette a confronto la situazione della Tunisia con quella degli altri Paesi della Primavera araba, bisogna riconoscere che l'elemento comune consiste nella supremazia della corrente islamista, ma che la Tunisia si distingue per una condizione assente negli altri Paesi, ossia l'influenza e l'organizzazione del movimento sindacale che potrebbe, in certe condizioni, fare seriamente concorrenza agli islamisti in termini di mobilitazione delle masse.

Resta da prendere in considerazione il fatto che l'Uggt è un sindacato e non un partito politico. Sarà dunque difficile, in quanto sindacato, che possa tradurre il suo peso sociale in un vantaggio elettorale, a meno che non sacrifichi la sua vocazione sindacale per entrare in massa nel gioco politico. Tuttavia, non è detto che i suoi iscritti lo seguirebbero nel caso in cui prendesse una simile decisione. Per il momento, l'Uggt sembra rappresentare comunque una forza dissuasiva contro ogni eventuale aspirazione egemonica di al-Nahda. Ciò è di per sé sufficiente a scongiurare uno scenario come quello egiziano, nel quale al-Nahda tenterebbe di forzare il passo per imporre la sua agenda politica e la sua Costituzione.

Il partito Nidaa Tounes, che è il principale rivale politico di al-Nahda (si vedano i nostri precedenti articoli), avrebbe potuto trarre vantaggio da una tale situazione. Aveva scelto Tayeb Baccouche come segretario generale. Il presidente di questo partito, Béji Caid Sebsi, primo ministro da marzo a ottobre 2011, potrebbe non presentarsi alle elezioni presidenziali per tre motivi. Prima di tutto, avendo più di 86 anni, potrebbe decidere di salvaguardare la propria salute. Poi, non è escluso che l'attuale Assemblea Costituente possa limitare l'età massima dei candidati alla presidenza a 75 anni. Infine, nel caso in cui venisse adottata la cosiddetta legge 'di salvaguardia della rivoluzione', Sebsi non avrebbe più diritto a candidarsi. In virtù di questa legge infatti, coloro che avevano ricoperto alti incarichi politici dal 1989 saranno privati dei diritti politici per 10 anni, e Sebsi a quell'epoca era presidente del Parlamento.

Se così fosse, ed è molto probabile, sarà il segretario generale del partito a candidarsi. Ora, Baccouche è un grande ex dirigente sindacale, fu segretario generale dell'Uggt all'epoca dello sciopero generale del 1978 e venne processato e imprigionato con tutti gli altri dirigenti sindacali. In tal modo, il partito Nidaa Tounes potrebbe sfruttare il sostegno di cui gode il sindacato, mettendo in risalto il glorioso passato del suo numero due.

Per il momento, Nidaa Tounes si accontenta di pregustare questo faccia a faccia con il partito al-Nahda. Si tratta di uno scontro che

per forza di cose indebolirà il rivale politico, mentre rappresenta già adesso un vantaggio evidente per Nidaa.

## **Egitto**

### **Sì, abbiamo una Costituzione, ma...**

(di *Hanin Hanafi*)

Il presidente Muhammad Morsi ha annullato la controversa dichiarazione costituzionale emessa nel mese di novembre che tutelava le proprie decisioni contro ogni forma di controllo giurisdizionale e ha stabilito che il referendum costituzionale si terrà il 15 dicembre.

Tale azione è stata ritenuta ‘insoddisfacente’ da parte dell’opposizione, che sostiene che la proposta di Costituzione non rappresenti il nuovo Egitto e che sia stata redatta da un unico orientamento politico, quello islamico. Inoltre, 15 giorni non rappresentano un periodo di tempo sufficiente per permettere all’opinione pubblica di discutere la Costituzione. Tuttavia, il presidente ha affermato di non avere l’autorità di rinviare la data del referendum poiché questa è già stata fissata nella dichiarazione costituzionale emanata dal Consiglio Militare nel marzo 2011.

Sullo sfondo di tale decisione, in un drammatico evento che ha scosso l’intero Paese, 11 persone sono state uccise e centinaia sono rimaste ferite durante gli scontri che hanno avuto luogo di fronte al palazzo presidenziale del Cairo tra i membri della Fratellanza Musulmana e gli oppositori di Morsi.

A seguito di questi episodi, la presidenza ha indetto un incontro per il dialogo nazionale senza ‘precondizioni’ da parte dell’opposizione; tuttavia, l’incontro è stato boicottato dal Fronte di Salvezza Nazionale guidato da El-Baradei e dagli ex candidati alla presidenza Hamdeen Sabahi e ‘Amr Moussa, che vedono nel dialogo esclusivamente un modo di esercitare pressione sull’opposizione. Solo i gruppi islamici hanno presenziato alla riunione.

Un parallelo episodio di violenza ha avuto luogo ad Alessandria, la seconda città più grande del Paese dopo il Cairo, dove si sono verificati nuovi scontri a seguito delle preghiere del venerdì presso la moschea di Qaed Ibrahim, quando il predicatore salafita Ahmed al-Mahalawy ha esortato i fedeli a votare 'sì' al referendum costituzionale, sostenendo che avrebbe contribuito a portare stabilità. L'elevato numero di feriti e di auto incendiate non ha fatto altro che aumentare le già forti tensioni tra l'opinione pubblica di un Paese diviso tra il 'sì' e il 'no', e in cui vi è stata una strumentalizzazione della mobilitazione religiosa: 'sì' significa sì alla *shari'a* e 'no' significa il contrario.

In questo contesto caratterizzato da numerose divergenze, il referendum si è tenuto in due tornate. Metà del Paese (10 governatorati) hanno votato il 15 dicembre, mentre l'altra metà (17 governatorati) il 22 dicembre. La Costituzione è stata approvata con il 64% dei voti. L'affluenza alle urne è stata del 32%, una delle percentuali più basse di tutte le elezioni egiziane. Solo 3 governatorati su 27, tra cui il Cairo, hanno espresso un 'no' di maggioranza. I governatorati dell'Alto Egitto hanno testimoniato i più elevati livelli di approvazione, con una netta divisione tra il voto delle aree rurali e di quelle urbane.

Gli osservatori del processo elettorale e le organizzazioni dei diritti umani hanno registrato un elevato numero di irregolarità, come ad esempio la chiusura anticipata di numerosi seggi rispetto all'orario previsto. Numerosi elettori hanno espresso frustrazione per le lunghe attese e, in modo particolare, per il numero insufficiente di giudici che hanno supervisionato la votazione (molti dei quali hanno boicottato tale supervisione).

Il 9 dicembre il Presidente Morsi ha annunciato alcune modifiche al sistema tributario del Paese al fine di aumentare la tassazione su alcuni beni e servizi per adeguarsi ai provvedimenti del programma economico del prestito di 4,8 miliardi di dollari proposto dal Fondo Monetario Internazionale. Morsi aveva già ridotto i sussidi a gas ed elettricità, acciaio, cemento, bevande analcoliche, birra e sigarette. Il 10 dicembre, alle 2.00 del mattino, Morsi ha emanato una nuova dichiarazione che annullava la precedente sull'aumento delle imposte compiendo uno dei più rapidi *dietrofront* che un presidente abbia

mai fatto, suscitando un'ondata di sarcasmo su Facebook e Twitter, dove tale mossa è stata giustificata come un tentativo di accrescere il consenso popolare.

Dicembre è stato un mese di grande rilievo sotto diversi punti di vista. La polarizzazione tra popolazione civile/governo islamico ha raggiunto i più elevati livelli di violenza; la nuova Costituzione è stata approvata con un minimo consenso; continuano le variazioni delle decisioni presidenziali in merito alla strategia economica del Paese e, al centro di tutto, permane la questione della giustizia sociale.

## **Siria**

### **Le donne e la rivoluzione. Una presenza forte, una voce emarginata**

(di *Sadeq Abu Hamed*)

Sono tante le immagini scioccanti della rivoluzione siriana e tanti sono gli orribili delitti commessi dall'esercito e dalle milizie del regime. Le immagini più sconvolgenti restano quelle che riguardano le donne. Donne ferite, uccise in mezzo alla strada, madri disperate che gridano sui cadaveri dei propri figli. Madri con i loro bambini, costrette a lasciare il proprio Paese dopo aver raccolto ciò che restava delle loro case. Donne violentate e costrette a tacere per non essere disonorate.

La morte, i traumi, i trasferimenti forzati, la violenza sono le più evidenti prove cui sono sottoposte le donne durante la rivoluzione siriana. Tuttavia, è grazie al suo attivismo in numerosi settori che la donna siriana ha guadagnato un posto unico in seno alla rivoluzione contribuendo al suo progresso e alla sua prosecuzione.

Sembra che il ruolo di sostegno morale, ricoperto dalle donne fin dai primi giorni, sia stato quello di maggiore importanza. Le donne hanno incoraggiato i propri figli e i propri mariti a partecipare alla rivoluzione nonostante il pericolo enorme a cui essi si esponevano. Innumerevoli sono le storie di madri che hanno spinto i propri ragazzi

a combattere contro la dittatura e che hanno continuato a restare al servizio della rivoluzione anche dopo aver perso i propri figli o i propri mariti.

L'azione d'incoraggiamento però rimane soltanto una parte del ruolo attivo giocato dalle donne nel contesto rivoluzionario. Queste ultime hanno partecipato in massa alle prime manifestazioni perfino quando l'esercito siriano ha iniziato ad attaccare ed assediare le città e i villaggi. Forse, le urla delle donne nelle manifestazioni di Bab Amr, a Homs, durante l'assedio del quartiere da parte delle forze armate, costituiscono l'esempio più lampante della volontà e della tenacia delle donne nella lotta contro la dittatura, in condizioni difficilissime.

Dall'inizio della rivoluzione, le donne hanno contribuito a organizzare le manifestazioni, a formare i primi gruppi politici e sociali di sostegno alla rivoluzione e a elaborare nuove forme di mobilitazione pacifista. Dopo l'esodo di migliaia di profughi e disastri, le donne hanno giocato un ruolo centrale nell'organizzazione degli aiuti umanitari. In questo campo, si sono mobilitate più degli uomini e in particolar modo nelle grandi città e nelle periferie, sia perché, grazie all'immunità parziale di cui le donne godono nella società, disponevano di una maggiore libertà di movimento, sia perché gli arresti colpivano principalmente gli uomini. È in campo umanitario quindi che le madri e le donne anziane, provenienti da un ambiente conservatore, hanno acquisito un ruolo unico: si sono occupate dell'acquisto di materie prime, della raccolta e della distribuzione degli aiuti alle persone bisognose.

Nonostante l'attivismo e gli enormi sacrifici, le donne continuano a essere poco rappresentate tra le fila dell'opposizione politica. Ciò a causa del maschilismo che caratterizza l'ambiente politico in Siria e della concentrazione dell'opposizione all'esterno del Paese, quando invece la maggior parte delle donne può agire soltanto nel proprio ambito sociale. In effetti, se la società conservatrice ha tollerato la partecipazione delle donne alla rivoluzione, tuttavia non ha mai accettato la loro presenza nei media e in politica. Questo ha considerevolmente limitato la presenza delle donne in seno all'opposizione

politica, restringendola a poche personalità politiche e intellettuali che avevano già stabilito in precedenza relazioni con gli ambienti politici o mediatici. Tali personalità femminili provengono da un ambiente più aperto all'attivismo sociale delle donne e appartengono principalmente a minoranze religiose. Invece, le donne provenienti da ambienti conservatori, che per la maggior parte hanno subito violenze, sono rimaste nell'ombra e non hanno avuto voce in capitolo durante la rivoluzione, così come non hanno potuto esprimere il loro punto di vista sul presente e sul futuro del Paese. E ciò, malgrado l'importanza della loro esperienza, del loro contributo e della loro differente visione della rivoluzione e del suo destino.

### *La militarizzazione... la ri-emarginazione delle donne*

La militarizzazione della rivoluzione, divenuto il dato principale nel corso degli ultimi mesi, associata al fenomeno migratorio che ha riguardato milioni di persone all'interno e all'esterno del Paese, sono fattori che hanno contribuito a marginalizzare l'azione pacifista e umanitaria a livello locale. Ciò ha determinato un'involuzione del ruolo delle donne che operavano soprattutto nell'ambito di manifestazioni pacifiche, laddove diverse personalità femminili godevano di una buona reputazione. Queste nuove condizioni che hanno limitato le loro iniziative e attività, non hanno consentito altro alle donne che riprendersi il loro ruolo originario, ossia quello del sostegno morale. Sono in tal modo ritornate ai margini, così come gli era stato a lungo imposto dal sistema conservatore.

In realtà, tale sistema di valori non sembra essere significativamente cambiato nel corso della rivoluzione. Aldilà del sogno per cui la rivoluzione avrebbe portato al rovesciamento di tutto ciò che era tradizionale, la realtà della rivoluzione non sembra aver messo in discussione i valori tradizionali. La resistenza contro il regime dittatoriale, la richiesta di dignità e la teoria sulla libertà, nelle sue concezioni generali, riguardano principalmente la vita politica. La rivoluzione non critica l'emarginazione delle donne, essa non propone alcuna riforma per quanto riguarda la sua libertà, la parità di diritti

e doveri rispetto agli uomini. Bisogna dire che il ruolo centrale ricoperto, a livello pacifista e militare, dalle comunità conservatrici nelle campagne e nelle piccole città, così come nelle periferie di quelle grandi, ha dato una più ampia eco ai loro valori. L'assenza dello Stato nella maggior parte delle regioni ha consolidato i costumi e le tradizioni locali. Dunque la maggior parte degli abitanti di queste regioni ritiene che la rivoluzione debba anche ristabilire i valori tradizionali, laddove la religione rappresenta una delle principali fonti, per opporsi ai valori della dittatura che si camuffa dietro un'apparente laicità e modernità.

La rivoluzione è per sua stessa definizione ampliamento della partecipazione politica e sociale. È grazie alla rivoluzione che le comunità conservatrici in Siria hanno riguadagnato voce e fiducia per esprimersi. Ciò dopo che esse erano state emarginate dalla dittatura, la quale ha promosso un modello sociale ambiguo che combinava libertà sociale, schiavitù e subordinazione alle regole politiche. Questa pratica ha amplificato le differenze tra il 'popolino' e le espressioni della cultura ufficiale e d'opposizione. Tali differenze erano evidenti fra una città e un'altra, o fra un quartiere e l'altro della stessa città. Forse, l'esempio più significativo è quello della questione del velo. Nonostante la sua diffusione imponente negli ultimi venti anni, che ne ha fatto una caratteristica delle donne sunnite, non si ritrova quasi alcun riflesso di questo fenomeno nei media o negli ambienti intellettuali ufficiali o dell'opposizione. Ciò conferma la volontà del regime di preservare l'immagine attraente di una società liberale, che in realtà pratica una politica di isolamento e di emarginazione favorendo la chiusura della società stessa e la radicalizzazione dei valori tradizionali.

L'emarginazione delle comunità conservatrici e l'isolamento loro imposto, hanno provocato un ritorno ai valori tradizionali. Dal momento che questi valori sono stati repressi a loro volta dalla dittatura, la rivoluzione contro il regime allo stesso tempo ha incarnato anche la lotta contro la repressione delle tradizioni, imposta, per tanto tempo, agli ambienti conservatori. Questa contraddizione è stata esacerbata dal fatto che tale conflitto è anche una lotta fra due

confessioni, quella alawita al potere che ha imposto i propri valori a quella sunnita, della maggioranza della società oppressa. Ciò ha provocato una reazione simile, conferendo un carattere religioso alle manifestazioni dell'opposizione.

Quest'analisi dimostra che la partecipazione della donna alla rivoluzione non garantisce il pieno rispetto dei suoi diritti, del suo sviluppo e della sua libertà, in quanto diritti umani generali. Una siffatta lettura resta corretta malgrado gli esempi citati generalmente da parte degli intellettuali della rivoluzione per dimostrare che la donna occupa un posto centrale nella società e per rispondere alle preoccupazioni di chi teme che il fondamentalismo religioso si possa impadronire del Paese una volta caduto il regime. Esempi che vogliono dimostrare il rispetto dei rivoluzionari per le donne, per i loro sacrifici e il loro ruolo fondamentale nella rivoluzione.

Il rispetto per la donna e il posto quasi sacro che essa occupa nella società costituiscono uno dei valori tradizionali nel mondo arabo, derivanti da fonti religiose, storiche e mitologiche. La donna ha conservato questo posto speciale in quanto madre, innanzitutto, e in quanto sposa e sorella, in secondo luogo. Ma questa posizione preminente della donna, che da sempre caratterizza le nostre società e di cui oggi parlano i rivoluzionari, è possibile soltanto quando essa rispetta i codici della tradizione, secondo i quali la donna resta sacra fintantoché ubbidisce e si conforma ai valori tradizionali. Quando la donna oltrepassa queste norme, diventa immediatamente un modello opposto, incarnazione del male, del vizio e della tentazione. In realtà, la cultura maschilista che imperava prima della rivoluzione e che coniugava la consacrazione della donna-modello con la sua emarginazione e la sua riduzione a un essere passivo, continua a essere attuale durante tutto il periodo della rivoluzione. Nulla sembra annunciare la fine di questa cultura dopo la rivoluzione, anzi, al contrario, il progresso della società conservatrice, protagonista della rivoluzione, darà alla cultura maschilista ancora più spazio e riconoscimento.

La condizione oggettiva creata dalla rivoluzione non sembra preannunciare un futuro radioso per i diritti delle donne, anche se

ciò non riduce l'importanza del cambiamento soggettivo. Decine di migliaia sono le donne che si sono imbattute nella lotta politica a livello locale o nazionale e che ne hanno fatto le spese con enormi sacrifici. Ancor più sono le donne che hanno dovuto prendersi la responsabilità delle proprie famiglie dopo la morte dei loro uomini durante la rivoluzione e che saranno obbligate a confrontarsi con lo Stato e le amministrazioni per far valere i propri diritti. Queste donne, insieme a quelle che godevano già prima di una certa libertà personale e di diritti sociali, non accetteranno di finire ai margini dopo la caduta del regime o di tornare al punto di partenza, quando ogni diritto non era che una concessione del capo famiglia, che fosse il padre, il fratello o il marito. Senza dimenticare le associazioni per i diritti delle donne che giocheranno un ruolo fondamentale in questa lotta, soprattutto quelle apparse e moltiplicatesi nel corso della rivoluzione. Queste associazioni, di cui le donne appartenenti alle minoranze saranno componenti essenziali, avranno forse un ruolo primario nella lotta delle donne così come nella riconciliazione delle confessioni dopo la caduta del regime. Ciò darà alle donne una posizione primaria, al di là delle questioni legate ai loro diritti. In aggiunta a ciò, la classe politica all'opposizione avrà interesse, nella fase post-rivoluzionaria, a impegnarsi nella difesa dei diritti umani, sia perché crede in questi principi, sia per preservare le sue relazioni con l'estero.

Probabilmente il ricorso alla discriminazione positiva, con l'inserimento di una percentuale di donne all'interno del Consiglio del popolo e in tutte le istituzioni dello Stato, sarà un passo necessario per dare alle donne il posto che meritano nei vari ambiti politici, economici, sociali e intellettuali.

La paura che le donne possano venire private dei loro diritti resta viva, anche se questi diritti erano imperfetti e spesso non rispettati durante il periodo del regime di al-Asad. Tuttavia, l'attivismo e il contributo femminile alla rivoluzione conferiranno alle donne la forza e la legittimità necessarie per raggiungere i propri obiettivi. Questi diritti, una volta sanciti, avranno un senso più profondo poiché sono stati ottenuti come risultato di grandi lotte e di trasformazioni radicali nella società. Essi non saranno più una concessione del dittatore a

una parte della popolazione, nel tentativo di camuffare le tragiche violazioni dei diritti umani commesse senza distinzione di sesso, di religione e d'etnia.

## Yemen

### **Aumenta il potere delle donne yemenite**

(di *Nadia al-Saqqaf*)

Buone notizie in arrivo: aumenta il potere delle donne yemenite. Questa affermazione è ancora più vera per le donne giovani che, in base ai risultati di una recente indagine<sup>25</sup>, hanno maggiore probabilità di intraprendere una carriera e raggiungere l'indipendenza economica. Le donne yemenite rappresentano solo il 20% della popolazione attiva e solo il 7% di loro ha un lavoro retribuito rispetto al 61% degli uomini. Le donne con un lavoro retribuito lavorano generalmente nel settore pubblico, soprattutto nei settori della sanità e dell'istruzione.

La buona notizia è che aumenta il numero delle lavoratrici del settore privato, soprattutto perché aumenta il loro livello di professionalità e competitività nel mercato del lavoro. Ne consegue che le donne che hanno un'occupazione retribuita godono di maggiore mobilità e maggiore capacità di risparmio e hanno anche migliori condizioni di salute. Inoltre, studi precedenti dimostrano che i bambini che vivono in famiglie in cui il capo-famiglia è donna hanno maggiori probabilità di studiare e di avere un miglior posto di lavoro<sup>26</sup>.

L'altra buona notizia è che l'istruzione rappresenta un fattore abilitante per le donne poiché maggiore è il loro livello di istruzione, maggiori sono le probabilità di avere un lavoro retribuito. Circa il 50% delle donne con un diploma universitario o di livello superiore

---

<sup>25</sup> Lo studio è stato realizzato da Institute for Women's Policy Research (Iwpr) e da International Foundation for Electoral Systems (Ifes).

<sup>26</sup> Cfr. i dati statistici presentati in <http://policy-practice.oxfam.org.uk/publications/women-and-men-yemen-statistical-portrait-112356>.

ha un lavoro rispetto a solo il 21% delle donne con un diploma di scuola superiore. Inoltre, le donne che vivono in città hanno il doppio delle possibilità di intraprendere una carriera rispetto alle donne che vivono in aree rurali.

L'indipendenza economica ha permesso alle donne yemenite di raggiungere maggiore autonomia e responsabilità, cosa che ha avuto un impatto fondamentale sulla loro capacità di prendere decisioni in merito al proprio corpo, al matrimonio, al futuro e alla vita in generale. Le donne che hanno studiato all'estero, ad esempio, hanno maggiori possibilità di godere di più libertà nel modo di vestire anche quando ritornano a vivere nello Yemen<sup>27</sup>.

Un altro aspetto interessante è che gli uomini yemeniti lamentano una maggiore difficoltà di gestire una donna istruita e che le percentuali di divorzio nelle famiglie con donne istruite sono decisamente più elevate rispetto alle famiglie in cui le donne non hanno studiato<sup>28</sup>.

Se osserviamo questi aspetti dal punto di vista delle donne vedremo che, a loro avviso, è la capacità economica che consente loro di lasciarsi alle spalle un matrimonio oppressivo o una relazione infelice. Le donne povere o non istruite preferiscono accettare un matrimonio infelice perché sanno che, andando via, non avranno i mezzi finanziari per prendersi cura di loro stesse oppure si troveranno nella situazione in cui il marito le allontanerà dai propri figli e loro non saranno forti abbastanza da poter far valere i propri diritti.

L'indipendenza economica, generalmente, permette alle donne di godere di maggiore rispetto anche all'interno della propria famiglia. Un esempio di questa situazione è dato dalla storia di Hana<sup>29</sup>.

Hana si è sposata all'età di 15 anni per volontà di un padre crudele. Non le è stato permesso di terminare gli studi ed è stata consegnata a un uomo disabile che la obbligava a prostituirsi per

<sup>27</sup> <http://www.internationalreporters.org/node/279>.

<sup>28</sup> <http://armiesofliberation.com/archives/2006/10/09/divorce-in-yemen/>.

<sup>29</sup> <http://menablog.worldbank.org/protecting-human-dignity-through-womens-economic-empowerment>.

soldi. A 17 anni decise di scappare e, dopo molti giorni di vita in strada, trovò rifugio in una struttura per donne vittime di abusi. I responsabili della struttura hanno detto che quando Hana si presentò alla loro porta aveva occhi vitrei, privi di espressione. Aveva perso completamente l'anima e l'autostima. Dopo 4 mesi di cure psicologiche ricominciò a respirare. Scoprì di avere un grande talento per la pasticceria yemenita e la struttura ospitante la aiutò a vendere i suoi prodotti.

Oggi Hana vive con dei parenti, paga la sua quota per l'affitto di casa e fa tante altre cose. I suoi dolci sono famosi in tutta la zona e ha ritrovato la fiducia in sé stessa e nel suo valore. Oggi parenti e vicini le chiedono consigli su questioni personali e rispettano la sua opinione.

Ritornando alla situazione attuale, le donne con un'istruzione sufficientemente adeguata per poter utilizzare i mezzi di comunicazione on-line hanno maggiore libertà di espressione. Dei 470.000 profili Facebook esistenti, un quarto è di donne. Internet permette alle donne di esplorare anche tematiche che ignorano nella vita reale perché non vi hanno accesso o perché la società non consente loro di accedervi.

L'attivista yemenita Atyaf al-Wazir nella sua analisi del mese di dicembre 2012, *Una lunga strada da percorrere per le donne yemenite*, racconta la storia di Shayma al-Ahdal, membro del gruppo Facebook "La rivolta delle donne nel mondo arabo"<sup>30</sup>. Shayma ha contribuito con una sua foto e con queste parole: "Il mio nome è Shayma al-Ahdal e sto con la rivolta delle donne nel mondo arabo... mio fratello si sente troppo a disagio per poter dichiarare il mio nome e quello di mia madre".

Gli esempi sono infiniti. Gli indicatori dell'aumento dei poteri delle donne yemenite sono numerosissimi.

L'ultima buona notizia è che nella Conferenza per il Dialogo Nazionale dello Yemen, attraverso la quale si sta dando forma al nuovo Yemen, una quota del 30% è stata assegnata alle donne.

---

<sup>30</sup> <http://www.facebook.com/intifadat.almar2a>.

Questo ‘blocco di un terzo’ nella composizione dei membri della Conferenza rappresenta le donne e le loro questioni; si tratta di un risultato stupefacente, sorprendentemente accettato sia dagli schieramenti politici tradizionalisti che dall’opinione pubblica più conservatrice.

Nell’aria c’è vento di cambiamento e sono felice di poter affermare che, in futuro, la condizione delle donne sarà migliore e più luminosa.



## Gennaio 2013

### **Tunisia**

#### **Il 2013: un anno pieno di rischi**

(di *Mohamed Haddad*)

La Tunisia – motore delle rivoluzioni arabe – avrebbe potuto rappresentare un modello di transizione democratica al quale gli altri Paesi arabi avrebbero potuto ispirarsi. In effetti, ciò si sarebbe potuto verificare dato che tutte le forze politiche e sociali, di orientamenti differenti, avevano optato, nel marzo 2011, per una Costituente e dal momento che erano state gettate le basi per la riuscita di una transizione democratica, vale a dire: una Costituzione condivisa, una giustizia transizionale, il risanamento dell’eredità del vecchio regime decaduto e la condanna dei suoi principali protagonisti, la riabilitazione delle vittime, etc. La Tunisia ha affrontato tutte queste tappe, tuttavia tale evoluzione ha avuto un ritmo molto lento, che non coincide con la fase attuale e non risponde alle aspettative dei cittadini. Il 2013 sarà un anno decisivo. Potrebbe essere l’anno delle elezioni politiche che permetteranno di giungere all’instaurazione di un potere stabile, oppure l’anno del fallimento di queste elezioni o del loro esito negativo, come nel caso dell’Egitto. Di conseguenza, le tensioni odierne continuerebbero ancora per anni. Una tale situazione non favorirebbe un’economia basata sui servizi, soprattutto

considerando il notevole rialzo, da quando è iniziata la rivoluzione, del tasso di disoccupazione, dell'inflazione e del debito.

I tunisini aspettano ancora la nuova Costituzione, che non aveva bisogno di tutto questo tempo per vedere la luce, soprattutto considerando che il progetto preliminare attuale non prevede alcuna idea 'geniale'. In definitiva, è una Costituzione molto ordinaria sotto tutti gli aspetti. Non dimentichiamo che le principali forze politiche avevano firmato un documento che le impegnava a portare a termine la sua stesura entro un anno al massimo. Tale termine era già scaduto il 23 ottobre scorso. Per di più, il testo della Costituzione non è il risultato di un'intesa, nel senso positivo del termine, ma piuttosto di trattative politiche che mirano a nascondere i problemi più importanti con formulazioni ambigue e articoli contraddittori. E la cosa più grave in questa situazione è che la Costituzione rischia di rimanere oggetto di interpretazioni contrastanti anche dopo la sua approvazione.

Due maggiori problemi ritardano ora l'elaborazione del progetto finale della Costituzione. Il primo riguarda la natura del sistema politico. La maggior parte delle forze politiche chiede un regime misto in cui il governo venga nominato da un Parlamento eletto e il presidente della Repubblica sia eletto a suffragio universale e disponga di un insieme di prerogative concrete. Il partito al-Nahda, maggioritario, vuole invece un regime parlamentare integrale o al limite un presidente eletto a suffragio universale ma con un ruolo rappresentativo. Il secondo problema riguarda le relazioni tra Stato e religione. Da una parte, si afferma che lo Stato è 'laico' (sottinteso: non sottomesso alla *shari'a*), dall'altra, si dichiara che l'islam è la religione di Stato. Dobbiamo cercare di chiarire questo rapporto e stabilire ulteriori parametri sul significato di Stato laico (*dawla madaniya*) e sulle implicazioni di una religione ufficiale di Stato? O dobbiamo accontentarci di una definizione ambigua, lasciando al destino la decisione in merito a questo dilemma? La preoccupazione è grande fra i democratici e i liberali perché qualcuno potrebbe in futuro, avvalendosi di un riferimento religioso, giustificare l'islamizzazione (nel senso di un'interpretazione letterale dell'islam) tanto della legge che della morale pubblica.

Il 2013 metterà alla prova il progetto di giustizia transizionale, un progetto molto importante per evitare, da un lato, vendette, e dall'altro, tentativi di negazione delle responsabilità del passato. È deplorabile che questo progetto si sia fatto attendere tanto a lungo e che non vedrà la luce prima dell'anno delle elezioni. Inevitabilmente, e di conseguenza, sarà oggetto di contese e potrebbe essere usato contro gli avversari politici. Per quanto riguarda il contenuto stesso, così come è stato presentato nella bozza preliminare non ancora discussa in Assemblea Costituente, è troppo perfetto. Nasce, certamente, da buone intenzioni, tuttavia per la sua applicazione è necessaria un'istanza di quindici persone che abbiano delle qualità che potremmo definire 'fuori dal comune', e che raramente si trovano in un contesto di lotte partitiche. Più spiacevole ancora è che la giustizia ordinaria non abbia ancora conosciuto le riforme attese, che il Ministero abbia mandato a monte il progetto di definire un meccanismo di transizione accettabile e che il ministro si sia fatto carico autonomamente delle riforme, prendendo decisioni individuali. Ciò ha comportato che queste decisioni divenissero oggetto di contestazione, a causa dell'appartenenza politica del ministro, il quale ha dovuto affrontare le forti pressioni provenienti da partiti con visioni e interessi differenti, trovandosi quindi impossibilitato a prendere decisioni adeguate. È proprio per questo che un ministro senza un intervento della Magistratura non può, da solo, riformare la giustizia. Il 'prestigio' della giustizia si è assai deteriorato e ormai ritardare le condanne, a causa delle pressioni, è divenuta la regola. La giustizia è diventata uno strumento per regolare i conti tra politici e talvolta per far tacere le voci dei giornalisti che mettono in imbarazzo il Governo.

La crescente sfiducia nella giustizia da parte dei tunisini ha portato all'aumento di tutte le forme di protesta: blocco delle strade, tentativi di suicidio, sciopero della fame, astensione dal pagamento di tasse e fatture e mancato rispetto delle regole di convivenza civile. È evidente il fallimento nella soluzione di urgenti problemi sociali, come quello della riabilitazione delle famiglie di martiri e vittime della rivoluzione oppure quello dello sviluppo delle aree più arre-

trate e del miglioramento delle condizioni di vita degli strati sociali svantaggiati. La rivoluzione tunisina è partita dai giovani, che erano stati privati del lavoro e della libertà, ma presto i vecchi 'leader' se ne sono appropriati sfruttando l'occasione per cercare di definire antichi conflitti politici, che non erano di alcun interesse per giovani e poveri. Si sono concentrati su argomenti secondari per offuscare i veri obiettivi della rivoluzione. Nel 2013 la vera sfida che questa vecchia classe politica dovrà affrontare è la sfiducia di una larga parte della società nei confronti dei processi politici e della classe politica, in entrambe le sue componenti: maggioranza e opposizione. E questo rende molti giovani facili prede di gruppi terroristici, commercianti di droga o bande criminali. Del resto molti validi tunisini preferiscono astenersi dall'esercizio dell'attività politica, ormai grottesca, violenta e culturalmente inadeguata.

A giudicare dalla situazione politica attuale, si prospetta una recrudescenza dei conflitti che potrebbe mettere a rischio lo svolgimento delle elezioni stesse. Dopo la nascita di più di 150 partiti, si può dire che siamo giunti a una situazione di bipolarismo. Il primo polo è rappresentato dal movimento al-Nahda che ha visto un declino della sua popolarità, ma non delle sue capacità organizzative e umane. Anche la popolarità dei suoi alleati di governo, Takattul e al-Mu'tamar, è nettamente diminuita. Tuttavia, al-Nahda è in grado di attirarsi la simpatia di decine di altri piccoli partiti, scegliendo l'uno o l'altro a seconda dei propri interessi. Ciò gli permette di avere il controllo sul primo polo. Per quanto riguarda il secondo polo invece, è Béji Caid Sebsi che ne costituisce l'epicentro. Primo ministro nel primo governo di transizione, gode di grande popolarità; attualmente sta cercando di formare 'l'Unione per la Tunisia', che include il suo partito Nidaa Tounes e altri partiti, ma è accusato da al-Nahda di voler favorire il ritorno al potere del vecchio partito, disciolto, per decreto legge, dopo la rivoluzione. I suoi meeting politici sono stati a più riprese la circostanza scatenante delle violenze commesse da militanti vicini a al-Nahda.

Teoricamente, una bipolarizzazione potrebbe favorire la democrazia e alle prossime elezioni potremmo assistere a una competizione

fra due grandi partiti di rilievo, come fra democratici e repubblicani negli Stati Uniti. Ma sembra che il movimento di al-Nahda e i suoi alleati intendano risolvere il problema diversamente, con una legge di esclusione politica (la cosiddetta ‘legge per la salvaguardia della rivoluzione’) concepita su misura per la maggioranza attuale. Vogliono, ad esempio, escludere coloro i quali erano deputati durante il regime di Ben ‘Ali (M. Béji Caid Sebsi è stato deputato nel 1989), ma non i membri del Senato (Camera del Consiglio), visto che alcuni tra loro oggi fanno parte del governo della Troika o fanno parte di al-Nahda! L’approvazione di una legge di esclusione politica, in base agli interessi di un partito piuttosto che di un altro, renderà poco credibile, nel 2013, l’intera operazione elettorale. A tutto ciò bisogna aggiungere i ricorrenti attacchi messi a segno con violenza dalle Leghe per la protezione della rivoluzione, vicine a al-Nahda, durante le riunioni del partito Nidaa Tounes, che rischiano di trasformare la prossima campagna elettorale in una vera e propria battaglia tra cittadini.

Infine, un aspetto da tenere in considerazione è la scarsa trasparenza delle informazioni. L’analista esperto sa di dover diffidare dei semplici dati. Che dire di un semplice cittadino! Tutte le cifre ufficialmente presentate, che siano economiche o di altra natura, sono dubbie. Variano da un governo all’altro. I media sono diventati, nella maggior parte dei casi, l’eco delle indiscrezioni diffuse dal potere e dall’opposizione. I social network, che hanno avuto un ruolo fondamentale nel successo della rivoluzione tunisina, si sono trasformati in uno strumento di frammentazione della società. Costituiscono un ‘serbatoio’ di bugie, calunnie e pettegolezzi divulgati da gruppi specializzati nella manipolazione delle informazioni, fra i quali alcuni al servizio della classe dirigente al potere, e altri al servizio dell’opposizione.

All’inizio di questo articolo, abbiamo affermato che la Tunisia, per quanto riguarda la pianificazione della transizione democratica, ne ha vissuto tutte le fasi fondamentali. Tuttavia, nel 2013, essa passerà dalla fase della formulazione dei testi a quella della loro applicazione. Si teme che questa tappa sia molto difficile e che possa essere interrotta a causa di altri rischi incombenti. Ciononostante, è importante

aggiungere che la Tunisia conserva, ad oggi, elementi positivi come la coesione interna e il carattere pacifico del suo popolo e come l'assenza di ingerenze politiche da parte delle forze armate, prevenute fino ad oggi, dalle tensioni politiche. La Tunisia non è minacciata da alcuna forma di guerra civile, ma è probabile che il 2013 porti una buona dose di sconforto a tutti coloro i quali hanno scommesso su un modello particolare di transizione democratica dopo la Primavera araba, e soprattutto ai cittadini tunisini che hanno visto scemare l'entusiasmo per la rivoluzione e che hanno perso la speranza in un avvenire radioso e incoraggiante.

## **Egitto**

### **Il secondo anniversario della rivoluzione egiziana**

(di *Hanin Hanafi*)

Gennaio porta con sé lo spirito della rivoluzione egiziana perché, nel giro di pochi giorni, si celebrerà il suo secondo anniversario. Dopo il burrascoso dicembre, che ha visto approvare la nuova Costituzione con un'opinione pubblica nettamente divisa, il presidente Morsi ha intrapreso nuovi provvedimenti, nominando 90 membri del Consiglio della Shura, guidato dalla maggioranza islamica, che deterrà il potere legislativo fino alle elezioni del nuovo Parlamento che si terranno ad aprile.

Il primo punto all'ordine del giorno sull'agenda del Consiglio è quello dell'approvazione della controversa legge elettorale e sottoporla alla Suprema Corte Costituzionale per una revisione che dovrà determinare la costituzionalità di ciascun articolo. La bozza di legge elettorale respinge tutte le proposte secondo cui le liste elettorali vincitrici debbano includere almeno un candidato cristiano e almeno una donna nella prima metà di ciascuna lista. Rifiuta anche la sostituzione dell'attuale sistema 50+1 con un sistema maggioritario, nonché le proposte di assegnare dei seggi ai rappresentanti degli egiziani che vivono all'estero.

Di conseguenza, il Fronte per la Salvezza Nazionale ha proposto 11 punti per garantire la regolarità del processo elettorale, inclusi la totale supervisione da parte dei giudici, il divieto della strumentalizzazione religiosa in ambito politico, la garanzia della rappresentanza delle donne, il limite ai fondi spesi per le campagne elettorali, etc. Il Fronte sta valutando se presentarsi alle elezioni con una o con due liste, con l'obiettivo di porre una più dura sfida elettorale al fronte islamico.

Contemporaneamente, l'Egitto ha assistito a una lunga serie di tragici eventi relativi a scontri ferroviari e crolli di abitazioni, che hanno scatenato l'ira dell'opinione pubblica in merito alle responsabilità e all'operato dell'attuale governo. Due treni si sono scontrati a Badrashin nel più grave incidente ferroviario dagli anni Novanta, con un bilancio di 19 vittime e più di cento feriti. La maggior parte delle vittime erano reclute delle nuove Forze di Sicurezza Centrale dell'Alto Egitto, che viaggiavano da Asyut al Cairo. Inoltre, lo scorso novembre un treno si è scontrato con uno scuolabus su una ferrovia del governatorato di Asyut, uccidendo 51 bambini. Da quando Morsi è giunto al potere si sono verificati ben 5 incidenti ferroviari, di cui 2 in 6 mesi. Per quanto riguarda il settore dell'edilizia abitativa, 24 persone sono decedute ad Alessandria a seguito del crollo di una palazzina, che si è verificato dopo innumerevoli segnalazioni da parte dei residenti dell'edificio preoccupati per lo stato del sistema fognario e per le crepe sui muri dell'edificio. Simili crolli si sono verificati lo scorso luglio e ottobre, provocando 13 vittime.

Tali eventi hanno scatenato amare considerazioni da parte degli egiziani sul poco valore dato alle loro vite e sul fatto che i servizi di base e le infrastrutture, che dovrebbero essere di esclusiva responsabilità del governo, dopo due anni dalla rivoluzione non siano ancora sull'agenda di chi è al potere.

Si ritiene che le prossime elezioni parlamentari saranno un critico indicatore dell'operato dei diversi poteri politici in Egitto.

In un ambito leggermente diverso ma non meno importante, si ricorda che il presidente Morsi ha nominato Ahmed Mekki, ex vice presidente, alla guida della missione diplomatica dell'Egitto presso la

Santa Sede. La legge diplomatica concede al presidente un massimo di 10 conferimenti come responsabile di missione, da scegliersi al di fuori del corpo diplomatico. Questa nomina è stata accolta con ira dagli ambasciatori e dai diplomatici egiziani, soprattutto perché i Fratelli Musulmani stanno volgendo lo sguardo verso la Turchia, il Qatar e il Sudan tra i molti altri Paesi con cui l'Egitto ha un 'rapporto speciale'. L'ira si è scatenata quando tali nomine sono state effettuate senza preavviso e al di fuori degli organi di Stato, facendo crescere il sospetto sulle infiltrazioni dei Fratelli Musulmani e sul loro tentativo di ereditare le istituzioni dello Stato alla stregua dei loro predecessori, i membri del Partito Nazionale Democratico.

## **Siria.**

### **I palestinesi e la rivoluzione siriana. Un unico destino... l'angoscia della 'tribù straniera'**

(di *Sadeq Abu Hamed*)

L'ultimo mese del 2012 ha inaugurato una nuova fase nella vita del campo dei rifugiati palestinesi di Yarmouk, a sud di Damasco. Il campo è stato bombardato dall'aviazione militare del regime siriano. L'Esl, con le sue numerose brigate, ha invaso il campo. Pertanto decine di migliaia di rifugiati sono stati obbligati ad andarsene: un'immagine che non poteva che essere associata al primo esodo palestinese, nel 1948. Queste famiglie con i loro bambini e i loro anziani, che s'allontanano dalle proprie case con le poche cose raccolte in fretta, dirigendosi verso l'ignoto.

Il bombardamento di Yarmouk non è il primo attacco ai campi profughi e quello di Yarmouk non è l'unico campo che ha subito la repressione del regime. Tuttavia, è dopo i recenti avvenimenti che hanno coinvolto questo campo – il più grande agglomerato di rifugiati palestinesi, amministrato dal governatorato di Damasco – che ci si è iniziati a interrogare sul ruolo dei palestinesi di Siria nella rivoluzione e sulle sfide che essi affrontano in un Paese in stato di guerra.

Poco tempo dopo il loro arrivo in Siria, i palestinesi sono divenuti una parte integrante della società siriana. Le condizioni difficili vissute durante i primi anni d'esilio hanno forgiato la società palestinese dei campi: la perdita delle loro proprietà e dei beni che essi avevano accumulato per generazioni; la perdita di ogni legame tribale e familiare sul quale contare in caso di bisogno; l'insufficienza degli aiuti umanitari dell'Unrwa (Agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati palestinesi del Medio Oriente): questi costituiscono alcuni dei fattori che hanno obbligato i palestinesi a essere continuamente in lotta con il tempo e con il destino. È per questo che essi hanno attribuito un'importanza eccezionale all'educazione dei propri figli, mentre gli adulti cercavano un lavoro in qualsiasi ambito che fosse loro accessibile. Svariati fattori hanno facilitato l'integrazione dei palestinesi e le loro conquiste nella società siriana. Innanzitutto, l'insediamento di circa l'80% dei palestinesi nella capitale e nella sua periferia, che ha rappresentato la prima ondata migratoria in questa città. A ciò si aggiunge la legge n. 260, adottata nel 1956, che riconosce ai palestinesi gli stessi diritti civili dei cittadini siriani, fatta eccezione per il diritto di proprietà e i diritti politici. L'integrazione dei palestinesi è dimostrata dalla loro presenza nei diversi settori della vita economica, sociale, culturale e amministrativa, in particolare nella capitale Damasco.

### *Al-Asad... la negoziazione della questione palestinese*

Dalla sua ascesa al potere, Hafez al-Asad e il suo regime hanno avuto un rapporto molto complesso con la questione palestinese. Mentre i precedenti leader decidono d'intervenire in Giordania per difendere i palestinesi dai massacri del 'Settembre nero', nel 1970, Hafez al-Asad, allora ministro della Difesa, si oppone a questo intervento. Egli impedisce l'invio di velivoli che avrebbero dovuto garantire la protezione aerea, provocando la sconfitta dell'esercito siriano. Dopo esser stato destituito, Hafez al-Asad realizza un colpo di Stato, con il benestare dell'Occidente, d'Israele e dei Paesi del Golfo definiti dal partito Ba'th come 'retrogradi'.

Fin dalla sua ascesa al potere, al-Asad prova a sfruttare la questione palestinese per ottenere consenso presso l'opinione pubblica e legittimare l'ideologia del regime nazionalista e militante, ma anche per assicurarsi il sostegno economico dei Paesi del Golfo. Prova a controllare i palestinesi, impedendo loro di agire liberamente. Questa strategia è all'origine dell'ostilità tra al-Asad e il loro leader Yasser Arafat, ma gli assicura l'appoggio dei Paesi occidentali, che non riconoscono diritti ai palestinesi e non sono favorevoli alla nascita di una solida entità politica palestinese. La strategia siriana nei confronti dei protagonisti politici palestinesi trova anche il sostegno dei Paesi del Golfo che considerano la rivoluzione palestinese come un seccatura in grado di diffondere il pensiero rivoluzionario tra le loro popolazioni. Le intenzioni della politica di al-Asad diventano ancor più evidenti con l'intervento dell'esercito siriano in Libano con il massacro di Tell al-Za'atar nel 1976, la guerra di Tripoli nel 1983 e il massacro nei campi palestinesi del 1985. Parallelamente, in quegli anni il regime impone delle restrizioni all'attività di partiti e sindacati palestinesi che agiscono in Siria. È uno scenario in cui soltanto i partiti controllati da al-Asad e quelli che si sono scissi da altri partiti sempre per volontà del presidente, possono svolgere attività politica. Queste strategie insieme agli arresti di migliaia di palestinesi, in particolare tra i membri di al-Fatah, nel corso degli anni Ottanta hanno contribuito a eliminare dai campi ogni vera attività e ogni discorso politico che si allontanassero da quelli del regime. Ciò non ha impedito ad al-Asad di continuare a presentarsi come il paladino e il difensore della causa palestinese. Questo sostegno di facciata è stato il *leitmotiv* della retorica di tutti i dittatori arabi a partire dalla Nakba. È stato accuratamente trasmesso di padre in figlio come uno strumento fondamentale per l'esercizio del potere e come il miglior mezzo per nascondere la natura dittatoriale del regime.

### ***Lo schieramento al fianco della rivoluzione***

Le pratiche del regime siriano non sono sconosciute ai palestinesi di Siria, la maggior parte dei quali prova un costante risentimento nei

confronti del regime. Al contempo, i palestinesi hanno vissuto tutte le tragedie e le sofferenze imposte ai siriani da un regime dittatoriale e corrotto. È per questa ragione che il contesto di sofferenza prodotto dalla rivoluzione non è estraneo ai palestinesi, e questo spiega la loro solidarietà con il movimento rivoluzionario.

Fin dall'inizio della rivoluzione, alcuni palestinesi si sono uniti al movimento inaugurato dalla manifestazione del Suq al-Hamidiya e dal sit-in presso il Ministero degli Interni. In seguito, i palestinesi hanno continuato a mobilitarsi, individualmente, pacificamente, per l'organizzazione degli aiuti umanitari, per l'informazione e le attività culturali. E questo seguendo l'esempio dei siriani provenienti da regioni che non hanno conosciuto le manifestazioni di massa. Per quanto riguarda i campi profughi e la comunità palestinese, la geografia ha giocato un ruolo centrale nell'evoluzione della partecipazione palestinese. Nel campo di Der'a, al principio della rivoluzione, l'esercito dei lealisti ha ucciso diversi palestinesi. Successivamente i campi di Latakia e di Homs si sono uniti al movimento, quando queste località sono state toccate dalla rivoluzione. A partire dal primo anno, questi tre campi hanno registrato arresti e attacchi militari violenti, ancor prima che il brutale regime occupasse tutto il Paese e che la periferia di Damasco, dove si trovano la maggior parte dei campi e delle famiglie palestinesi, si trasformasse in un campo di battaglia.

### ***Il percorso della rivoluzione nel campo di Yarmouk***

Il campo di Yarmouk fa parte di quelle regioni che, all'inizio, non hanno conosciuto una mobilitazione imponente, fatta eccezione per alcune manifestazioni limitate. L'organizzazione delle proteste di massa nel campo, così come negli altri quartieri di Damasco, è stata tardiva. Seguendo l'esempio di altre città e villaggi siriani, il regime ha creato nel campo di Yarmouk il suo gruppo di *shabbiha* composto da alcuni *ba'thisti* palestinesi, membri del Fronte Popolare di Liberazione della Palestina – Comando Generale (Fplp-Cg), condotto da Ahmad Jibril e da alcuni giovani del campo noti per la loro pessima reputazione. Dall'inizio, il regime ha provato a cooptare i

palestinesi o per lo meno a garantirsi la loro neutralità. Tuttavia, di fronte al sostegno ai suoi avversari e alla posizione di Hamas, che ha nettamente rifiutato di essere associata al regime nella repressione dei rivoluzionari, il regime ha tentato di provocare un conflitto tra palestinesi e rivoluzionari, soprattutto nelle regioni che circondavano il campo (Hajar al-Aswad e Yalda). I palestinesi sono stati presentati come sostenitori del regime. *Shabbiha* che indossavano sciarpe recanti il simbolo di Hamas e del Fplp-Cg sono stati visti circolare nelle regioni attorno a Yarmouk. Ciò ha messo in circolazione voci secondo cui i palestinesi avrebbero partecipato insieme alle forze di regime alla repressione delle manifestazioni. Si è perfino sentito parlare di centinaia di membri del Fplp-Cg che sarebbero stati inviati a Deir al-Zor per sostenere l'esercito. Al tempo stesso, diversi ufficiali dell'Esercito di Liberazione della Palestina (Elp) sono stati uccisi. Questi ultimi si sono probabilmente rifiutati di coinvolgere l'Elp nei piani del regime.

È sempre nel quadro della politica del regime che bisogna interpretare le manifestazioni dei palestinesi nella regione del Golan, contemporaneamente alla commemorazione della Nakba, il 15 maggio 2011, e della Naksa, il 5 giugno 2011. È attraverso questi avvenimenti che il regime ha provocato la sensibilità nazionalista dei palestinesi. Questi ultimi potevano per la prima volta trovarsi di fronte all'esercito di occupazione israeliana, al confine con i territori loro sottratti. La forza dei sentimenti suscitati tra i palestinesi ha impedito loro di dare ascolto alle voci secondo le quali il regime era sul punto di tendere loro una trappola. È stato soltanto nel momento della commemorazione della Naksa, quando una ventina di giovani hanno perso la vita sotto i colpi dell'esercito israeliano, che i palestinesi hanno aperto gli occhi sulla macchinazione del regime e del suo collaboratore Ahmad Jibril. I funerali dei martiri, organizzati il 7 giugno 2012, si sono allora trasformati in protesta contro il regime e il Fplp-Cg. Questa manifestazione si è conclusa con la morte di molti giovani sotto i colpi delle guardie del Fplp-Cg la cui sede è stata incendiata. Tale avvenimento ha rappresentato la fine di ogni relazione con questa

organizzazione e ha provocato la defezione di più membri, fra i quali leader di grande levatura.

La seconda ondata di mobilitazioni di massa ha seguito l'omicidio di una decina di palestinesi dell'Elp del campo di Nayrab, ad Aleppo, e la morte di molte persone a Yarmouk per mano dei servizi di sicurezza. È stato organizzato un corteo di massa il 14 luglio 2012, a Yarmouk, con la partecipazione di decine di migliaia di persone che invocavano la caduta del regime e di Ahmad Jibril e che salutavano l'Esl. Questo corteo ha rappresentato la manifestazione chiara e definitiva della posizione dei palestinesi contro il regime degli Asad. In questo stesso periodo l'Esl ha lanciato una campagna conosciuta come 'il vulcano di Damasco e il terremoto della Siria' che coinvolgeva tutto il sud di Damasco, il quartiere di Hagar al-Aswad, Tadamon, il campo Filastin, Yalda ed al-Qadam. Tale campagna ha fatto aumentare la violenza nel campo di Yarmouk già prima che divenisse un luogo di accoglienza per migliaia di rifugiati delle regioni in cui avevano luogo i combattimenti. In seguito, le diverse componenti della rivoluzione si sono unite per garantire la neutralità del campo al fine di proteggere gli sfollati. Tuttavia, questa fragile neutralità non ha impedito ai palestinesi coinvolti nella rivoluzione di continuare le loro azioni, anche quelli arruolati nell'Esl. Allo stesso tempo, il regime ha continuato a fare vittime e feriti tra gli abitanti del campo con bombardamenti, sparatorie e autobombe.

### ***La neutralità... l'angoscia della 'tribù straniera'***

Dall'inizio della rivoluzione, la maggior parte dei palestinesi è stata favorevole all'idea di restare neutrali. Anche se la maggior parte di essi appoggiava la rivoluzione, l'esperienza dei palestinesi negli altri Paesi arabi suscitava paura riguardo al destino che li avrebbe attesi in caso di conflitti violenti. L'esperienza dei palestinesi in Giordania e in Libano ha rappresentato un terribile esempio del prezzo pagato dal popolo palestinese, perfino quando non erano stati coinvolti in combattimenti armati. Anche l'esperienza irachena è stata cruenta; il suo ricordo provocava l'angoscia dei rifugiati palestinesi. Dopo la

caduta del regime di Saddam Hussein, i palestinesi sono diventati il bersaglio di omicidi, sequestri ed espulsioni. La loro unica colpa era quella di essere considerati sostenitori del vecchio regime. Lo sfruttamento politico della loro questione da parte della dittatura era ormai diventato motivo delle loro persecuzioni. In questo contesto, la maggior parte dei palestinesi d'Iraq è stata costretta all'esodo. Questi ultimi si sono ritrovati bloccati alle frontiere tra Iraq e Siria, così come tra Iraq e Giordania. I due Paesi hanno rifiutato di accogliere alcune migliaia di palestinesi, quando invece avevano accettato di ricevere più di tre milioni di rifugiati iracheni. Per anni le famiglie palestinesi sono state costrette a rimanere nei campi affrontando il freddo e la fame, prima che alcuni Paesi, come il Sudan e il Cile, accettassero di accoglierli. L'esempio dei palestinesi dell'Iraq mostra chiaramente come essi possano diventare una 'tribù straniera' all'interno di società in cui le istituzioni si sgretolano e i legami sociali si dissolvono. La tribù straniera, nonostante abbia contribuito alla formazione dello Stato e della società, può improvvisamente trasformarsi in elemento estraneo e i suoi membri venire emarginati al primo conflitto civile che divide il Paese.

Un altro fattore che ha compromesso la partecipazione dei palestinesi alla rivoluzione siriana è lo stato giuridico dei rifugiati in Siria. Nel momento in cui i siriani lottano per ottenere il diritto di votare ed eleggere i propri rappresentanti, i palestinesi di Siria sanno già che essi non avranno questo diritto e che non saranno parte del processo di democratizzazione che seguirà la caduta del regime. I palestinesi non hanno diritto a votare o a presentare candidati per le elezioni. Nessuno pensa che un giorno i palestinesi avranno questo diritto, cosa che spiega anche l'assenza di palestinesi nelle fila dell'opposizione siriana a dispetto del ruolo attivo di molti di essi a vari livelli dell'azione rivoluzionaria.

In un siffatto contesto, sembra impossibile fugare le paure dei palestinesi in un Paese caratterizzato da leggi deboli e dall'assenza delle istituzioni. I palestinesi sono i primi a sapere che la solidarietà con la loro causa non ha mai dato frutti e ciò dalla Nakba fino ai nostri giorni. Anche se i palestinesi godono di tutti i diritti e i doveri

in certi Paesi regolati dalla legge, anche in quelli che si oppongono alla loro causa nazionale, i Paesi arabi che sostengono di difendere la loro causa sono invece stati i primi a privarli dei diritti in ambito lavorativo ed edile, così come della libertà di movimento.

L'occasione di far apparire i palestinesi come una tribù straniera è arrivata con le accuse di Buthaina Sha'aban, consigliere del presidente siriano all'inizio della rivoluzione, il 26 marzo 2011, secondo cui i palestinesi sarebbero stati responsabili delle azioni violente a Latakia. A tali accuse hanno fatto seguito le dichiarazioni rilasciate, il 10 maggio 2011, al «New York Times», dal cugino e braccio destro economico del presidente, Rami Makhluf, secondo il quale la stabilità d'Israele sarebbe stata inevitabilmente legata a quella del regime siriano. Tuttavia l'aumento delle manifestazioni e la loro diffusione hanno fatto cadere questa tesi. Il regime ha allora ripreso a sfruttare la causa palestinese predicando la retorica del 'fronte del rifiuto' (*jabhat al-mumana'*) che sarebbe la principale spiegazione dei complotti internazionali che avrebbero colpito il Paese. Nonostante l'allontanamento del suo alleato Hamas, uno dei pilastri del 'fronte del rifiuto', il regime ha continuato a predicare la difesa della Palestina, rivolgendosi soprattutto a coloro i quali si sentono coinvolti dalla causa, nei contesti arabo, islamico e internazionale. In tal modo il regime è riuscito a influenzare quella parte dell'opinione pubblica che diffidava del sostegno accordato alla rivoluzione da parte dei Paesi occidentali e dei Paesi arabi. La propaganda del regime è stata rafforzata dall'assenza di una mobilitazione chiara dei palestinesi che contrastasse dall'interno le violenze compiute contro la rivoluzione siriana, in generale, e contro i palestinesi di Siria, in particolare. A ciò si aggiunge l'esitazione e l'ambiguità dell'opposizione siriana nei confronti della causa palestinese. L'opposizione ha evitato di fare dichiarazioni che esprimessero le posizioni popolari siriane manifestate durante la rivoluzione, poiché temeva di poter perdere il sostegno dei Paesi occidentali. Negli ultimi mesi, dopo la morte di circa mille palestinesi, e a fronte della disperata ricerca di un sostegno reale da parte dell'Occidente, tuttavia, l'opposizione è apparsa meno esitante.

Dal momento che palestinesi e siriani condividevano lo stesso destino, i palestinesi non avevano bisogno della rivoluzione per prendere coscienza della profondità di questo legame che nel corso della storia non si è mai spezzato. Ciò a dispetto di tutte le macchinazioni dei colonizzatori e della dittatura. Il sangue siriano e palestinese versato per la rivoluzione potrebbe costituire la base per uno Stato di diritto nel quale nessuno sarà escluso e che non lascerà al dittatore la possibilità di prendere il popolo in ostaggio o di trasformare la sua causa in un oggetto di compravendita.

## Yemen

### **Il fallimento dell'anti-terrorismo americano-yemenita**

(di *Nadia al-Saqqaf*)

Un australiano e una coppia di finlandesi sono ancora ostaggi di un gruppo armato che li ha sequestrati alle cinque del pomeriggio del 21 dicembre 2012 mentre si trovavano in una delle strade più affollate di San'a'.

Un'insegnante svizzera sequestrata a marzo dello scorso anno ha inviato un secondo appello al suo Governo lo scorso ottobre chiedendo di essere liberata dal gruppo al-Qaeda nella Penisola Arabica (Aqap). Sappiamo che si trova a Shabwa e che era stata rapita a Hodeidah dalla sua sede di lavoro.

Il diplomatico saudita, anch'egli sequestrato lo scorso marzo ad Aden, ha lanciato un terzo appello al sovrano saudita chiedendo di essere liberato dai qaedisti dell'Aqap.

Sono più di 200 le persone rapite nello Yemen negli ultimi 15 anni; la maggior parte di loro che non è stata sequestrata dal gruppo Aqap è stata rilasciata illesa. Tuttavia, al-Qaeda ha esteso il proprio controllo nelle aree meridionali del Paese, in un costante scontro con un governo sempre più debole.

Nel 2002 lo Yemen ha aderito all'alleanza internazionale per la guerra contro il terrorismo guidata dagli Stati Uniti d'America. La

guerra al terrorismo è il risultato degli attentati di New York dell'11 settembre e ha dato luogo a una prova di forza contro il terrorismo su scala mondiale.

Di conseguenza, il governo yemenita ha creato l'Apparato di Sicurezza Nazionale, un corpo di intelligence il cui obiettivo è scovare i terroristi che si nascondono nel Paese e combattere lo spionaggio e altre minacce alla sicurezza nazionale. Sin dalla sua istituzione, questo corpo ha ricevuto finanziamenti per milioni di dollari per coprire i costi di gestione, apparecchiature e formazione.

In particolare, due Paesi hanno svolto un ruolo chiave nel definire il *modus operandi* di tale organismo: la Giordania e gli Usa. L'intelligence giordana è una delle più forti al mondo ed è preferita dallo Yemen soprattutto perché il figlio dell'ex presidente, comandante di quelle che erano le Guardie repubblicane, si è laureato presso l'Istituto militare giordano.

I rapporti con la Giordania continuano anche oggi con il nuovo regime. Infatti, il presidente Hadi si è avvalso dell'esperienza giordana per ristrutturare le istituzioni yemenite militari e di difesa. I rapporti con la Giordania sembrano essere piuttosto positivi e più o meno orientati al supporto tecnico; tuttavia, il coinvolgimento americano nell'intelligence yemenita non è visto allo stesso modo.

### ***Impiego di aerei spia***

Lo Yemen sta attraversando una fase di transizione, una sorta di versione yemenita della Primavera araba. Il popolo yemenita ha intrapreso una missione per dar forma a un nuovo Paese e dovrà decidere come dovrà essere il futuro Yemen.

La comunità internazionale, e in modo particolare i Paesi del Consiglio del Golfo e i 5 membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, stanno supportando lo Yemen in questa causa. I cinque membri permanenti dell'Onu si sono suddivisi fra loro le varie questioni di interesse del Paese, in modo tale da poter fornire allo Yemen un supporto mirato e specifico nei diversi ambiti. Quasi per default, gli Usa si sono occupati dei due dossier, esercito e ter-

rorismo. Questo perché gli Usa ritengono di essere i più capaci in materia e di avere il diritto di occuparsi di queste questioni, tenendo in considerazione gli investimenti fatti nell'intelligence yemenita sia in termini economici che tecnici. Ad esempio, nel 2011, per un solo programma di formazione antiterrorismo, gli Stati Uniti hanno speso circa 75 milioni di dollari. Tra il 2006 e 2010, hanno speso circa 250 milioni di dollari in assistenza militare allo Yemen.

Inoltre, gli Usa, insieme al Regno Unito, sono stati fondamentali anche per aver istituito nel 2002 un'Unità Antiterrorismo. Tale Unità era guidata dal generale Yahya Muhammad 'Abdallah Saleh, nipote dell'ex presidente Saleh; oggi però, avendo una nuova struttura, è stata affiliata al Ministero della Difesa.

Sebbene siano stati creati organismi di intelligence yemeniti, per cui sono stati stanziati finanziamenti e organizzati corsi di formazione, gli Stati Uniti ritengono di dover essere direttamente coinvolti nella guerra al terrorismo in Yemen e così hanno iniziato a impiegare aerei spia.

Il primo aereo spia di cui si hanno notizie è stato impiegato nel novembre 2002 quando, con l'autorizzazione del governo yemenita, un missile statunitense è stato lanciato su un veicolo localizzato nell'area orientale del Paese. Il missile ha ucciso 6 presunti terroristi di al-Qaeda, uno dei quali si ritiene fosse Qaid al-Harithy, una figura di primo piano di al-Qaeda, responsabile anche dell'attentato alla Uss Cole.

Da allora, l'impiego di aerei spia è continuato e la flotta è cresciuta in termini numerici: nel 2001 gli aerei spia americani erano 18; nel 2012 hanno raggiunto quota 53.

Inoltre, alla fine dello scorso anno, l'Amministrazione Obama ha approvato una nuova politica che permetteva agli aerei spia americani di colpire target sconosciuti potenzialmente intenti a ordire attacchi contro gli Stati Uniti.

Questo genere di aerei spia, le cui operazioni sono note come *signature stike*<sup>31</sup>, hanno generato un forte risentimento tra la popo-

<sup>31</sup> N.d.t.: attacchi dove l'identità del bersaglio non è nota, ma l'operazione è autorizzata ugualmente sulla base di certe attività rilevate.

lazione yemenita, soprattutto perché spesso le vittime sono civili. In ogni modo, che sia a causa della corruzione o della mancanza di competenza, l'Unità e tutta la macchina antiterrorismo non sembrano essere in grado di eliminare la minaccia terroristica in Yemen.

Infatti, alcuni analisti yemeniti, tra cui Sa'ïd 'Ubayd, esperto di controterrorismo e presidente del centro di studi al-Jahmi spiega che la strategia statunitense non mostra una chiara comprensione delle differenze geografiche, culturali, sociali e tradizionali tra la lotta al terrorismo condotta negli Stati Uniti e quella condotta nello Yemen.

### ***Perché la guerra al terrorismo non funziona nello Yemen***

In base al report di Jeremy M. Sharp del mese di novembre 2012, molti funzionari del Governo americano hanno dichiarato che Aqap, l'organizzazione terroristica dello Yemen che ha tentato in diverse occasioni di attaccare gli Stati Uniti, rappresenta la più letale affiliata di al-Qaeda. In aggiunta, numerosi ufficiali senior della sicurezza americana, come John Brennan, ex direttore del controterrorismo e attuale capo della Cia, hanno visitato spesso lo Yemen.

Il problema è che le modalità con cui sono state realizzate le attività antiterrorismo non sembrano essere efficaci. Gli Stati Uniti restano irremovibili nella loro scelta di combattere Aqap con l'azione militare. Non riescono a capire che il terrorismo non è rappresentato solo da determinate persone fisiche, ma rappresenta piuttosto un'intera filosofia che non può essere facilmente inquadrata, etichettata e presa di mira.

La maggior parte delle attività antiterroristiche basate sull'esercizio ostentato della forza hanno fallito o hanno addirittura avuto l'effetto contrario. L'insegnante svizzera era stata sequestrata originariamente da una tribù, non da al-Qaeda, e solo successivamente è stata consegnata ad Aqap. Certo, non sappiamo se è stata consegnata ai terroristi in cambio di denaro o solo perché i sequestratori erano solidali con il gruppo terroristico. Tuttavia, la recente notizia secondo cui i 3 europei rapiti lo scorso mese sono stati 'venduti' ad

al-Qaeda, sebbene appaia non vera, non è inverosimile. È possibile e vi sono dei precedenti.

Aqap sembra aver riacquisito vigore e chiede aiuto ai suoi sostenitori nella regione per il raggiungimento dei suoi obiettivi. Invece di un'alleanza contro il terrorismo nello Yemen, si assiste a un appello per un'alleanza con al-Qaeda dato che Aqap ha recentemente messo una considerevole taglia sulla testa dell'ambasciatore americano e ha promesso una lauta ricompensa a chiunque uccidesse un soldato americano nello Yemen. Poiché metà della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà e quasi tutto il Paese è privo di una vera identità e di senso di fedeltà alla nazione, queste ricompense risultano allettanti.

Le uniche e reali soluzioni per combattere il terrorismo nello Yemen sono lo sviluppo del Paese e della sua economia. Solo quando gli yemeniti saranno felici e soddisfatti della propria vita potranno proteggere il proprio Paese e l'ambiente in cui sono cresciuti.

Sono tanti i giovani yemeniti depressi e frustrati; non hanno nulla da perdere e nulla per cui vivere. Diventare un attentatore suicida è un'alternativa affascinante perché credono che, con un simile gesto, potranno guadagnarsi una vita migliore nell'aldilà.

## Febbraio 2013

### Tunisia

#### **6 febbraio 2013: una svolta decisiva?**

(di *Mohamed Haddad*)

Mercoledì 6 febbraio 2013, verso le ore 8 del mattino, la Tunisia è sprofondata nel lutto per l'omicidio di una nota personalità politica, Choukri Belaid, freddato di fronte alla sua abitazione da quattro proiettili. Si tratta del primo omicidio politico diretto dall'inizio della rivoluzione e in molti decenni di storia moderna della Tunisia.

Choukri Belaid era un avvocato che non ha mai smesso di far parlare di sé negli ultimi anni. Si era fatto carico della difesa degli islamisti e dei salafiti tradotti davanti alla giustizia, ai tempi di Ben 'Ali, in virtù della legge tristemente nota come 'legge per la lotta al terrorismo'. Ironia della sorte: all'epoca, gli avvocati vicini alla corrente islamista evitavano questo genere di processi per non essere accusati di complicità con gli imputati! Al tempo delle sommosse nel bacino minerario di Gafsa nel 2008, Belaid fu l'avvocato di scioperanti e contestatori. A quell'epoca, la classe politica e l'Unione sindacalista principale si astennero da ogni forma di solidarietà a un movimento giudicato troppo radicale. Con l'inizio degli eventi che portarono alla rivoluzione del 2011,

Belaid fu contemporaneamente attivo fra gli avvocati che avevano avuto un ruolo importante nella destabilizzazione del potere poi decaduto, e soprattutto nelle proteste sindacali all'interno del Paese, determinanti per la vittoria della rivoluzione. Nato egli stesso da una famiglia povera della regione svantaggiata di Jendouba, aveva passato la sua gioventù in un quartiere popolare e degradato alla periferia sud di Tunisi. Aveva il dono dell'eloquenza ed era conosciuto. I suoi discorsi avevano la capacità di raggiungere tutti gli strati sociali. Dopo la rivoluzione, è stato richiestissimo in tutte le trasmissioni televisive e i dibattiti politici, tanto la sua presenza innalzava gli indici d'ascolto.

Non aveva smesso di attaccare duramente il potere, anche quando questo era passato da Ben 'Ali a Béji Caid Sebsi, e infine alla Troika controllata dagli islamisti. C'era in Belaid un residuo di influenza marxista che, ai suoi occhi, rendeva qualsiasi potere politico inaffidabile, da tenere costantemente sotto controllo, da smitizzare tenacemente e assillare senza tregua per impedire che scomparisse la libertà. Così, Belaid passava per l'*enfant terrible* della rivoluzione, che chiedeva sempre di più e che non aveva peli sulla lingua di fronte agli uomini di potere, a qualunque corrente appartenessero. Ciò lo rendeva popolare in un Paese la cui popolazione temeva di vedersi sottrarre la propria rivoluzione dall'uno o dall'altro politico e che non intendeva arrendersi fino a quando i principali obiettivi della rivoluzione non fossero stati realizzati.

Lo shock suscitato dall'omicidio di Belaid ha avuto un'ampia eco. Ha trasceso la classe politica, per raggiungere il cittadino comune che tende a identificare la figura di Belaid non con una corrente politica o un'azione politica *stricto sensu*, ma con il difensore del diritto di espressione dopo due decenni di autoritarismo.

Con l'omicidio di Belaid si prospettava ormai un ritorno all'auto-censura e la fine di uno degli slogan più famosi della rivoluzione: "Mai più paura da oggi" (la *khawfa ba'da al-yawm!*).

È evidente che si sia trattato di un omicidio politico, poiché Belaid è stato ucciso mentre usciva da casa sua, all'ora di punta, e

in un quartiere residenziale tranquillo. Prima di lui, il 18 ottobre 2012, un militante politico appartenente a Nidaa Tounes era morto in seguito a un linciaggio, ma Lotfi Nagdh era una personalità nota a livello locale, nella regione di Tataouine (nel sud della Tunisia) e il suo linciaggio ha avuto luogo durante gli scontri fra due gruppi politici antagonisti. Quest'assassinio probabilmente non era stato premeditato; ad ogni modo, siamo ancora in attesa dei risultati dell'inchiesta.

L'omicidio politico è un fenomeno piuttosto raro nella storia della Tunisia moderna. Il 5 dicembre 1952 il grande leader sindacalista Farhat Hached venne ucciso, forse da un gruppo paramilitare colonialista francese, ma questa vicenda non fu mai completamente chiarita. Il 12 agosto 1961, in Germania fu ucciso Salah ben Youssef: era entrato in contrasto con il primo presidente tunisino Habib Bourghiba, il quale avrebbe commissionato l'assassinio come ritorsione per un tentativo di omicidio di cui fu egli stesso vittima e di cui imputava la responsabilità al suo rivale. Da allora, non si sono verificati altri omicidi politici famosi, anche se vanno registrate altre forme di attacco alla vita delle persone (torture, carcerazioni in condizioni disumane, etc.).

Generalmente, l'omicidio politico viene considerato come lo stadio avanzato della crisi di una situazione politica ed è verosimile paragonare i fatti del 6 febbraio in Tunisia all'omicidio di Mohamed Boudiaf in Algeria (1992) o a quello di Rafik al-Hariri (2005) in Libano.

Di solito, è sempre difficile individuare con certezza i mandanti di un tale crimine, ed è questo l'elemento che fa degenerare una crisi, poiché il popolo si divide in fazioni contrapposte, che agiscono ognuna secondo la propria percezione degli avvenimenti. Le autorità tunisine potranno arrestare gli esecutori, ma sarà difficile che riescano a chiarire tutte le dinamiche e a individuare i mandanti, così come non sono state in grado finora di chiarire altri casi meno importanti (ad esempio quelli dei ceccchini, delle milizie che hanno aggredito i manifestanti del 9 aprile 2012, degli assassini di Lotfi Nagdh, etc.).

Il primo ministro, Hamadi Jebali, consapevole della gravità del fatto, scelse di annunciare il passaggio a un governo tecnico. Una decisione estrema che aveva l'obiettivo di sedare gli animi, permettere all'inchiesta di svolgersi in una situazione di calma e soprattutto di riportare nuovamente l'interesse nazionale sul completamento della transizione democratica, che stentava da diversi mesi.

Alcune sue iniziative furono coraggiose, ma forse troppo ambiziose. In qualità di segretario generale del partito islamista al-Nahda, sa bene che il suo partito la respingerà con forza, poiché implica la destituzione dei principali protagonisti del partito dai loro Ministeri, ove si sono barricati da più di un anno per confondere le acque e servire allo stesso tempo lo Stato e il partito.

Uno degli aspetti più problematici della situazione attuale è il seguente: il partito al-Nahda, che ha subito gran parte delle persecuzioni degli ultimi due decenni, non cederà facilmente i Ministeri della Giustizia e degli Interni, non soltanto perché li ha acquisiti in virtù di una vittoria elettorale il 23 ottobre 2011, che gli ha assicurato finora la maggioranza in seno all'Assemblea Nazionale Costituente, ma anche perché teme che i suoi avversari approfittino dell'espulsione dei suoi ministri per attribuire al partito la responsabilità dell'omicidio di Belaid. Nel 1991, Ben 'Ali aveva dato avvio a una vasta ondata di repressione contro gli islamisti, in seguito all'uccisione del custode di una sede del partito al potere; tale omicidio era stato imputato al partito al-Nahda, nonostante ancora oggi non siano stati chiariti i dettagli di questo oscuro avvenimento.

Comunque, l'ostinazione del partito al-Nahda nel mantenere il controllo su questi due ministeri e in particolare su quello degli Interni, sarà considerato dall'opposizione come il segno evidente che il partito ha qualcosa da nascondere, tanto più che è poco probabile, come dicevamo prima, che l'omicidio possa essere chiarito nel prossimo futuro. Un ministro di al-Nahda agli Interni sarà facilmente accusato di ostacolare lo svolgimento dell'inchiesta, se non addirittura di complicità con gli assassini.

Come uscire da questo dilemma e dare fiducia ai due protagonisti? È con questo problema che l'iniziativa di Jebali sembra essersi scontrata, oltre che con un'infinità di altre complicazioni più o meno gestibili, in ogni caso meno importanti del 'nodo' del portafoglio del Ministero degli Interni.

Jebali aveva solo alcuni giorni per riuscire nel suo intento. Constatando il fallimento della sua iniziativa, ha finito per dimettersi. L'alternativa è allora la formazione di un nuovo governo, sotto la sua presidenza o sotto la presidenza di un altro esponente del partito maggioritario. Ora, a questa nuova formazione non saranno risparmiate le stesse difficoltà di fronte alle quali si è trovato Jebali. E dobbiamo temere allora un ulteriore stallo nella crisi e un aumento della violenza.

Oppure, i partiti politici potrebbero trovare un accordo di principio sul periodo che resta della transizione, fissando ad esempio la data delle prossime elezioni e dando delle garanzie serie per fermare il circolo vizioso della violenza. Almeno, in questo modo, il sangue di Belaid non sarà stato versato inutilmente. Alla vigilia del suo omicidio, Belaid lanciò un appello vibrante al dialogo e all'unità nazionale.

Nel momento in cui queste righe vengono scritte, non è ancora chiaro se la Tunisia avanzerà in una direzione o nell'altra. Tuttavia, occorre tenere sempre presente che la transizione tunisina non ha mai seguito una linea continua e forse non lo farà nemmeno in futuro. Se dunque la Tunisia sprofondasse nella crisi politica, potrebbe trovare altre risposte affinché la società e l'economia continuino malgrado tutto a funzionare. Se anche ci sarà una sorta di presa di coscienza in ragione di questo omicidio politico, non è detto che il Paese verrà definitivamente risparmiato dalla violenza.

In effetti, attardandosi nella redazione della Costituzione, la classe politica ha lasciato inasprire la situazione. Il processo democratico oggi ne paga il prezzo. Eppure, a suo tempo, molti analisti e osservatori avevano lanciato l'allarme. La classe politica ha oggi il difficile compito di recuperare il tempo perduto, e più indugia nella stesura della Costituzione, più espone il Paese alla minaccia della violenza e dell'anarchia.

## Egitto

### **25 gennaio 2013: la rivoluzione continua**

(di *Hanin Hanafi*)

Alla vigilia del secondo anniversario della rivoluzione egiziana si sono verificati nuovi scontri tra le forze di sicurezza e i manifestanti dopo che alcuni dimostranti avevano tentato di rimuovere le barricate di cemento posizionate dai militari nel corso delle precedenti battaglie di strada.

L'appello lanciato alla nazione per l'organizzazione di nuove manifestazioni da svolgersi il 25 gennaio ha avuto ascolto nella maggior parte delle città principali: un appello lanciato da tutti i partiti democratici e di sinistra e dai gruppi di giovani rivoluzionari. Contemporaneamente, la Fratellanza Musulmana ha dichiarato che non avrebbe partecipato alle manifestazioni, lanciando piuttosto una contro-campagna denominata *Building Egypt*, in cui i giovani si sarebbero impegnati a ripulire le strade e organizzare campagne sanitarie nelle aree più povere del Paese. Nella zona del Canale la situazione è resa particolarmente complessa a causa dei nuovi scontri, nel corso dei quali hanno perso la vita 9 persone, inclusi un poliziotto, a Suez, e un civile a Ismailia.

La tensione aveva già raggiunto livelli molto alti a seguito di queste perdite; tuttavia, il giorno successivo, il 26 gennaio, quando il Tribunale di Port Said ha annunciato la condanna a morte per 21 imputati, principalmente giovani, per la tragedia dello stadio di Port Said, risparmiando le forze di sicurezza, la tensione ha raggiunto livelli altissimi. Sono in tanti a ritenere che le forze di polizia abbiano responsabilità in questa tragedia in cui hanno perso la vita 74 giovani tifosi dell'el-Ahly nel febbraio 2012 a seguito della partita di calcio tra el-Ahly e Port Said. Alla sentenza di condanna hanno fatto immediatamente seguito nuovi scontri tra i manifestanti e le forze di polizia in servizio nei pressi dell'Istituto Penitenziario di Port Said; il bilancio delle vittime di questi scontri è di 37 vittime civili e centinaia di feriti.

Dopo tre giorni di continue agitazioni, il presidente Morsi ha emesso una dichiarazione annunciando una legge di emergenza di un mese per tre città dell'area del Canale, che prevedeva l'entrata in vigore del coprifuoco dalle 21.00 alla mattina del giorno successivo, e ha richiesto all'esercito di attuare tali disposizioni. Tuttavia, il coprifuoco non è mai stato effettivamente imposto; è stato visto da molti come una misura troppo drastica, creando forti malumori tra la popolazione delle città interessate. In segno di rifiuto di tale decisione, i manifestanti delle città del Canale hanno indetto manifestazioni notturne proprio nel corso di quello che avrebbe dovuto essere il coprifuoco, organizzando tra l'altro partite di football nelle strade di Port Said, in aperta provocazione nei confronti del presidente e della sua dichiarazione. Manifestazioni di solidarietà sono state organizzate al Cairo e ad Alessandria. Di conseguenza, Morsi ha annunciato che avrebbe permesso ai governatori delle tre città di ridurre l'impiego del coprifuoco nelle rispettive città in base allo stato della sicurezza locale. La decisione di imporre il coprifuoco e la successiva incapacità di farlo rispettare ha prodotto un calo della già bassa credibilità del presidente nel Paese.

Nel corso del venerdì successivo sono stati annunciati nuovi raduni e manifestazioni in diverse aree del Cairo e di altri governatorati da parte di circa 16 partiti politici e gruppi di giovani. Le dimostrazioni, organizzate sotto lo slogan "Libertà, pane e giustizia sociale" e contro la monopolizzazione della politica da parte della Fratellanza Musulmana, rivendicavano i seguenti punti: le dimissioni dell'attuale Governo, la modifica della nuova Costituzione e la nomina di un nuovo procuratore generale.

Il Fronte di Salvezza Nazionale dell'Egitto ha emesso una dichiarazione in cui si elencavano le condizioni per il dialogo con il presidente, fra cui: il processo per i responsabili della morte dei manifestanti, che dovrà avere luogo con la nomina di giudici che dovranno indagare su tali crimini; la formazione di un nuovo Governo di unità nazionale; la nomina di un nuovo procuratore generale e l'indipendenza della Magistratura; la modifica della nuova Costituzione egiziana; il rinvio

delle prossime elezioni parlamentari e la garanzia di supervisione da parte dei giudici e della comunità internazionale per le prossime elezioni.

In questo contesto ha avuto luogo, per la prima volta, un incontro a porte chiuse tra il partito salafita al-Nur e i membri del Fronte di Salvezza Nazionale, che hanno concordato sull'esigenza di sostituire l'attuale governo con uno di unità nazionale. Al contempo, sono aumentate le tensioni tra i Fratelli Musulmani e i salafiti, storici alleati, i quali accusavano la Fratellanza di aver preso il monopolio dello Stato e di tutte le principali posizioni.

La Suprema Corte Costituzionale ha respinto i punti principali della bozza di legge sulle elezioni parlamentari e della legge che supervisiona le manifestazioni, rinviandole al Consiglio della *Shura*, guidato dal gruppo islamico, per la revisione e le relative modifiche. La Suprema Corte Costituzionale ha richiesto al Consiglio di rinviarle la bozza per la ri-approvazione. In caso contrario, la *Shura* sarebbe passibile di azioni legali da parte dei manifestanti. Tuttavia, il Consiglio della *Shura*, controllato dalla maggioranza musulmana, non sembra essere d'accordo con tale richiesta.

La Suprema Corte Costituzionale ha dichiarato che le leggi in oggetto violano numerosi articoli della nuova Costituzione, alcuni dei quali sono: la differenza nella definizione dei rappresentanti dei lavoratori e degli agricoltori; i vincitori tra i candidati indipendenti che si uniscono a un partito politico dopo essere entrati in Parlamento; i favoritismi nella distribuzione dei distretti elettorali; la possibilità di riammettere gli ex membri del Partito Nazionale Democratico e la posizione dei cittadini che si sono sottratti al servizio militare, per fare alcuni esempi.

Un altro sviluppo significativo è stato l'aumento delle violenze sessuali contro le donne negli spazi pubblici. Molti considerano questo fenomeno come motivo per indebolire il movimento rivoluzionario e si riflette, contemporaneamente, sulle crescenti dichiarazioni conservatrici misogine dei partiti fondamentalisti.

Numerose sono state le violenze sessuali sulle donne in Piazza Tahrir nel corso delle grandi proteste e manifestazioni, con un totale di 25 donne che, il 25 gennaio, ricorrenza del secondo anno della rivoluzione, hanno denunciato molestie sessuali incluso lo stupro. Tra le vittime di questi episodi c'è Yasmin el-Bormay, che ha subito una violenza di gruppo in Via Mohamed Mahmoud, nei pressi di Piazza Tahrir; Yasmin ha raccontato la sua esperienza dicendo di essere stata avvicinata da un gruppo di uomini, alcuni dei quali armati di coltello, i quali le hanno strappato i vestiti e l'hanno violentata. La storia di Yasmin è simile a quella di tante giovani donne vittime di simili violenze, che hanno diffuso la paura tra donne e uomini. Tuttavia, il coraggio di queste donne di raccontare le proprie storie ha dato coraggio anche ad altre donne a fare lo stesso, cercando di combattere la paura con la solidarietà. Gruppi di giovani di entrambi i sessi si stanno organizzando per proteggere le donne nel corso delle grandi manifestazioni di piazza e consegnare alla giustizia i loro aggressori. La questione delle donne sta acquisendo maggiore importanza sull'agenda pubblica sia come arma rivoluzionaria che controrivoluzionaria.

Per concludere, la città di Port Said, da tempo nota come la 'città delle opportunità', ha aderito con altre città del Canale di Suez al quarto giorno di disobbedienza civile. La minaccia di un rientro dei militari nella politica è reale e sono numerosi gli appelli rivolti al Cairo e ad Alessandria per unirsi alla disobbedienza civile. Per la prima volta dall'inizio della rivoluzione, il Cairo non è al centro degli eventi. I prossimi giorni saranno cruciali per il fallimento o il successo di tale appello.

Due cose sono certe nella politica egiziana e nella mappa sociale del Paese: 1) che l'Egitto, a due anni dalla rivoluzione e dopo cinque votazioni, un presidente e una Costituzione, è ancora lontano dalla stabilizzazione, 2) la questione della giustizia economica e sociale resta un aspetto chiave della rivoluzione, che continuerà a generare nuove ondate rivoluzionarie se non vi si porrà rimedio.

## Siria

### **I curdi e la rivoluzione siriana. Le difficoltà della prima occupazione durante la ‘seconda indipendenza’**

(di *Sadeq Abu Hamed*)

Nel mezzo della battaglia decisiva che i rivoluzionari siriani conducono contro il regime di Bashar al-Asad, una delegazione dell’opposizione è giunta in Siria per mettere fine agli scontri che da mesi avvengono tra gli uomini del Partito Curdo dell’Unione Democratica e le milizie dell’Esl nella città di Ra’s al-‘Ayn (‘Sari Kani’ in lingua curda). Tali scontri sono divenuti fonte di preoccupazione a fronte del moltiplicarsi delle divisioni all’interno della società siriana, con le sue differenze religiose, confessionali ed etniche, come risultato della sopravvivenza del regime e della sua politica di cooptazione. Se da un lato il regime è riuscito a neutralizzare o armare i protagonisti del conflitto settario, dall’altro ha anche alimentato, nella regione della Jazeera, il cosiddetto conflitto ‘arabo-curdo’, arrivando a frammentare ulteriormente l’opposizione siriana.

### ***Le vittime del colonialismo***

Non è semplice parlare della questione curda in Siria poiché essa si inquadra in un contesto più ampio che va oltre lo Stato siriano. Tale questione è anche molto sentita a livello interno poiché riguarda l’unità nazionale siriana, considerata ‘sacra’ da buona parte della popolazione.

La questione curda in Siria non è recente. Essa risale alla formazione dello Stato moderno in Siria. I colonizzatori, che all’epoca governavano un terzo del mondo, crearono gli Stati nella regione mediorientale, Iraq, Siria, Libano, Giordania e Palestina, perseguendo i propri interessi. Il trattato di Sèvres, firmato nel 1920, prevedeva che i curdi ottenessero un proprio Stato. Ciò sarebbe stato possibile se la Turchia, in seguito allo sgretolamento dell’Impero Ottomano, non avesse imposto la propria visione in merito al destino delle

regioni confinanti. Nel trattato di Losanna, del 1923, di uno Stato curdo non si fa più menzione. È da allora che si parla di ‘questione curda’, uno dei numerosi e articolati problemi legati alla formazione degli Stati nazionali da parte delle potenze coloniali in Africa e in Asia, creati in base a interessi economici che hanno spezzato legami religiosi, tribali ed etnici, destabilizzando le varie realtà sociali e disseminando mine che non hanno mai smesso di esplodere nel corso degli anni passati.

Secondo questo punto di vista, la questione curda è stata generata dal colonialismo. Gli arabi in Siria o in Iraq non avrebbero alcuna responsabilità. Secondo il punto di vista dei più radicali, i curdi sarebbero una nazione repressa dalla dominazione arabomusulmana e turca, nella regione, anche definita da alcuni ‘occupazione’. Questa è tuttavia una lettura della storia fondata sugli interessi del momento. I nazionalismi arabo e curdo sono finiti da molto tempo, anche se a più riprese nella storia varie tribù arabe e curde hanno dominato degli Stati. Questi due nazionalismi si sono formati in opposizione al pensiero nazionalista turco, che ispirandosi a idee diffuse in Europa, alla fine del XIX secolo, aveva messo fine allo Stato religioso. Il Califfato Ottomano si è trasformato nella nazione turca che ha imposto il proprio dominio sugli altri popoli dell’antico Impero. In passato, fu proprio grazie allo Stato confessionale che Salah al-Din al-Ayyubi, considerato da molti curdi un eroe nazionale, poté governare Damasco e Il Cairo in qualità di capo musulmano che aveva liberato Gerusalemme. Allo stesso modo, Zahir Baybars, fu un esempio di coraggio e autorità, nonostante non appartenesse ad alcuna ‘nazione’ di quella regione.

Ad ogni modo, questa premessa non vuole negare l’esistenza del nazionalismo curdo né ridurne l’importanza. Esso si fonda su concreti elementi di appartenenza etnica, linguistica, storica e geografica. Ma ancora più importante è la consapevolezza che i curdi hanno di questa appartenenza nazionale che costituisce una parte fondamentale della loro identità.

### *I curdi nello Stato siriano*

In seguito alla creazione dello Stato siriano e all'inizio del mandato francese, la lotta contro la colonizzazione francese ha rappresentato il primo passo verso l'unificazione della società siriana. L'insieme delle componenti, confessionali ed etniche della società all'interno delle frontiere del nuovo Stato ha preso parte a questa lotta.

La partecipazione dei curdi, sul piano individuale e collettivo, fu considerevole. La società siriana avrebbe potuto costituire un nucleo solido per la nascita di uno Stato moderno, se soltanto il diritto di cittadinanza non fosse stato eliminato così presto. L'arrivo al potere, nel 1963, del partito Ba'ath con la sua ideologia nazionalista esclusivista, vicina al pensiero razzista, e poi l'ascesa al potere di Hafez al-Asad, hanno messo fine al riconoscimento della cittadinanza. La democrazia, come mezzo di unificazione della società, è stata sostituita dagli obblighi imposti alla società dalla dittatura.

Forse la peggiore delle esperienze vissute dai curdi in Siria è stata quella del censimento del 1962 attraverso il quale decine di migliaia di curdi sono stati privati della nazionalità siriana. Questi curdi sono ormai considerati come stranieri, i loro figli e i loro nipoti sono stati privati dei diritti civili e politici. Il censimento ha preceduto di qualche mese l'ascesa al potere del partito Ba'ath, ma i ba'athisti hanno mantenuto questa misura, continuando a negare l'esistenza di una nazione curda. Il partito Ba'ath ha così adottato altre leggi nel quadro del progetto della 'cintura araba', che hanno permesso di espropriare ai curdi i territori al confine con la Turchia, sostituendo i loro abitanti con cittadini arabi, secondo una pratica che somiglia all'epurazione etnica e che è meglio conosciuta con il nome di 'arabizzazione' della geografia e della storia.

È vero che l'insieme dei siriani, nella loro diversità, ha subito la repressione del potere soprattutto durante il periodo di al-Asad, nel corso del quale sono stati cancellati diritti politici, sociali ed economici. Ma i curdi, oltre a ciò, hanno subito un'oppressione etnica sistematica. Molti siriani non immaginano quanto fosse difficile per i curdi non poter dare nomi curdi ai propri bambini. Essi non sanno

cosa significa sopportare che il regime cambi i nomi dei paesi e delle città curde, non poter parlare la propria lingua e cantare le proprie canzoni; cosa significa dover nascondere i simboli della propria cultura e della propria identità nazionale, sottostare al divieto di rispettare le proprie tradizioni e usanze popolari; cosa significa per un bambino, una volta entrato a scuola, scoprire che la sua lingua madre non ha alcuna utilità e che dovrà ricominciare da zero. Essi non sanno cosa significa essere privati della nazionalità del Paese nel quale vivono e le difficoltà che ciò comporta, anche se questo non ha impedito al regime d'imporre il servizio militare agli studenti nonostante la leva obbligatoria non riguardasse gli 'stranieri'.

La maggior parte dei siriani non è indifferente, ma è stata ottenebrata da lunghi anni di dittatura e di sottomissione. Quando migliaia di famiglie curde sono state espropriate delle loro case e delle loro terre nella regione della Jazeera, dopo anni di siccità, hanno provato a migrare verso l'Europa, in modo illegale, per mare. Le autorità hanno incoraggiato, in modo indiretto, la partenza dei curdi poiché ciò contribuiva a liberare il territorio.

### ***Il Partito dei Lavoratori del Kurdistan... il nemico del mio amico è mio amico***

In questa drammatica situazione vissuta dai curdi, precisamente nella regione della Jazeera, s'inserisce l'azione del Partito dei Lavoratori del Kurdistan (Pkk), con la sua ideologia stalinista, incarnata dal leader storico Abdallah Öcalan, che è a capo del partito a partire dalla fine degli anni Settanta. Questo partito stringe un'alleanza molto complessa con il regime degli Asad, nel corso degli anni Ottanta. Da allora, l'eroe curdo è divenuto un partner strategico nella repressione dei curdi siriani, giacché ne conosce lingua e cultura. Al-Asad ha accordato a questo partito dei poteri che gli hanno permesso di controllare la maggior parte delle regioni curde, mentre altri partiti curdi subivano repressione e carcerazioni. I servizi di sicurezza hanno lasciato che i membri del partito eliminassero i militanti contrari alla sua politica. In tal modo, al-Asad è riuscito, da una parte, a schiac-

ciare le altre correnti militanti della realtà curda siriana, indebolendo contemporaneamente le pressioni esercitate dai curdi sul Pkk affinché questo portasse avanti azioni armate contro la Turchia. Al-Asad ha così privato la società curda in Siria del proprio onore e delle proprie ambizioni. Dall'altra, il presidente siriano ha screditato il movimento curdo su scala siriana poiché il partito politico più importante era ormai affiliato al regime.

Questo legame era innegabile, anche se in realtà sono molti i militanti del Pkk che detestano il regime e sono consapevoli dei suoi crimini. Tuttavia, la scelta del leader Öcalan dev'essere spiegata come una tattica politica volta ad assicurarsi il sostegno di al-Asad, anche se il regime resta un nemico dei curdi da un punto di vista strategico. Il regime aveva ben compreso questa equazione ed è per questo motivo che ha lasciato ai militanti del Pkk una relativa libertà, ricordando loro, quando superavano il limite, chi fosse il vero capo, servendosi dei servizi di sicurezza che arrestavano e torturavano i militanti del partito.

### *L'identità curda nella rivoluzione siriana*

Quando la rivoluzione siriana è scoppiata a Der'a, i curdi hanno esitato a unirsi al movimento, anche se condividevano le sue rivendicazioni. Il ricordo della rivolta, nel 2004, e l'indifferenza del resto della società siriana di fronte alla repressione subita da parte delle autorità ha lasciato una ferita profonda tra i curdi. Tuttavia, quando la rivoluzione ha proseguito il suo corso, i curdi hanno iniziato a organizzare manifestazioni di venerdì, coordinando modalità e rivendicazioni con altre città. I curdi non hanno esitato a manifestare sia per le proprie aspirazioni che per quelle del resto dei siriani. L'identità curda si è palesata con l'esposizione della bandiera curda accanto a quella della rivoluzione siriana, e con la creazione di alleanze politiche curde. Queste ultime si sono distribuite, come gli altri partiti dell'opposizione siriana, tra il Consiglio Nazionale Siriano e il Consiglio Nazionale Curdo, prima di entrare a far parte della Coalizione Nazionale delle Forze della rivoluzione e dell'Opposizione Siriana. Il Partito Curdo

dell'Unione Democratica (Pyd), ramo siriano del Pkk si è associato al Comitato di Coordinamento, il gruppo d'opposizione meno distante dal regime siriano, che è stato il più criticato e che ha forse maggiormente disonorato la rivoluzione. Il Pyd è riuscito, assumendo questa infelice posizione, a sfruttare il più possibile i suoi rapporti con il regime senza tuttavia essere considerato un suo alleato. È riuscito a distinguersi dalle forze della rivoluzione e dell'opposizione, poiché è il partito più forte all'interno del Comitato di Coordinamento, composto sia da coalizioni che sono solo fenomeni mediatici, sia da partiti storici che hanno perso molti dei propri sostenitori nel corso della rivoluzione. La strategia adottata dal Pyd, insieme ad altri fattori, ha segnato il percorso dei curdi nella rivoluzione.

Nel momento in cui i curdi della regione intorno a Hasake hanno preso parte alla rivoluzione, il regime ha adottato una tattica diversa nei loro confronti, come per tutte le regioni in cui si trovano le minoranze. La repressione è stata molto più lieve nelle regioni curde rispetto alle altre regioni rivoluzionarie. Facendo ciò il regime ha evitato di provocare i curdi e ha messo in evidenza la loro identità in questa vicenda. Forse, il regime era stato segnato dall'esempio dell'Iraq che aveva mostrato come un conflitto violento all'interno di uno Stato potesse fornire alle minoranze represses l'opportunità di affermare i propri diritti se queste fossero riuscite a unire le forze e a sfruttare gli equilibri. Un'ulteriore conferma di questa tattica è stata il tentativo del regime di cooptare i curdi, fin dai primi mesi, attribuendo loro la nazionalità siriana e promettendo di riconoscere la loro etnia e cultura.

Ed è in questo contesto che le posizioni del Pyd hanno suscitato polemiche e dubbi tra curdi e arabi. Questo partito, che possiede risorse materiali e umane non paragonabili a quelle degli altri partiti, ha provato a controllare la partecipazione curda alla rivoluzione secondo i propri interessi. L'omicidio da parte dei servizi di sicurezza siriani di Mechaal Tammou, militante pacifista e leader del partito Corrente del Futuro, ha fornito un'occasione unica, pianificata con il regime, per distruggere ogni simbolo della mobilitazione civile curda che sfuggisse al controllo del Pyd.

Con l'avanzare dell'azione militare, le milizie dell'Esl hanno raggiunto anche le regioni curde. L'esercito regolare e i servizi di sicurezza si sono ritirati da diverse regioni a maggioranza curda lasciando che il Pyd si incaricasse della loro amministrazione. Questa tattica ha permesso al Pyd di guadagnare più forza e diventare più influente, cosa che ha anche accentuato il sentimento di un'identità curda in seno alla rivoluzione. La forza dei curdi è dimostrata dall'apertura delle prime scuole in cui viene insegnata la lingua curda e dall'affissione della bandiera curda sugli edifici delle istituzioni pubbliche. Dopo un così lungo periodo di repressione, tale immagine non poteva che risvegliare sentimenti nazionalisti tra i curdi, ma ha anche disturbato il resto della popolazione siriana intimorita, oramai, dalle ambizioni nazionali curde.

Un'altra questione ha aggravato la crisi tra i curdi e le altre componenti della società siriana: si tratta del ruolo della Turchia. Se questo Paese è uno dei più importanti sostenitori della rivoluzione siriana, poiché ha aperto le frontiere e i suoi territori ai dissidenti e agli oppositori che hanno lasciato la Siria, è, per i curdi, un nemico storico. Anche se i curdi siriani sono teoricamente lontani dalla repressione turca, il sentimento di appartenenza nazionale supera le frontiere politiche. La propaganda del Pkk, e la morte dei curdi siriani caduti nel corso della guerra fra il Pkk e l'esercito turco, sono elementi sufficienti a consolidare l'opposizione contro la Turchia nell'ambiente curdo siriano.

È in questo contesto che sono iniziati gli scontri tra le milizie islamiste legate all'Esl e le unità di protezione del popolo curdo legate al Pyd. Tali scontri hanno ancora una volta messo in luce l'identità curda in una rivoluzione caratterizzata dal regionalismo, oltre che da una pluralità politica e militare. Le azioni dei membri del Pyd, equiparate a quelle degli *shabbiha* (milizie armate del regime) e criticate dagli altri partiti curdi, hanno provocato la migrazione di numerose famiglie cristiane di una parte di queste regioni. Al contempo, le milizie islamiste che hanno iniziato a combattere a Ra's al-'Ayn non godono di alcuna popolarità. Esse hanno utilizzato armi pesanti contro i civili, commettendo gravissimi crimini di guerra. Senza dimenticare

che ciò ha annullato le differenze tra i partiti politici curdi e il Pyd. Il conflitto si è spesso trasformato in uno scontro armato tra arabi e curdi, nelle regioni a maggioranza curda.

Tuttavia, l'esistenza di un'identità curda non riduce l'importanza della loro partecipazione alla rivoluzione. Ma gli effetti di questa specificità storica, culturale e politica, così come il suo sfruttamento da parte del regime, hanno indebolito l'influenza curda sulla rivoluzione e ciò a dispetto della legittimità delle rivendicazioni del suo popolo. I curdi restano la minoranza più impegnata nella rivoluzione e quella più pronta a sacrificarsi, come dimostra l'attivismo di tante personalità curde che hanno sostenuto la rivoluzione, fin dai suoi esordi.

Se occorre rinforzare le relazioni curdo-arabe in questa rivoluzione, bisogna anche che l'altra parte riconosca la dolorosa esperienza dei curdi sotto il regime degli Asad e che comprenda il significato dell'identità nazionale curda in quanto identità repressa. In tal modo, potrà tener conto di questa specificità nel momento in cui si confronterà con la popolazione curda e con i suoi partiti. Al contempo è interesse del Pyd accettare che l'epoca di Stalin è finita e che quella degli Asad lo sarà presto. Occorre che il Pyd trovi nuove ideologie più democratiche, che interpretino meglio il progetto nazionale curdo in Siria. L'esperienza storica dimostra che un regime democratico è l'unica soluzione per riunificare le componenti culturali ed etniche della società. Ciò non può essere realizzato senza creare uno Stato in cui tutti abbiano diritto di cittadinanza, in cui la legge venga applicata senza distinzioni di religione, etnia o sesso.

Molti rivoluzionari definiscono la propria lotta contro il regime 'seconda guerra di indipendenza'. Tuttavia, il destino di questa rivoluzione sembra quello di dover affrontare non soltanto i danni di una seconda occupazione, ma anche quelli provocati dalla prima, allo Stato siriano. In un periodo molto breve, la rivoluzione deve affrontare le ingiustizie e le contraddizioni che la storia ha prodotto nella regione, oltre alle cospirazioni macchinate dal regime degli Asad contro il suo popolo, da mezzo secolo.

## Yemen

### **Genere e media: un nuovo caso di femminismo**

(di *Nadia al-Saqqaf*)

Il soffitto di vetro che sovrasta le donne yemenite si estende in orizzontale, impedendo loro di crescere, ma anche in verticale, impedendo loro di raggiungere determinati ambiti dominati dagli uomini, come ad esempio il giornalismo.

Fino a poco tempo fa, forse un paio di anni fa, le donne yemenite che lavoravano nel campo del giornalismo erano viste come donne dissolute che avevano fatto quel tipo di scelta lavorativa per attirare l'attenzione dell'altro sesso. Molte giornaliste yemenite hanno raccontato di come le proprie fonti o le persone intervistate avrebbero proposto incontri serali, o presso la propria abitazione, al fine di fornire le informazioni richieste. Altre giornaliste hanno raccontato di essere state spesso importunate dalle loro fonti, che telefonavano 'a scopo di amicizia'.

L'idea di base di questi uomini era che una donna pronta a diventare un personaggio pubblico, disposta a parlare con uomini sconosciuti e a recarsi autonomamente in vari uffici, non avrebbe di certo avuto problemi a essere molestata o a indulgere in una relazione illecita. Dopo tutto, erano loro stesse a chiederlo, in un certo senso, perché se fossero state donne con un senso del rispetto di sé, avrebbero preferito stare a casa o occuparsi di lavori più tradizionali, diventando insegnanti o infermiere.

Uno studio<sup>32</sup> condotto nel 2006 sulla condizione delle giornaliste yemenite ha rilevato che le giornaliste accusano i propri colleghi e supervisor maschi di non sostenere la loro curva di apprendimento e di lasciarle intenzionalmente indietro dal punto di vista della crescita lavorativa.

In merito alle motivazioni della loro mancanza di competenze, circa il 21% delle intervistate afferma che tale situazione è legata alle discriminazioni di genere nelle organizzazioni giornalistiche, mentre il 18% sostiene che sia dovuta alla mancata approvazione da parte

<sup>32</sup> <http://www.amanjordan.org/a-news/wmview.php?ArtID=1980>.

delle famiglie della loro scelta lavorativa. È interessante notare come lo stesso studio riveli che circa il 74% delle giornaliste yemenite è soddisfatto del proprio lavoro e che il giornalismo rappresenta una passione. Sembra che tale passione e la perseveranza nel raggiungere l'obiettivo abbia finalmente prodotto dei risultati.

Oggi la situazione delle giornaliste yemenite è mutata in positivo. Attualmente ci sono circa 200 giornaliste iscritte al Sindacato dei Giornalisti Yemeniti, rispetto a circa 100 nel 2006. Questo significa che il numero effettivo potrebbe essere almeno tre volte quello delle iscritte, soprattutto perché una guida del Women Media Forum del 2006 sulle donne che lavorano nel settore dei media stimava che il numero di yemenite coinvolte in attività di giornalismo era pari a 500. Ciò significa che il numero di donne che si occupano di giornalismo è pari ad almeno 5 volte il numero delle giornaliste iscritte al sindacato.

Non solo la cifra è aumentata, ma è aumentata anche la varietà dei settori di competenza, poiché sempre più donne si sono specializzate in ambiti piuttosto complessi quali la politica, la sicurezza e l'economia. Infatti, uno dei programmi televisivi più seguiti, *Sa'at Zaman* (Un'ora) trasmesso sul canale satellitare Yemen Today, è condotto dalla giornalista Rahma Hujaira.

Inoltre, poiché i progetti sponsorizzati da donatori sostenevano l'*empowerment* delle donne, tutti i progetti di *capacity building* hanno incluso le donne, mentre altri erano mirati esclusivamente alle donne. Questa situazione ha contribuito a far sì che le giornaliste yemenite acquisissero competenze professionali che non avrebbero potuto ottenere sul posto di lavoro.

Ad esempio, nel 2011 il National Endowment for Democracy ha speso più di 242.000 Usd in progetti finalizzati all'*empowerment* delle donne, soprattutto nei settori della politica e dei mezzi di informazione<sup>33</sup>.

Inoltre, le giornaliste che parlano inglese sono diventate coordinatrici locali per lo Yemen delle agenzie internazionali di sviluppo

<sup>33</sup> <http://www.ned.org/where-we-work/middle-east-and-northern-africa/yemen>.

dei media, il che significa che hanno raggiunto una maggiore retribuzione e che contribuiscono in maniera significativa allo sviluppo dei mezzi di informazione nel Paese.

Attualmente, le giornaliste yemenite svolgono anche ruoli di primo piano nei movimenti femminili, una nuova forma di movimenti femministi. Le donne hanno già dimostrato di aver offerto un contributo pari a quello degli uomini nella Primavera araba dello Yemen nel 2011, partecipando in centinaia di migliaia alle manifestazioni organizzate nel corso della rivoluzione. Se si guarda alla presenza delle donne in prima linea nelle proteste ci si rende conto che le giornaliste hanno spesso preso l'iniziativa e hanno avuto un ruolo di leadership nelle manifestazioni. Lo stesso Premio Nobel per la Pace, Tawakkul Karman, è una giornalista.

L'iniziativa dei Paesi del Golfo per il trasferimento dei poteri, che ha rappresentato la risposta regionale dello Yemen alla Primavera araba, prevede che le donne rappresentino almeno il 30% dei partecipanti alla Conferenza per il Dialogo Nazionale, che dovrà delineare il profilo del nuovo Yemen. Il nuovo femminismo yemenita si è dotato anche di una nuova piattaforma tramite Internet. Con i social media (in particolare Facebook, che occupa il primo posto per la presenza femminile online), il numero delle utenti online cresce rapidamente ogni giorno. Mentre la percentuale donne/uomini nei mezzi di informazione offline (stampa o televisione) è di 1:9, secondo il Sindacato dei Giornalisti Yemeniti, il rapporto relativo ai media online, come Facebook<sup>34</sup>, è decisamente maggiore, raggiungendo quasi quota 1:3.

Oggi le donne yemenite hanno maggiori competenze, sono più autonome e responsabili e molto più combattive nella loro battaglia per il riconoscimento pubblico dei propri diritti. I prossimi due anni del futuro del Paese segneranno un importante miglioramento della condizione delle donne grazie alle giornaliste, al punto di superare di gran lunga le donne della regione.

---

<sup>34</sup> <http://www.socialbakers.com/facebook-statistics/yemen>.

## Quale liberal-democrazia dopo le rivoluzioni arabe?

Domenico Melidoro

### § 1

Questo scritto intende rendere conto del contributo che la teoria politica può dare alla riflessione sul tipo di regime politico che i Paesi arabi potranno realizzare dopo gli avvenimenti che prendono il nome di ‘rivoluzioni arabe’ (Corrao, 2011). Gli eventi che, a partire dal 2010, hanno sconvolto diversi Paesi del mondo arabo sono stati accolti con entusiasmo sia dalla stampa sia da molti esponenti democratici del mondo accademico e intellettuale internazionale. Tuttavia, il dibattito è stato carente per quanto riguarda la riflessione su che tipo di democrazia (o liberal-democrazia) sarà possibile realizzare nel mondo arabo una volta che i regimi dittatoriali saranno stati abbattuti. In queste pagine non offriremo di certo una soluzione al problema della transizione politica del mondo arabo, ma ci limiteremo a evidenziare alcuni dei problemi teorici che emergono quando si parla di transizione democratica a partire da contesti non ancora democratici. Prima di fare ciò, renderemo conto di alcune trattazioni delle rivoluzioni arabe in cui gli eventi vengono commentati con partecipata approvazione.

## § 2

Le rivoluzioni arabe, vale a dire l'insieme dei sommovimenti politici avvenuti in alcuni Paesi del mondo arabo a partire dal 2010, costituiscono di sicuro il fatto politico più rilevante che si è verificato negli ultimi anni sullo scenario internazionale. Gli avvenimenti politici che hanno avuto luogo principalmente in Libia, Tunisia, Yemen, Egitto e Siria sono stati fin da subito al centro sia della cronaca giornalistica sia del dibattito teorico condotto dal mondo accademico a livello internazionale. I media hanno fin da subito seguito i cambiamenti politici verificatisi nel mondo arabo e hanno dato rilevanza alla partecipazione popolare che sembrava assumere forme e dimensioni inedite un po' ovunque.

La grande e dirompente presenza di giovani nei movimenti politici che hanno dato vita alle rivoluzioni arabe e il ruolo delle nuove forme di comunicazione, in modo particolare il rapporto tra Internet, social network e politica, sono apparsi fin da subito dei fattori rivoluzionari e sono stati generalmente oggetto di approvazione da parte della stampa internazionale. Da più parti, con un atteggiamento più o meno cauto, si è parlato addirittura di 'rivoluzione di Facebook'. Il ruolo dei social network, e più in generale del web e delle nuove tecnologie, nelle rivoluzioni arabe è ancora oggetto di riflessione e, di sicuro, lo sarà nel futuro prossimo. Ad ogni modo, una conclusione che si può trarre fin da ora è che i social media sono stati tra gli elementi determinanti e più innovativi degli avvenimenti politici che stiamo qui analizzando (Paci, 2012). È infatti indiscutibile il ruolo giocato dai nuovi mezzi di comunicazione nella presa di coscienza collettiva delle questioni politiche da parte delle nuove generazioni che, in fin dei conti, ne sono le più assidue fruitrici.

Gli avvenimenti delle rivoluzioni arabe sono stati oggetto di analisi e riflessione anche nel mondo accademico internazionale, sia tra gli studiosi del mondo arabo sia tra quelli provenienti da altri contesti geografici. Nel 2011, una filosofa autorevole come Seyla Benhabib apriva con le seguenti parole un articolo intitolato *Una rivoluzione*

*da festeggiare*: “Le folle coraggiose del mondo arabo, da Tunisi a Piazza Tahrir, dallo Yemen al Bahrein e ora a Bengasi e a Tripoli, hanno conquistato la mente e il cuore di tutti noi” (Benhabib, 2011, 10). Lo stesso articolo si conclude con l’invito a brindare ogni 11 febbraio per ricordare i giovani rivoluzionari egiziani che nel 2011 festeggiarono a Piazza Tahrir il successo ottenuto dalla loro rivolta, che aveva avuto come esito le dimissioni del presidente egiziano Hosni Mubarak. Per dare un’idea della solennità dell’invito di Benhabib, bisogna ricordare che la filosofia si richiama a un precedente storico quantomeno autorevole, dato che anche Hegel brindava ogni 14 luglio per ricordare la rivoluzione francese. Dunque, la rivoluzione araba è accostata da Benhabib nientemeno che alla rivoluzione francese.

La serie dei commenti che hanno valutato positivamente gli avvenimenti politici del mondo arabo non finisce qui e, in queste pagine, renderemo conto di alcuni di essi a titolo puramente esemplificativo e senza pretesa di esaustività. Per esempio, Shafeeq Ghabra (ex presidente dell’American University of Kuwait) sostiene che

le rivoluzioni arabe che hanno avuto luogo a partire dal 2010 rappresentano un cambiamento trasformativo e un cambio di paradigma generazionale. Si tratta, in breve, di una seconda indipendenza. La prima indipendenza fu quella che si ottenne quando ci si liberò dai poteri coloniali; questa riguarda i regimi e le dittature nostrane (Ghabra, 2012).

L’analisi di Ghabra si basa sull’affermazione che dignità, giustizia sociale e libertà siano i valori guida delle rivoluzioni arabe. Queste ultime costituiscono, sempre secondo Ghabra, un processo irreversibile che porterà Egitto, Libia, Yemen, Tunisia e Libia a trovare la propria strada verso la costruzione di un regime democratico. In questo processo, sostiene Ghabra, “le forze islamiste saranno incorporate nelle strutture politiche della regione” (Ghabra, 2012, 8). I tentativi di voler riavvolgere il nastro della storia sono sempre possibili, ma non possono offuscare il fatto che “i popoli del mondo arabo si stanno affermando come fonti del potere politico e della legittimità” (Ghabra, 2012, 8).

Un altro sostenitore appassionato delle rivoluzioni arabe nelle sue fasi iniziali è stato Khair el-Din Haseeb, il quale nel 2011 sosteneva di essere sicuro che “la primavera democratica completerà con successo il suo corso” (Haseeb, 2011, 9). Lo stesso Haseeb, non senza qualche enfasi, aggiungeva che “il nuovo rinascimento arabo sta bussando alle porte di tutti i regimi arabi” (Haseeb 2011, 10) i quali sono posti davanti al seguente dilemma: accettare senza opporre resistenza la transizione alla democrazia oppure essere pronti a subire, loro malgrado, una transizione rivoluzionaria.

Sull’irreversibilità dei processi di trasformazione politica innescati dalle rivoluzioni arabe hanno insistito in maniera molto chiara anche Cesare Merlini e Olivier Roy. Per essere precisi, questi ultimi fanno un passo indietro per quanto riguarda la catena delle connessioni causali: “La trasformazione che ha portato alla Primavera araba è irreversibile perché concerne gli aspetti essenziali della società” (Merlini, Roy, 2012, 6). Esistono almeno tre aspetti del mondo arabo contemporaneo che fanno sì che questa affermazione risulti plausibile. In primo luogo, c’è la questione delle trasformazioni demografiche avvenute negli ultimi decenni: i Paesi del mondo arabo hanno una popolazione giovane, più istruita delle generazioni precedenti, più connessa al resto del mondo grazie alle nuove tecnologie, e con una maggiore consapevolezza sull’uguaglianza dei generi. In secondo luogo, bisogna considerare le trasformazioni della cultura politica. Merlini e Roy parlano di una crisi delle ideologie tradizionali e di un accentuato individualismo diffuso tra le nuove generazioni che non vedono la democrazia come una minaccia che l’Occidente utilizzerebbe per destrutturare l’unità del mondo arabo. Infine, bisogna tenere conto delle trasformazioni in ambito religioso. Sebbene la centralità dell’islam non venga messa in discussione nella sfera politica araba, Merlini e Roy individuano significativi elementi di novità nel modo in cui gli individui si rapportano alla religione, ai precetti religiosi e ai leader: l’individualismo ha fatto presa anche nelle questioni di natura religiosa e i credenti, anche grazie alle nuove tecnologie, operano forme inedite di *controllo* sui leader religiosi.

A questo punto, dopo aver brevemente passato in rassegna diverse opinioni di approvazione delle rivoluzioni arabe e del loro significato storico-politico, si potrebbe osservare che la realtà dei fatti ha, almeno in parte, smentito l'ottimismo di questi osservatori. La delusione delle aspettative che le rivoluzioni arabe hanno suscitato fin dall'inizio è ben colta da questo passo tratto da un articolo recente di Michael Wahid Hanna:

Da quando la violenza ha assunto un ruolo di primo piano in Libia, Siria e altrove, la semplice e attraente immagine di una rivolta organica contro l'autoritarismo è stata messa in discussione. Le proteste e le loro conseguenze – gli assassini in Libia dell'ambasciatore statunitense Christopher Stevens e di altre tre persone, l'emancipazione democratica di fazioni illiberali, i disordini in Mali, la perdurante crisi in Egitto – hanno spinto i liberali occidentali a confrontarsi con le loro paure riguardanti sia l'instabilità regionale e gli islamisti sia i tentativi di questi ultimi di inserire la religione in modo più evidente nel governo e nell'arena pubblica” (Hanna, 2013).

Una possibile e ragionevole replica a considerazioni di questo genere potrebbe consistere nell'osservare che una transizione democratica richiede tempo e che il tempo a disposizione, fino a ora, non è stato sufficiente. In queste pagine, tuttavia, non si vuole riflettere sulla capacità di prevedere il futuro quanto su una debolezza riscontrabile nel dibattito di cui si sono tratteggiati gli elementi essenziali nelle pagine precedenti. Ci riferiamo al fatto che non si sia dato spazio adeguato a considerazioni teoriche di questo genere: che tipo di democrazia (o liberal-democrazia) può instaurarsi dopo le rivoluzioni arabe? A quali condizioni il mondo arabo potrà accettare le istituzioni della democrazia liberale?

Nel resto di questo scritto, lungi dal voler delineare una teoria completa su ciò che la democrazia liberale può e potrà significare nel mondo arabo, ci limiteremo a discutere che cosa si intenda per democrazia liberale nel dibattito teorico contemporaneo e quali sono le condizioni perché essa non venga percepita come una forma di

governo estranea a contesti socio-politici che fino a ora sono stati governati da istituzioni dittatoriali o autoritarie.

### § 3

Bhikhu Parekh è uno degli autori che maggiormente ha insistito sul fatto che la liberal-democrazia occidentale rappresenta una forma di governo storicamente determinata che, essendo nata ed essendosi sviluppata in un determinato contesto storico, politico e sociale, non può pretendere di essere valida universalmente (Parekh, 1992). Dunque, i tentativi di *esportare* (Canfora, 2007) la forma di governo liberal-democratica in contesti ancora non liberal-democratici incontrano numerose difficoltà. Il problema, dal punto di vista di Parekh, risiede più nel liberalismo che nella democrazia. Infatti, il primo è “un modo di pensare e vivere [...] È storicamente specifico, legato a una particolare cultura, economia e politica, e non viaggia da solo né resiste a lungo in loro assenza” (Parekh, 2011, 81). Il liberalismo pone una grande enfasi sull’individualismo, sull’ideale dell’autonomia personale, sulla razionalità, sulla scelta del soggetto morale indipendente dal contesto sociale in cui opera. Inoltre, il liberalismo ritiene che le relazioni tra Stato e cittadino non siano mediate da istituzioni intermedie (famiglia, clan, associazioni varie). Il liberalismo, nell’accezione che stiamo qui presentando, è composto di valori storicamente determinati, la cui accettazione in contesti diversi da quello in cui hanno avuto origine è profondamente problematica. Si pensi a come un cittadino islamico possa trovarsi in difficoltà nel concepire il proprio rapporto con lo Stato in termini astrattamente individualistici.

La democrazia, invece, è innanzitutto una forma di governo, un insieme di istituzioni politiche finalizzate alla formulazione di decisioni collettive, vale a dire elezioni libere, suffragio universale, regola di maggioranza, etc. Così intesa, la democrazia può aspirare a essere accettata anche in contesti diversi da quello occidentale e, in effetti, negli ultimi anni si registra un po’ ovunque una forte richiesta

di democrazia concepita in questo modo. Anche le manifestazioni dei giovani arabi possono essere interpretate piuttosto agevolmente come una richiesta di democrazia intesa in questo senso minimale e ordinario.

A questo punto ci si può chiedere se queste considerazioni siano sufficienti a concludere che la liberal-democrazia intesa come combinazione di liberalismo e democrazia non sia accettabile al di fuori di contesti storicamente specifici e che, al massimo, si possa aspirare a una diffusione della democrazia intesa come forma di governo basata su elezioni aperte a tutti su base egualitaria. Esiste però, a nostro avviso, almeno una strategia argomentativa per superare la parzialità del liberalismo e dunque della liberal-democrazia complessivamente intesa.

Seguendo Parekh, si può sostenere che il liberalismo, nonostante la sua origine parziale e storicamente situata, contenga al suo interno alcuni valori dal significato autenticamente universale. In altri termini, il liberalismo non articola solamente una visione del soggetto morale atomisticamente inteso, ma è anche una teoria della dignità umana, dell'eguaglianza, del rispetto per l'integrità umana e per la privacy individuale, della separazione dei poteri, dei diritti garantiti a livello costituzionale e, soprattutto, dei limiti del governo (Parekh, 2011, 63). Solo enfatizzando questi valori possiamo fare in modo che il liberalismo venga accettato anche in contesti non-occidentali. Infatti, essi hanno significato anche al di là del contesto in cui storicamente si sono formati e in cui hanno prodotto delle strutture istituzionali specifiche.

In altri termini, un'interpretazione del liberalismo come teoria dei limiti del potere statale (Galston, 2007, 290) può realisticamente aspirare a essere condivisa ben al di là degli ormai angusti confini del mondo delle liberal-democrazie occidentali. Per tornare al tema centrale di questo scritto, l'accettazione del liberalismo così inteso non creerebbe problemi per i giovani protagonisti delle rivoluzioni arabe che, come abbiamo detto, sono state da più parti interpretate come movimenti in favore della dignità umana e dell'eguaglianza tra tutti i cittadini di fronte alla legge.

Un liberalismo così inteso è, a nostro parere, complementare a un'idea di democrazia concepita come un insieme di strutture istituzionali finalizzate al raggiungimento di decisioni collettive. Infatti, in questo caso, il liberalismo pone dei limiti invalicabili all'operare delle istituzioni democratiche. Queste ultime, in assenza di vincoli, possono infatti produrre decisioni i cui esiti possono contraddire il rispetto dell'eguaglianza fondamentale degli individui, valore al quale i democratici tengono in modo particolare. Inoltre, una teoria liberale di questa sorta ha il pregio di essere flessibile in modo da adattarsi a differenti contesti politici e culturali. Infatti, al contrario del liberalismo inteso come teoria individualista e razionalista, non fornisce prescrizioni dettagliate sul modo di organizzare la vita privata, su come strutturare la famiglia e gli altri raggruppamenti sociali.

Una liberal-democrazia intesa in questo senso piuttosto minimale non deve essere imposta dall'esterno come un modello al quale adeguarsi, ma va adattato alle circostanze in modo che ciascun popolo possa elaborare la versione di liberal-democrazia più rispondente alle proprie tradizioni culturali, ai propri bisogni e alle proprie circostanze. Una considerazione del problema a partire da un approccio *bottom-up* consente di evitare l'obiezione secondo la quale ogni espansione della liberal-democrazia equivale all'imposizione coercitiva di un modello che rafforza il dominio occidentale sul resto del mondo (Maffettone, 2006).

#### § 4

Per concludere, si può dire che una forma di liberal-democrazia come quella brevemente delineata nel paragrafo precedente potrebbe ragionevolmente essere vista come l'obiettivo delle rivoluzioni arabe. Con ciò non si vuole sostenere che i movimenti popolari che, a partire dal 2010, hanno animato la vita politica del mondo arabo abbiano come obiettivo finale la costituzione di regimi liberal-democratici intesi nel modo in cui vengono trattati in queste pagine. La tesi, ben

più modesta, che si vuol sostenere è che una concezione minimale di liberal-democrazia come quella qui tratteggiata può, entro certi limiti, accomodare le richieste di giustizia e democrazia formulate dai giovani in rivolta nelle piazze delle più importanti città del medio oriente. Ovviamente, una visione politica del genere non troverà accettazione presso quei settori della società che mirano a sostituire regimi autoritari più o meno laici con regimi autoritari di natura teocratica. Qualsiasi teoria, per quanto minimale, non può aspirare all'accettazione universale indipendentemente dall'accettazione di alcune premesse condivise. In questo caso, la premessa iniziale consiste nel considerare le rivoluzioni arabe come una richiesta di democrazia, giustizia e libertà. Se cade questa premessa, cade anche tutto il discorso qui condotto sulla liberal-democrazia e su quanto essa possa essere auspicabile in contesti a tradizione autoritaria e illiberale.



## Postfazione

Francesca M. Corrao

*(Professore Ordinario di Lingua e cultura araba,  
Luiss "Guido Carli" di Roma)*

Di solito per accedere alle fonti storiche si deve attendere anche 50 anni; ma nella Storia degli ultimi decenni i media hanno dato un contributo importante nel rivelare fatti ed eventi in tempo reale. In particolare negli ultimi due anni le rivolte\rivoluzioni avvenute nella sponda sud del Mediterraneo sono state accompagnate da copiose pubblicazioni.

Si è scritto molto sulle transizioni, come già indicato da Sibilio e Melidoro, ma dal confronto con i dossier qui presentati emerge che alcune analisi sono affrettate, basate solo su fonti occidentali e pertanto a volte parziali pur trattandosi di pregevoli lavori. Capita che alcune analisi siano basate sullo studio di movimenti contemporanei e perdano di vista la complessità dei fenomeni; si afferma così che l'individualismo nella cultura islamica è una recente conquista, dimenticando l'esperienza del sufismo o il fatto che nella maggioranza dell'islam sunnita i religiosi (a differenza dell'islam shiita) non mediano il rapporto con Dio, privilegiando la dimensione individuale. Si continua a considerare un limite dell'islam l'inseparabilità tra religione e potere, dimenticando che già nel XIII secolo i turchi Selgiuchidi avevano distinto il Califfato dal Sultanato (e dopo di loro i Mamelucchi e gli Ottomani).

La parzialità della visione storiografica è un costume diffuso; basta andare al ricco e interessante museo di Riyad e notare che la raccolta, dopo la rivelazione coranica e la rifondazione islamica di

Mecca e Medina, salta senza soluzione di continuità alla rinascita religiosa Wahhabita nel XVIII secolo. I Califfati Omayyade e Abba-side non vengono considerati, ignorando sei secoli di Storia (per non parlare degli Ottomani). Tornando ad oggi, è ovvio che la rapidità dei cambiamenti non consente quella distanza necessaria all'analisi dei fatti, e può portare di mese in mese a variare il giudizio degli stessi protagonisti, come capita all'autore dei dossier sulla Siria, mostrandoci come l'interpretazione del presente sia complessa e difficile.

Questa raccolta rappresenta sicuramente un'iniziativa inedita che, grazie all'approccio di studiosi che hanno un'impostazione critica e una conoscenza profonda della cultura del loro Paese, ci permette di avere una visione dei fatti che tiene conto di una prospettiva diversa dalla nostra. Un documento pertanto particolarmente utile sia per i commentatori politici sia per gli storici, e che costituisce un importante contributo per il dialogo tra gli intellettuali delle due sponde del Mediterraneo.

In Italia gran parte dell'opinione pubblica è informata da una stampa propensa, con le dovute eccezioni, a riportare notizie già diffuse da altri media in Occidente. Anche l'orientalistica, salvo alcuni studiosi, si disinteressa dei problemi dell'attualità e quindi, il più delle volte, anche in campo accademico si fa ricorso a studi e approfondimenti provenienti da scuole straniere.

Da diversi anni, grazie all'apertura e all'impegno di Sebastiano Maffettone, la Luiss ha accolto i migliori intellettuali arabi per avviare un dibattito onesto e costruttivo: dal filosofo siriano Sadiq al-'Azm allo storico tunisino Mohamed Talbi, al filosofo egiziano vicino alla Fratellanza Musulmana Hasan Hanafi sino al grande poeta Adonis, solo per citare alcuni dei protagonisti di convegni e incontri. Molti di questi interventi sono stati pubblicati nella rivista di filosofia della Luiss; inoltre da molti di questi incontri sono nate anche importanti pubblicazioni, tra cui uno studio sulle minoranze nel mondo arabo, uno sul Marocco e uno sulle donne islamiche in Italia realizzato in collaborazione con l'Istituto 'San Pio V'<sup>35</sup>; altri lavori sono stati realiz-

<sup>35</sup> E. Pföstl, W. Kymlicka (edited by), *Multiculturalism and Minority Rights in the Arab World*, Oxford University Press, in stampa.

zati insieme con Reset, e già alcuni volumi, come quello sulle donne e i media nel mondo arabo, sono di prossima pubblicazione<sup>36</sup>.

Come bene spiega Melidoro, il liberalismo pone una grande enfasi sull'individualismo, sull'ideale dell'autonomia personale, sulla razionalità, sulla scelta del soggetto morale indipendente dal contesto sociale in cui opera. Inoltre, il liberalismo ritiene che le relazioni tra Stato e cittadino non siano mediate da istituzioni intermedie (famiglia, clan, associazioni varie). Eppure anche in Italia, come altrove in Europa, le grandi famiglie e le potenti associazioni contano; dalla lettura di questi dossier, inoltre, si evince che il fenomeno delle rivoluzioni arabe ha ampiamente dimostrato che in alcuni Paesi ci sono cittadini musulmani che hanno voglia di vedere rispettati i loro diritti, e a gran voce reclamano che la dignità della persona e la giustizia siano poste a fondamento del vivere civile. Anche in Europa, fatte le dovute eccezioni per alcuni gruppi di estremisti, la maggioranza dei cittadini musulmani dimostra di non trovarsi in difficoltà nel concepire il proprio rapporto con lo Stato, anche se inteso in termini astrattamente individualistici. Pertanto è importante capire quali siano le ragioni per cui alcuni gruppi di fondamentalisti salafiti aborriscono la democrazia, tanto da non candidarsi alle elezioni in Tunisia, mentre in Egitto il partito salafita Hizb al-Nur si allea con le forze laiche in aperto contrasto con le posizioni escludiviste dei Fratelli Musulmani (Campanini, 2013).

In Siria è evidente che si stenti a trovare quella coesione necessaria a rinnovare la struttura politica e ad armonizzare e gestire le differenze, eppure si tratta di un Paese che ha una lunga tradizione di convivenza tra religioni ed etnie diverse (Trombetta, 2013). Ancora in Yemen si auspica che il dialogo tra le più importanti forze politiche ed economiche del Paese possa allontanare il pericoloso dilagare di al-Qaeda. È un Paese dove le donne vanno in giro completamente velate, ma alcune sono riuscite a organizzare associazioni civili che stanno dando un contributo importante in termini di crescita culturale e di *empowerment*.

---

<sup>36</sup> R. Pepicelli (a cura di), *Le donne nei media arabi*, op. cit.

Un file rouge sembra unire le differenti realtà esaminate in questo encomiabile e paziente lavoro: il pericolo dell'irrigidirsi e del radicalizzarsi delle opposte fazioni e la difficoltà (per usare un eufemismo) di stabilire un dialogo proficuo tra le varie componenti politiche presenti nei diversi Paesi.

Al tempo delle giornate campali a Piazza Tahrir e per le strade delle capitali dei Paesi dell'area Mena esplosi in rivolta contro la vecchia leadership, gli esponenti politici sembravano uniti e ben intenzionati a intavolare dialoghi e solide collaborazioni. Con la fine dei regimi invece sono esplosi i contrasti, e dietro ai gruppi di potere sono emersi opposti interessi economici e politici locali e internazionali. Dalla Tunisia allo Yemen le piazze continuano ad accogliere persone che reclamano giustizia, dignità e diritti, anche quelli acquisiti in passato e ora messi in discussione dai nuovi partiti al potere. Mentre le piazze s'inflammiano e la classe politica non riesce ad affrontare i problemi strutturali, la gente comune si stanca e si ritrova sfiancata, sempre più tentata di invocare il ritorno al vecchio sistema.

Dallo studio dei movimenti politici e religiosi di questi Paesi negli ultimi due secoli emerge un crescente contrasto tra le forze che mirano a una progressiva modernizzazione del sistema e dei costumi e quelle che invece vedono nel ritorno ai principi tradizionali dell'islam classico la soluzione alla crisi di valori del presente.

Dalla lettura dei dossier ci rendiamo conto come sia ancora vivo il ricordo dei fatti di Algeria degli anni Novanta; in Egitto vediamo gruppi politici che all'indomani delle elezioni non riescono a costruire un dibattito civile con le forze dell'opposizione e portano il Paese sull'orlo della guerra civile, mentre la gente torna a occupare le piazze per allontanare il rischio di uno Stato teocratico. Tra i diversi fantasmi che ossessionano i giovani rivoluzionari, e soprattutto le donne, c'è la non meno inquietante ombra della rivoluzione iraniana che nel suo compiersi ha estromesso gli alleati secolari e ha sbarrato la via all'emancipazione delle donne. Ai giovani disoccupati è chiaro che l'attuale mancanza di prospettive è il frutto di decenni di corruzione impunita e di imponenti investimenti infrastrutturali dissipati.

In nome di una diversa identità culturale le donne nel mondo islamico oggi rischiano di trovarsi espropriate dei loro diritti, e mentre a Occidente gli intellettuali non intervengono, anche perché non hanno gli strumenti utili per comprendere i fatti, a Oriente i nuovi potenti non promettono battaglie in difesa dei diritti umani.

Dai resoconti qui raccolti emerge la consapevolezza di dover stabilire un dialogo tra le diverse realtà religiose e culturali di questi Paesi, cercando le condizioni per formulare un nuovo contratto sociale e scrivere i diritti e i doveri dei nuovi cittadini. All'indomani delle rivoluzioni la stesura delle Costituzioni ha messo in evidenza la profonda distanza che si frappone tra i cittadini che credono nello Stato liberale e democratico e quelli che invece ritengono sia indispensabile fondare le istituzioni dello Stato sui principi della *shari'a*. Le prime elezioni hanno dato la maggioranza a governi conservatori d'ispirazione islamica che si sono poi rifiutati di rispettare i diritti della minoranza all'opposizione e delle donne.

Dalla testimonianza di Hanin Hanafi emerge il disagio esplosivo tra la popolazione egiziana quando il Parlamento a maggioranza islamista, democraticamente eletto, ha rivendicato il diritto assoluto di gestire il potere secondo la propria visione della politica, senza tener conto che occorre rispettare un quadro istituzionale garante delle opposizioni e delle minoranze. Dal dossier emerge in modo chiaro quanto a molti analisti occidentali sfugge, ossia l'allarme popolare di fronte a un governo che evoca la possibilità di trasformare lo Stato e le istituzioni civili in Califfato.

Dall'opposizione, i musulmani progressisti chiedono chiarezza su quali debbano essere, nell'ambito del nuovo ordinamento costituzionale in fase di costruzione, il ruolo, i diritti e i doveri dei cittadini. I liberali si interrogano su quando eventualmente verrebbe a decadere il mandato del moderno califfo. Il voto che oggi il popolo accorda al rappresentante politico eletto è da ritenere analogo al patto che il Profeta Muhammad aveva sancito con i clan alleati? Bisognerà attendere la morte del califfo per tornare a verificare di nuovo l'accordo?

Nella Costituzione tunisina il pericolo sembrerebbe fugato, ma allora – viene da chiedersi – perché il ministro dei Beni Culturali

tunisino non accetta critiche e tiene in galera giornalisti e registi che lo contestano? Perché il ministro degli Interni non persegue penalmente gli assassini dei leader politici dell'opposizione, mentre i facinorosi che hanno distrutto i luoghi in cui si esponevano opere d'arte minacciano di morte anche diversi artisti? Ad alcune di queste domande si trova risposta leggendo il dossier del professor Mohamed Haddad: i salafiti godono di protezioni e i loro attentati restano impuniti.

Nonostante ciò, più di recente vanno rilevati segnali positivi: la pressione da parte dell'opposizione sul governo Ghannouchi ha portato all'approvazione di una Costituzione che riconosce pari diritti agli uomini e alle donne, che abolisce il reato di apostasia e che definisce la Tunisia una Repubblica laica senza alcuno specifico riferimento religioso.

Gli egiziani, quando Muhammad Morsi ha avvocato a sé i tre poteri legislativo, esecutivo e giudiziario, sono tornati a protestare contro la palese violazione dei diritti costituzionali, dando prova di grande maturità civile, ma il fatto ha suscitato poca attenzione in Occidente. La questione ha sollevato proteste tali che hanno portato il leader della Fratellanza a schierare la polizia contro i manifestanti avviando una spirale di violenza che ancora oggi non si arresta. E ancora, perché Morsi ha represso la libertà di stampa e non ha mai tentato di fermare la violenza contro le donne nelle piazze? Ora che Morsi è stato bruscamente depresso dalle manifestazioni di massa in Egitto e dall'intervento dell'esercito, ci si chiede secondo quale strategia i Fratelli Musulmani hanno rifiutato di dialogare con l'opposizione prima e con il nuovo governo poi, scatenando rivolte che hanno portato i militari a dichiarare illegale il movimento. Infine, perché il nuovo governo non cerca politiche inclusive e di dialogo con l'opposizione islamica?

Preoccupa dunque il persistere di posizioni fortemente intransigenti e la difficoltà di trovare punti di mediazione; certo i fantasmi, cui si accennava poco sopra, irrigidiscono le posizioni, ma è pur vero che i conservatori islamici si dimostrano poco disponibili a tollerare deroghe alla 'sacralità' del loro mandato.

Sul tema della sacralità della legge islamica si versano fiumi d'inchiostro da decenni; il dibattito, sino a qualche anno fa destinato a pochi addetti ai lavori, è oggi argomento di interesse su cui si interviene spesso con poche informazioni e molta ideologia. Da quanto si legge dai dossier le dinamiche sono numerose e abbastanza fluide, e queste pagine hanno il prezioso merito di riportare elementi e riflessioni cruciali per comprendere l'evolvere delle situazioni.

Le parti coinvolte nei conflitti sono numerose, e a complicare le vicende non ci sono soltanto contrasti interni, ma anche pressioni esterne.

Da una prima rapida lettura dei dossier si evidenziano ulteriori elementi utili da approfondire:

- 1) il venir meno, nella fase post rivoluzionaria, di un sereno confronto e dibattito tra le diverse componenti del movimento d'opposizione. In particolare la rigida contrapposizione tra militari e religiosi ha causato la marginalizzazione delle donne e del terzo fronte, che non si era schierato con nessuno dei due blocchi, e che potrebbe invece dare un importante contributo al dialogo, utile a smussare la conflittualità in atto;
- 2) l'assenza di concertazione tra le forze che intervengono a sostegno dell'economia crea degli squilibri che penalizzano la ripresa, specie in una fase di persistente paralisi economica;
- 3) l'assenza di strategie economiche efficaci causa l'ulteriore impoverimento della popolazione e la conseguente radicalizzazione della protesta;
- 4) gli interventi stranieri contribuiscono alla frammentazione del movimento politico di protesta, favorendo l'esacerbarsi dei conflitti interni e ostacolando il lavoro di coesione necessario per creare un'alternativa al sistema autarchico dei vecchi regimi;
- 5) lo spirito rivoluzionario che ha animato i primi giorni della rivolta, nel momento in cui si è passati alla fase dell'elaborazione della Costituzione è diventato solo una formula retorica, un concetto astratto. Si è pensato di poter imporre delle regole

e un ordine a garanzia di diritti, a prescindere dalla necessità di sentirlo un dovere e un impegno individuale. In pratica si è dimenticata l'esigenza di quel cambiamento interiore di cui parlavano gli slogan al tempo della rivoluzione. Il dibattito si è arenato sulle regole da imporre a difesa di diritti, facendo perdere di vista lo spirito puro della rivolta contro regimi che pur essendo partiti da moti rivoluzionari avevano finito per trasformarsi in macchine di potere lontane dai bisogni della gente comune. Le garanzie dei diritti, su cui oggi si discute, erano sovente già presenti, seppur violate, nelle precedenti carte costituzionali, ma oggi sfugge che è lo spirito dell'interpretazione di queste e il costante monitoraggio e controllo della società civile che ne garantisce l'applicazione<sup>37</sup>. Ne è un esempio positivo il caso tunisino, in cui le forze dell'opposizione sono intervenute con le associazioni a fare pressioni per evitare l'approvazione di un quadro costituzionale lesivo dei diritti delle donne e delle libertà.

Senza il continuo monitoraggio della società civile, la rigidità dell'applicazione delle regole produce il radicalizzarsi delle contrapposizioni ideologiche e finisce per degradare in atti di violenza. Riformare il sistema senza tener conto degli esseri umani, attivi nella società civile, porta al ripetersi di vecchi schemi repressivi.

L'analisi di Nadia al-Saqqaf è particolarmente ricca di spunti, e si concentra sui limiti di una lotta al terrorismo fondata su una valutazione errata delle cause, che porta a risultati disastrosi; spiega perché la mancata rimozione della causa, ossia di un sistema economico fallimentare, porta al perpetuarsi di interventi che producono ulteriore povertà ed emarginazione. Questo disagio accresce il malcontento

---

<sup>37</sup> Come recentemente affermato da Zayd al-'Ali dell'Istituto Internazionale per la Democrazia e l'Assistenza Elettorale (International IDEA) nell'intervento *Stabilità politica in Egitto: la nuova Costituzione saprà soddisfare le necessità della popolazione?*, in "Seminario Congiunto dell'Assemblea parlamentare della Nato, Gruppo speciale per il Mediterraneo e il Medio Oriente. Sottocommissione per la transizione e lo sviluppo", Roma, Senato della Repubblica, 25-26 novembre 2013.

e il dissenso che conduce nuovi proseliti ai movimenti affiliati al *qaedismo* e al *salafismo*. Le riflessioni di Hanin Hanafi si rivelano particolarmente acute nell'osservare che la rigida contrapposizione tra Fratelli Musulmani e militari avrebbe portato a un ulteriore deterioramento del contrasto, perché, escludendo gli altri interlocutori, rinviava l'individuazione di soluzioni rapide e condivise per uscire dalla crisi economica.

Dai dossier sulla Siria emerge ancora più evidente come la radicalizzazione dei processi porti alla frammentazione interna, le cui prime vittime sono le donne e le forze di opposizione civile da cui è partita la rivolta. E soprattutto cresce l'allarme per il diffondersi di una corrente internazionalista del *salafismo*, militarizzata e fortemente intollerante.

Le donne, così come le minoranze, sono marginalizzate e strumentalizzate dalle correnti più forti in campo: il nazionalismo dei militari e l'estremismo religioso. Due espressioni ideologiche nate dalla necessità di dare al colonialismo risposte che consolidassero la coesione interna, fondandola su una visione identitaria chiusa; questa però, nel tempo ha creato un modello di società escludente e repressivo. Tali ideologie, infatti, erano nate con lo spirito di favorire la solidarietà, l'unità e il senso di appartenenza necessari a sostenere la lotta di liberazione nazionale prima, e, in un secondo momento, la costruzione dello Stato moderno. Nel tempo l'ideologia nazionalista, nelle diverse declinazioni locali, si è svuotata di senso, per ragioni diverse, e ha finito per ridursi a un mero strumento di perpetuazione del potere che si avvale di un pensiero identitario forte, ma intollerante nei confronti del 'diverso', l'opposizione, le donne o le minoranze etniche. La voce degli intellettuali è diventata il megafono dell'ideologia del potere, con l'eccezione dell'opposizione finita in prigione o all'estero. Anche in Siria, la violenta repressione ha portato alla cristallizzazione di un pensiero nazionalista ed escludente; l'Occidente e tutto ciò che era associato a un pensiero estraneo, ha finito con l'essere considerato un antagonista minaccioso dell'illusoria coesione interna alla comunità (Labīb, Ša'rawī, Hanafī, 2007, 5-25). D'altra parte la feroce repressione dei movimenti religiosi ha

portato questi a una radicalizzazione e a una chiusura autoreferenziale all'interno del proprio modello culturale per cui, una volta messi alla prova del confronto con l'altro, non sono riusciti a stabilire un dialogo costruttivo.

Di fronte alla globalizzazione e alla crisi identitaria esplosa nel confronto con i prevaricanti modelli occidentali, i media arabi hanno sollecitato la necessità di rafforzare un'identità definita facendo sentire l'urgenza di salvarla e rispettarla. Quanto accade oggi è il risultato di decenni di politica culturale che, se da una parte ha aperto nuovi spazi al confronto e al dialogo, nella fase di crisi cerca coesione virando verso la rigida chiusura del gruppo, che porta alla contrapposizione intransigente. In quest'ottica, sia la deriva ideologica del nazionalismo arabo che la concezione 'radicalizzata' della comunità politica islamica tendono a eliminare i conflitti interni, le differenze, e quindi a emarginare e rendere invisibili le donne e le minoranze, come già anni fa aveva anticipato la sociologa marocchina Fatema Mernissi nel libro *L'Harem e l'Occidente* (Mernissi, 2000, 23-24).

Come emerge da questi dossier il problema non consiste nel costringere l'altro a condividere una visione a esclusione di un'altra, ma si chiede di conoscerla correttamente e discuterla, mantenendo il rispetto per le opinioni diverse. Tale premessa è necessaria se si vuole praticare una coesistenza pacifica e rispettosa dell'opposizione, delle donne e delle minoranze che abbia come riferimento l'*overlapping consensus* nella definizione data da Sebastiano Maffettone<sup>38</sup>. Tra i principali ostacoli da contrastare per costruire il dialogo emergono, secondo Daisaku Ikeda, la tendenza all'isolazionismo e l'illusione dell'efficienza (Ikeda, 2003, 3). L'isolazionismo nasce dal disinteresse per la situazione mondiale e dalla preoccupazione per la crescente internazionalizzazione, da cui la tendenza a chiudersi nella propria realtà culturale. Tale tendenza all'isolazionismo nei movimenti fortemente ideologizzati produce la convinzione che un mondo perfetto

<sup>38</sup> Per approfondimenti cfr. Corrao, Maffettone, *Arab Minorities, Liberalism and Multiculturalism*, in E. Pförtl, W. Kymlicka (edited by), *Multiculturalism and Minority Rights in the Arab World*, *op. cit.*

può esistere solo escludendo l'Altro. Il secondo ostacolo è il prodotto dell'illusione generata affidandosi all'efficienza della supremazia tecnologica. Il problema è che il progresso (da cui l'avidità di poter ottenere sempre di più e in poco tempo) insensibile al disagio che si crea al resto dell'umanità produce conseguenze tragiche. Ne è un esempio il fallimento di tutti gli interventi militari degli ultimi venti anni in Medio Oriente; tali azioni hanno provocato esplosioni di rabbia e violenza, che a loro volta hanno innescato risposte radicali e il diffondersi dell'intransigenza fondamentalista.

È fuor di dubbio che l'illusione delle rapide soluzioni militari ci porta a credere di poter ottenere la pace in breve tempo sopprimendo il nemico della pace, ma i risultati dimostrano chiaramente il contrario. Lo studio delle ragioni dell'altro fa capire quanto tempo sia necessario per costruire il dialogo e il rispetto, e se si vuole immaginare di costruire una prospettiva di pace bisogna mettersi subito all'opera e moltiplicare i lavori come questo.



## Bibliografia

- Arab Youth Survey, *Our Best Days Are Ahead of Us*, Arab Youth Survey 2013, Asda'a Burson-Marsteller in [http://issuu.com/asdaabm/docs/ays\\_2013\\_white\\_paper-final-download?e=7866599/2010198](http://issuu.com/asdaabm/docs/ays_2013_white_paper-final-download?e=7866599/2010198).
- Badran M., *Feminism in Islam: Secular and Religious Convergences*, OneWorld, Oxford 2009.
- Benhabib S., *Una rivoluzione da festeggiare*, in «Reset», marzo/aprile 2011, pp. 10-14.
- Bozzo A., Luizard P. (dir.), *Les sociétés civiles dans le monde musulman*, La Découverte, Paris 2011.
- Camera d'Afflitto I. (a cura di), *Lo Yemen raccontato dalle scrittrici e dagli scrittori*, Orientalia editrice, Roma 2010.
- Campanini M. (a cura di), *Le rivolte arabe e l'Islam. La transizione incompiuta*, Il Mulino, Bologna 2013.
- Campanini M., *Le rivolte arabe: verso un nuovo modello politico?*, in Campanini M. (a cura di), *Le rivolte arabe e l'Islam, op. cit.*, pp. 7-52.
- Canfora L., *Esportare la libertà. Il mito che ha fallito*, Mondadori, Milano 2007.
- Cornet C., *Tamarrod, un modello di franchising regionale?*, in «Arab Media Report», 17 luglio 2013, in <http://arabmediareport.it/tamarrod-un-modello-di-franchising-regionale/>.
- Corrao F.M. (a cura di), *Le rivoluzioni arabe. La transizione medi-*

- terranea*, Mondadori Università, Milano 2011.
- Dall'Oglio P., *Collera e luce. Un prete nella rivoluzione siriana*, Emi, Bologna 2013.
- Dalla Negra C., *Tunisia. Se la libertà di stampa diventa un diritto dei cittadini*, in «Osservatorio Iraq, Medioriente e Nordafrica», 7 maggio 2013, in <http://osservatorioiraq.it/approfondimenti/tunisia-se-la-libert%C3%A0-di-stampa-diventa-un-diritto-dei>.
- De Angelis E., *Syrian News Websites: A Negotiated Identity*, in Salvatore A. (a cura di), *Between Everyday Life and Political Revolution: the Social Web in the Middle East*, in «Oriente Moderno», XCI/1, 2011, pp. 105-124.
- Declich L., Glioti A., Trombetta L., *Chi comanda dove? Per una mappatura della rivolta siriana*, in Aa.Vv., *Guerra Mondiale in Siria*, in «Limes. Rivista di geopolitica», 2/2013, pp. 47-98.
- Dridi M., *Tunisie: De la violence au djihadisme. Chronologie d'une dérive*, in «Nawaat», 16 ottobre 2013, in <http://nawaat.org/portail/2013/10/16/tunisie-de-la-violence-au-djihadisme-chronologie-dune-derive/>.
- Fahmi K., *Sisi is much more dangerous*, in «Frontline», 17 settembre 2013, in <http://www.pbs.org/wgbh/pages/frontline/foreign-affairs-defense/egypt-in-crisis/khaled-fahmy-sisi-is-much-more-dangerous/>.
- Filiu J., *La Révolution arabe: Dix leçons sur le soulèvement démocratique*, Fayard, Paris 2011.
- Galston W. A., *Why the New Liberalism Isn't All That New, and Why the Old Liberalism Isn't What We Thought It Was*, in «Social Philosophy and Policy», 24/1, 2007, pp. 289-305.
- Ghabra S., *The Arab Revolutions: A Second Independence*, in *The Gcc in the Mediterranean in Light of the Arab Spring*, Istituto Affari Internazionali, Roma 2012, pp. 1-8.
- Guazzone L., Pioppi D. (edited by), *The Arab State and Neo-Liberal Globalization. The Restructuring of State Power in the Middle East*, Ithaca, Reading 2009.

- Hanna M.W., *The Seven Pillars of the Arab Future*, in «Democracy. A Journal of Ideas», 2013, in <http://www.democracyjournal.org/28/the-seven-pillars-of-the-arab-future.php?page=all>
- Haseeb K.E.D., *On the Arab 'Democratic Spring': Lessons Derived*, in «Contemporary Arab Affairs», 4/2, 2011, pp. 113-122.
- Ikeda D., *Per il bene della pace*, Esperia, Milano 2003.
- Khuri E., *Man yata'mar 'ala Suriya?* (Chi complotta sulla Siria?), in «Jadaliyya», 21 novembre 2011, in <http://www.jadaliyya.com/pages/index/3231>.
- Labīb T., Ša'rāwī H., Hanafī H., *L'altro nella cultura araba*, a cura di S. Pagani, Mesogea, Messina 2007.
- Lesch D.W., *The Uprising That Wasn't Supposed to Happen: Syria and the Arab Spring*, in W. Lesch, M. L. Haas (edited by), *The Arab Spring. Change and Resistance in the Middle East*, Westview Press, Boulder 2013.
- Lynch M., *The Arab Uprising. The Unfinished Revolutions of the New Middle East*, Perseus Books Group 2013.
- Maffettone S., *La pensabilità del mondo. Filosofia e governance globale*, Il Saggiatore, Milano 2006.
- Markaz tawthiq al-intihakat fi Suriya (Centro di documentazione delle violazioni in Siria), in <http://www.vdc-sy.info/>.
- Medici A.M., *Yemen. Transizione a cuore aperto*, in A. Cantaro (a cura di), *Dove vanno le primavere arabe?*, Ediesse, Roma 2013, pp. 117-127.
- Meringolo A., *I ragazzi di piazza Tahrir*, Clueb, Bologna 2011.
- Mernissi F., *L'Harem e l'Occidente*, Giunti, Firenze 2000.
- Merlini C., Roy O., *Introduzione*, in C. Merlini, O. Roy (edited by), *Arab Society in Revolt: The West's Mediterranean Challenge*, Booking Institution Press, Washington D.C. 2012.
- M'tiraoui E., *Tahqiq midani hawla ahdath Siliyana 29 november 2012* (Un'indagine sul campo riguardo ai fatti di Siliana del 29 novembre 2012), in «Nawaat», 30 novembre 2012, in <https://nawaat.org/portail/2012/11/30/>.

- al-Mu'assas R., *Hammam Zanubiya* (Il bagno di Zenobia), Dar al-Janub, Tunis 2012.
- Nawara W., *Egypt votes on constitution while ghosts of the past battle*, in «Al-Monitor», 12 gennaio 2014, in <http://www.al-monitor.com/pulse/originals/2014/01/egypt-brotherhood-constitution-future-opposition-power.html>.
- Paci F., *Primavera araba e social network. Il web rende più liberi*, in «La Stampa», Torino, 23 ottobre 2012.
- Parekh B., *The Cultural Particularity of Liberal Democracy*, in «Political Studies», Special Issue 1992, pp. 160-175.
- Parekh B., *Talking Politics*, Oxford University Press, New Delhi 2011.
- Pepicelli R. (a cura di), *Le donne nei media arabi. Tra aspettative tradite e nuove opportunità*, Carocci, Roma (in corso di stampa).
- Pföstl E., Kymlicka W. (edited by), *Multiculturalism and Minority Rights in the Arab World*, Oxford University Press, Oxford, in stampa.
- al-Qassemi S., *Al-Jazeera's Awful Week. How the Voice of Arab Freedom Became a Shill for Egypt's Islamists*, in «Foreign Policy», 12 luglio 2013, in [http://www.foreignpolicy.com/articles/2013/07/11/al\\_jazeera\\_egypt\\_qatar\\_muslim\\_brotherhood?page=full#sthash.AdzW7X2w.dpbs](http://www.foreignpolicy.com/articles/2013/07/11/al_jazeera_egypt_qatar_muslim_brotherhood?page=full#sthash.AdzW7X2w.dpbs).
- Reporters Without Borders, *Special Feature. Syrian Revolution*, in <http://en.rsf.org/syria.html>
- Salvatore A., *Before (And After) the 'Arab Spring': From Connectedness to Mobilization in the Public Sphere*, in Salvatore A. (a cura di), *Between Everyday Life and Political Revolution: the Social Web in the Middle East*, in «Oriente Moderno», XCI, 2011, 1, pp. 5-12.
- Santilli A., *Al-Nahda e il processo di transizione tunisino: genesi e strategie di un «partito di movimento»*, in M. Campanini (a cura di), *Le rivolte arabe e L'Islam*, op. cit., pp. 53-75.

- Sibilio S., *La rivoluzione dei (nuovi) media arabi*, in F.M. Corrao (a cura di), *Le rivoluzioni arabe, op. cit.*, pp. 81-109.
- Sibilio S., *Il sopravvento dell'arabo nei media mondiali*, in «Arab Media Report», 26 febbraio 2013, in <http://arabmediareport.it/il-sopravvento-dellarabo-nei-media-mondiali/>.
- Talhami G.H., *Syria and the Palestinians: The Clash of Nationalisms*, University press of Florida, Florida 2001.
- Teti A., *La politica della democratizzazione in Medio Oriente e il feticcio della società civile*, in F.M. Corrao (a cura di), *Le rivoluzioni arabe, op. cit.*, pp. 65-80.
- Teti A., Gervasio G., *The Unbearable Lightness of Authoritarianism: Lessons from the Arab Uprisings*, in «Mediterranean Politics», vol. 16, n. 2, luglio 2011, pp. 321-327.
- Trombetta L., *Siria. Verso la transizione*, in F.M. Corrao (a cura di), *Le rivoluzioni arabe, op. cit.*, pp. 162-193.
- Trombetta L., *Siria. Dagli ottomani agli Asad. E oltre*, Mondadori Università, Milano 2013.
- Yaseen Hassan R., *Al-thawra al-suriyya bayna ayday wasa'il al-i'lam* (La rivoluzione siriana nelle mani dei media), in «Jadaliyya», 22 aprile 2012, in <http://www.jadaliyya.com/pages/index/5194>.
- Weslaty L., *Al-nadwa al-sahafiya al-akhira li'l haya't al-wataniya li islah al-i'lam wa'l ittisal* (L'ultima conferenza stampa dell'Alta Istanza Nazionale per la Riforma dell'Informazione e della Comunicazione), in «Nawaat», 4 luglio 2012, in <http://nawaat.org/portail/2012/07/04>.
- Willis M.J., *Politics and Power in the Maghreb. Algeria, Tunisia and Morocco from Independence to the Arab Spring*, Hurst & Company, London 2012.

Stampato nel mese di aprile 2014

dalla Gaia srl - Via Michelangelo Poggioli 2 Roma

tel 06491503/064940658 - fax 064453438